



GIOVINEZZA

di Angelo V. Buzzetti

Indice

PREFAZIONE.....	3
IL MIO CARO PAESE.....	4
NEGOZI E ARTIGIANI.....	10
LA SCUOLA ELEMENTARE.....	20
L' ASILO INFANTILE.....	30
LA CHIESA.....	33
IL BOSCO.....	38
LE DORE.....	41
IL DOPO.....	45
IL CASTELLO.....	52
IL MUNICIPIO.....	54
RITI E LITURGIE.....	57
LA FESTA DEI COSCRITTI.....	70
I GIOCHI.....	72
LE INDUSTRIE.....	86
I MEZZI DI TRASPORTO.....	91
LA CURA DI SE' ED I VESTITI.....	99
LA POPOLAZIONE DEL PAESE.....	106
LA MIA FAMIGLIA.....	117
LA GUERRA.....	136
LA RICOSTRUZIONE.....	151
CONCLUSIONI.....	165

PREFAZIONE

Il titolo di questo scritto fa riferimento a due giovinezze: quella abusata dal duce con una canzone destinata a eccitare le folle e la mia. L'una grottesca e tracotante, l'altra delicata e sacra. Le due per i primi otto anni della mia vita si sono intrecciate vicendevolmente in una confusione di eventi; ma un bel giorno la prima ebbe fine consentendo all'altra di svilupparsi con più libertà e vigore.

Scopo fondamentale di questa descrizione "a braccio" è lasciare qualcosa di me stesso; nel contempo potrò soddisfare in parte una persistente necessità del mio animo, che consiste nel liberarmi di tutto ciò che ho in memoria, scaricandolo sulla carta, che mi è sempre stata una amica disinteressata e paziente.

Con l'occasione tenterò pure di fornire gli elementi per valutare i grandissimi progressi fatti dall'umanità negli ultimi settant'anni (con l'accorato invito a farne solo buon uso), per far capire l'estrema gravità degli errori commessi dal fascismo (affinché non si ripetano mai più) e, non ultimo, per onorare il mio paese di Banchette, che è stato l'ambiente saggio e operoso in cui sono nato e cresciuto.

Concludendo, vi chiedo di perdonare il frequente ricorso a fatti miei e della nostra famiglia, che non sono il frutto di un compiaciuto narcisismo, ma solo comodi supporti al racconto.

Angelo Vittorio Buzzetti

giugno 2021

IL MIO CARO PAESE

Nei primi anni quaranta Banchette era costituito da un compatto aggregato di case per circa 700 abitanti, da rare casette nella immediata periferia e da alcune casine isolate.

Il complesso era solcato da vicoli e *sapé/* (passaggi pedonali) e perforato da cortiletti, portoni e *travà* (fienili) ad altezze variabili, come l'andamento dei loro tetti. Infatti, mentre le facciate erano abbastanza allineate ed omogenee sia per colore che per fattura, i tetti seguivano in altezza l'andamento capriccioso delle proprietà private che, nell'assenza storica di un piano regolatore, si erano sviluppate con un po' di disinvoltura, evidenziando peraltro le divisioni ereditarie succedutesi nel tempo.

Di vie, degne di questo nome, ce n'erano poche. La principale era l'angusta ed ancora attuale via Roma, già allora chiamata così, ma con tutt'altra numerazione civica che penetrava invadente nei cortili ove abitavano tante famiglie. Poi, c'erano via *Sasèj*, la via della chiesa e via Pavone (ora via Pistoni), quest'ultima, come adesso, metà di Banchette e metà di Ivrea.

Degni di menzione sono i vicoli Moggione e dei Chiosi, che dalla mia infanzia continuano a dormire immutati. Quando andavo in fondo al vicolo dei Chiosi mi sorprendevo nel trovarmi a ridosso della chiesa e del castello e mi intimorivo per l'avvolgente silenzio che vi regnava, pieno di fascino e di mistero.

Anche la foggia delle vie è rimasta tale e quale, solo che allora per la principale passava tutto il traffico per e dalla Valchiusella che, in certe ore del giorno, era notevole. Ricordo i numerosi ingorghi provocati dagli automezzi che si incontravano tra le case; ingorghi che suscitavano la divertita curiosità degli abitanti e che si risolvevano con grandi retromarce e tribolate entrate di emergenza nei provvidi portoni. Questa via già allora aveva pochissimi balconi, forse perché gli autocarri di passaggio li avrebbero abbattuti.

La pavimentazione stradale era diversa dall'attuale: al centro due file parallele e ininterrotte (dette *carsà* cioè carreggiate) di *lòse* (pietre spianate) di diorite su cui rotolavano le ruote dei carretti e scorrevano silenziose le biciclette; esse inoltre davano ordine alle due file di donne quando andavano in processione. E, a completamento del piano di calpestio, c'era lo *stèrne*, cioè un selciato fatto di ciottoli della Dora bianco bluastri e tutti della medesima dimensione.

Le vie citate avevano anche l'illuminazione pubblica: in totale una quindicina di semplici lampadari con la forma di un piatto in lamiera porcellanata, fissati a sbalzo sui muri delle case e con deboli lampadine.

La loro installazione era limitata ai due tratti stradali che vanno dall'attuale Posta al Caffè Sport e dalla piazza della chiesa parrocchiale alla chiesa di *Sasèj*.

Le piazze erano tre: la principale (ora della Libertà), quella di San Giuseppe a *Sasèj* (ora Giuseppe Faletti) e quella *ad daré la césa*. Sino al 1948 le prime due avevano la *pùmpa*, una modesta costruzione cubica di circa tre metri di lato contenente la pompa vera e

propria che prendeva l'acqua da un pozzo sottostante ed invisibile, mossa a mano per mezzo di un grosso volano. Lì le donne tiravano l'acqua per tutti gli scopi familiari, riempiendo i *sigilìn* (secchielli) in lamiera zincata. Non so dove gli abitanti di *daré la césa* la approvvigionassero: ricordo però un gran pozzo nella casa parrocchiale e un altro nel grande cortile il cui portone è all'attuale n°8 ; comunque la gente del posto andava a rifornirsi anche nella piazza principale. Queste pompe erano anche occasionali punti di incontro degli abitanti e quindi importanti centri di scambio delle notizie paesane.

I confini visibili di Banchette erano rappresentati a sud dalla chiesetta di San Giuseppe, a nord dal *castel ad Pinchia* con la vicina Dora Baltea, a ovest dalle case della *Crùs* e ad est da una chiesetta tardo barocca (la chiesa della Madonna delle Grazie), demolita all'inizio degli anni '60 perché di impedimento al traffico per Ivrea.

I confini topografici erano ovviamente ben più estesi: basti dire che oltre la chiesa abbattuta, sulla sinistra per chi va verso Ivrea già c'era l'attuale graziosa villetta di Savino Bianco, allora avvolta dai prati ed ora brutalmente soffocata dai due megacondomini che la sovrastano; di fronte ad essa si ergeva importante la villa dei *Pejo* (già allora appartenente per qualche metro ad Ivrea, ma abitata da gente del nostro paese) e, sempre sul lato sinistro si stendeva come ora la fila di case l'una attaccata all'altra terminante con l'attuale rivendita di pane, che allora era una abitazione privata.

Al n°6 di questa fila troneggiava l'insegna dell'albergo del *Moro*, che ha dato il nome alla vicina salita; ai tempi della mia fanciullezza si era ridotto a una modesta bettola con gioco delle bocce e a metà degli anni '40 venne chiuso definitivamente.

Dopo il *Moro* c'era la falegnameria di *Batista* (Lantermo) con sul portone una grossa insegna della Torpedo che, per la sua estraneità al lavoro del legno, mi ha sempre riempito di curiosità.

Oltre quel gruppo di case non si vedeva più nessuna costruzione. Però acquattata sul vicino monte Ferrando si nascondeva la cascina dei Valle, la quale mi attraeva perché vi viveva *Giuanìn*, grande corridore ciclista del primo dopoguerra, poi andato vedovo in Sud Africa con i suoi tre figli per conto della Olivetti e mai più ritornato.

Proprio vicino alla citata attuale panetteria già si dipartiva la strada delle Rocchette, allora frequentatissima dai pedoni che in un attimo arrivavano al Ponte Vecchio di Ivrea.

Ritornando sulla strada per Ivrea, superata la salita del *Moro*, tutto il traffico passava per quel tratto di una settantina di metri (ora sbarrato dai paracarri) che scorre tra il monte Ferrando e la cascina che ha ripreso l'antico nome di *Caràl*, ora anche sede di un piccolo museo; tale tratto in uscita aveva una piccola e scomoda strettoia in discesa con a fianco la *capéla ad Riva*, proprio dove sbocca l'omonimo *tupiùn*.

La cappella *ad Riva* era un gioiellino dell'architettura tardo barocca piemontese; già esistente in epoca medioevale, secondo alcuni storici di Ivrea, venne ricostruita dalla illustre famiglia eporediese che le ha dato il nome e dedicata a San Michele arcangelo.

Il ricordarla mi fa piangere il cuore: non solo perché la trovavo bella, ma anche perché vi sostavo ogni volta che andavo a piedi a Ivrea. In tale occasione attraverso le grate ne scrutavo incuriosito il fresco e silenzioso interno fatto di quattro banchi, un altarino, un crocifisso, un dipinto e quattro statue che mi sembravano sorprese della mia presenza e

desiderose di parlarmi. E il mio animo vi trovava tanta pace.

Il *tupiùn* col tempo ha subito qualche trasformazione: ora ha il piano di calpestio in anacronistiche mattonelle di graniglia, peraltro illuminate elettricamente dal basso; allora aveva un aspetto tardo romantico grazie al suo viottolo polveroso con due solchi paralleli scavati dalle ruote dei calessi ed alle viti frondose che lo coprivano.

Dopo quel punto la strada per Ivrea coincideva con l'attuale, sino al fondo della discesa *ad Vincenti*, ora via delle Miniere. Allora villa Casana aveva nell'ingresso dei vecchi glicini muscolosi sempre immersi in un indaffarato vorticare di api; e, dall'altra parte della strada, in alto, faceva capolino un cascino da vigna con la scritta "Viva Learco Guerra", opera di un anonimo vecchio tifoso che attrasse per anni la mia attenzione, sino a che una decina di anni fa venne cancellata.

Casa Vincenti, sul dosso e a destra per chi è diretto a Ivrea, appartiene ad una antica e prestigiosa famiglia di origini banchettesi, tanto che la sua tomba è nel nostro cimitero.

L'omonima discesa terminava con una curva alla cui destra c'erano un deposito per biciclette e un negozio di alimentari, quest'ultimo con una grande vetrina a livello strada : in essa finivano non pochi malcapitati ciclisti, mia madre compresa, causa il precario stato del fondo stradale in terra battuta e ghiaietta .

Dall'altra parte, a filo strada, c'era una casetta e, dietro ad essa, un'aia e una cascina appoggiata al monte. Nell'immediato dopoguerra ospitavano rispettivamente il macellaio Bullio, la ditta di autotrasporti Capra e un signore di nome Candido che faceva il vivaista. Quindi allora non c'era quella fila ininterrotta di palazzi a sinistra della discesa che ora vanno sino a piazza La Marmora.

L'antica via Pavone (ora Pistoni) è tale e quale adesso, ma aveva solamente le cascine dei miei coetanei Lanfranco (Bianco), Adriano (Calvetto) e Giancarlo (Ceresa), nonché sul colle la villa di *tòta Fornetti*, tutte sulla destra per chi va verso Palazzo Uffici.

Il territorio di Ivrea, sull'altro lato di via Pavone, non aveva le villette attuali, ma solo un grande prato piano appartenente alla casa dei *Péjo* con al centro un imponente pozzo solitario con un grande verricello e coperto da una vistosa tettoia.

Allora via Castellamonte seguiva un tracciato un po' diverso dall'attuale ed era stretta, ghiaiosa e fiancheggiata da numerose e basse gaggie. Sulla cima della collina tra gli attuali asilo Camelot e il condominio Europa esisteva solitaria la grande villa Ambrosetti i cui proprietari, a sentir dire molto facoltosi, ebbero sempre rapporti modesti con la gente del nostro paese. Non so quando questa famiglia se ne sia andata via. Ho comunque ancora presente che vi andò ad abitare l'ingegner Adriano Olivetti, più o meno quando iniziai la scuola elementare. A sentir dire, soleva usare la bicicletta per andare al lavoro o a trovare i suoi genitori, che allora abitavano presso il convento di San Bernardino.

L'attuale nostra via Samone era allora un breve tratto carreggiabile che partiva dalla chiesa della Madonna delle Grazie e andava alla cascina della Carlina, allora solitaria e rimasta pressoché immutata sino ai giorni nostri, almeno nell'aspetto esterno.

Oltre quel punto un sentierino per pedoni scivolava davanti a un piccolo pilone votivo ancora visibile e portava al cimitero, fiancheggiato da una umida siepe di bassi ontani.

Via *Sasèj* non è cambiata da allora, ma aveva attive due piccole e vecchie macine tremanti vivacizzate di tanto in tanto da una campanella che segnalava l'esaurimento del frumento in macinazione; poi c'erano il forno comunale (*al pastìn*) gestito dalla famiglia Bertoglio e la citata pompa dell'acqua.

La chiesetta di San Giuseppe allora era molto frequentata, perché vi si officiavano non solo la festa del santo, allora molto sentita, ma anche le esequie di tante sepolture.

Al posto dell'attuale condominio orizzontale vicino alla chiesa di San Giuseppe allora c'era una cascina abitata da una ventina di galline e dal vecchio, buono e silenzioso *Nòto dla biùnda*, un uomo solitario che poco partecipava alla vita del paese, ma era molto rispettato.

Allora l'attuale via Testa era la strada principale che portava diritta a Salerano e non era intersecata da via Circonvallazione e dall'autostrada, che non esistevano ancora.

Era deserta di case, salvo la casona rurale ai numeri 22-28, che da allora non ha mai subito variazioni esterne.

Il cimitero era un cosino quadrato circondato da mura (di circa 40 x 40 metri) terminante dove l'attuale pievano don Luciano Valle dice la messa (quando non la dice sulla tomba dei famosi coniugi Rolla Maurizio e Biava Orsola) ed aveva un solo cancello, quello che ancora esiste alla sinistra della facciata est. Già esistevano sull'esterno di questa facciata i cipressi, ma allora nell'aiuola alla loro base era piantata una decina di cartelli in lamiera smaltata bianca e blu, ciascuno con il nome di un soldato banchettese caduto nella prima guerra mondiale; mia nonna chiamava questa piccola area "Parco della rimembranza" e tutte le volte che vi passava davanti biascicava una breve e pensosa preghiera che terminava con un frettoloso segno della croce.

La strada del cimitero era l'unica via che adducesse alla cascina degli Stognone e da lì alla strada per Castellamonte. Era rossa perché coperta di scoria di pirite, che era uno scarto di lavorazione della Chatillon.

Dalla piazza centrale, verso ovest, via Roma scorre ancora ora per una ottantina di metri tra due file ininterrotte di case, per poi prendere aria tra poche costruzioni sparse e raggiungere la *Crùs*. Questa, denominata sulle carte dell'800 "Croce di Vico", era un importante incrocio di tre strade: la principale conduceva in Valchiusella via Lessolo; un'altra, slittando verso nord lungo il muro del *Dopo* attraversava il bosco della *Gèra* per raggiungere prima la casa disabitata di *Dajròla*, quindi Calea e Bajo Dora; la terza, già allora denominata via Taffano (*strà 'd Tàfo*) conduceva, via Salerano, alla strada per Castellamonte. Questa, analogamente alla citata via Testa, non era intersecata da altre vie, né tantomeno interrotta dall'autostrada.

La zona della *Crùs* era anche chiamata "*sùta i piànte*", perché ospitava sette enormi ippocastani sotto i quali la gente trovava refrigerio e gli zingari, riapparsi a guerra finita, di tanto in tanto sostavano per un massimo di tre giorni, come imponeva il regolamento comunale. Costoro arrivavano su un modesto carretto trainato da un cavallo magro come loro, vi raddrizzavano subito sopra un telone, andavano ad elemosinare o a leggere la

mano ed erano visti con estrema diffidenza dalla gente del paese. La mia famiglia invece offriva loro l'acqua e la verdura ed era ricambiata con una assoluta immunità dai furti.

Gli ippocastani poi davano in abbondanza le castagne d'India con le quali noi bambini facevamo collane o, per sfregamento su una pietra, ottenevamo una pasta amara che usavamo come sapone o per modellare pupazzi.

Fatto un chilometro dalla *Crùs*, la strada per la Valchiusella aveva come ora una diramazione verso Fiorano, in una zona detta *Bàsa dal Burùn* o *Crusiéra*; e una ottantina di metri prima, più o meno dove ora ci sono le villette nord di Salerano, le si staccava a sinistra una strada detta *strà fùnga* ora tappata dagli argini, che incrociava a perpendicolo via Taffano e portava a Salerano.

Essa era ombrosa, umida ed aveva qualche ceppo che dava ogni autunno tanti gustosi chiodini .

Allora le poche case della *Crùs* erano: la scuola elementare a filo via Roma (dove ora c'è la Posta), l'asilo dietro di essa, indi casa mia, più in giù la cascina di *Giàco Sabolo* e, dall'altra parte della strada, il Dopolavoro a contatto con la *cà 'd Lòra*, un gioielliere di Ivrea.

Io vi nacqui nel 1937 su un misero sofà, assistito dalle comari del paese e da una vigorosa levatrice, almeno stando a quanto mi hanno raccontato.

Vicino a casa mia, su via Roma, già c'era il pilone fatto costruire dai citati coniugi Rolla a fine '800. Il pilone purtroppo ha perso irreversibilmente la quasi totalità dei suoi affreschi a causa della piena della Dora del 2000, che lo aveva sommerso. Questa piena ha anche portato via la totalità delle sue fotografie, per cui ora mi debbo accontentare di qualche descrizione sommaria. Nella nicchia di facciata era raffigurata una crocifissione di pregevole fattura: di essa si conserva ancora una modesta traccia. A sinistra per chi guarda dalla strada era raffigurato un magnifico San Giuseppe col bambino in braccio e attorniato da gigli; sulla destra, c'era un affresco raffigurante un San Costantino a piedi armato di spada e di corazza e con lo sguardo un po' allucinato rivolto a un indefinito segno divino nel cielo; purtroppo questo santo aveva le gambe troppo corte rispetto al busto, tanto che l'osservarlo mi diede fastidio per decenni.

Mia nonna alimentava con fiori freschi questo pilone e le donne che vi passavano davanti si facevano solitamente il segno della croce.

Ah, quasi dimenticavo la via che dalla piazza centrale va alla chiesa e al castello del conte Pinchia, l'attuale via Marconi. In corrispondenza della strettoia (quella che ancora ora costringe a manovra i carri funebri) c'era l'ingresso del municipio, che si sviluppava al primo piano sotto la sagrestia della chiesa e trovava sfogo in un grande balcone ancora visibile, dal quale talvolta notabili fascisti facevano discorsi lunghi e roboanti.

Sulla piazza della chiesa non mi soffermo, perché, salvo la bella attuale pavimentazione della rampa che porta in chiesa, negli anni '40 era come ora. Merita invece una menzione particolare il *sapé!* (sentiero), ancora parzialmente esistente, che partiva dai cancelli di ingresso al castello, scivolava in basso lungo i suoi confini, puntava verso la *guja dla Viàssa*, indi si congiungeva con la strada delle Rocchette.

Questa *guja* era una palude di una settantina di metri di diametro, poco discosta dalla

Dora, ove ora finisce il condominio Marega; conteneva piccole carpe, qualche biscia, soprattutto tante rane e saltuariamente ospitava anatre selvatiche di passaggio.

La *guja* era un così importante punto d'incontro di noi bambini che ritornerò sull'argomento.

Le cascine non erano tante, perché le grandi famiglie contadine abitavano nel paese e, essendo già allora abbastanza attrezzate, tolleravano la lontananza dai loro campi.

Oltre a quelle menzionate cito: quella dei Gatta, ove ora via Circonvallazione supera l'autostrada, quella *ad kük* sull'attuale monte Cucco (teatro di un fatto grave nell'immediato dopoguerra), quella *dla Carlina* sull'omonimo monte e a duecento metri a est del cimitero.

Dunque del cosiddetto Banchette nuovo, salvo le cascine citate, una casetta isolata all'imbocco della strada per Pavone e il pilone votivo vicino all'attuale sede dei carabinieri, non esisteva nessun edificio!

E veniamo alla terra degli agricoltori. Raramente esistevano campi con una superficie superiore ad una giornata (3.810 mq.), perché la maggior parte di essi era il risultato di una successione di divisioni ereditarie. Inoltre non erano rari i cosiddetti campi *a cadrega* (cioè a forma di sedia) che, oltre ad essere difficilmente lavorabili, imponevano ai vicini noiose servitù prediali. A tale proposito mi ero fatto l'impressione che il paesano medio fosse restio a compattare i propri campi con una opportuna serie di acquisti o di scambi, non so se per pigrizia, costi o complicazioni burocratiche.

Ed ora che ho descritto di massima l'aspetto fisico del mio paese, tento di enunciare le attività che si svolgevano al suo interno.

NEGOZI E ARTIGIANI

Nella zona più ad ovest della *Crùs* viveva in una cascinitta chiusa da un muro come un fortino una piccola famiglia patriarcale formata dal vecchio e già citato *Giàco* con la moglie Maria (nata a Fiorano), dal figlio Mario con la moglie *Mentìna* (nata a Lessolo) e dal nipote Guido.

Mario aveva imparato il mestiere di capomastro dal padre e lo esercitava con continuità anche nei paesi vicini, mentre i familiari curavano la loro campagna, che non era poca.

Fu Mario a costruire la mia casetta nel 1932-34 e ad ampliarla nel 1951-53, sempre con la medesima tecnologia.

Lo scavo delle cantine e delle fondazioni venne fatto tutto con la pala e il terreno estratto fu prelevato con carriole a mano e portato via da carretti trainati da cavalli. Già esisteva il cemento armato, ma se ne faceva poco uso; tutti i muri erano portanti, spessi circa mezzo metro e fatti di un misto di pietre di fiume e mattoni. Le volte erano fatte con profilati di acciaio disposti in parallelo e uniti tra di loro da laterizi.

Già negli anni della mia fanciullezza quel sistema costruttivo mi lasciava un po' perplesso, perché vedevo a Ivrea elevare case con strutture in calcestruzzo e leggere armature fatte da una specie di rete metallica opportunamente sagomata. Mio padre diceva che si trattava di una tecnica fascista che faceva risparmiare tanto acciaio allora particolarmente prezioso.

Ai tempi della mia nascita i pavimenti della mia casa erano coperti da grossolane piastrelle in cotto, ma nel 1946 vennero sostituite da piastrelle in cemento e graniglia grezza, levigate solo a posa effettuata. Le piastrelle verticali fecero la loro prima apparizione solo nel '52 quando, grazie alla disponibilità dell'acqua potabile, finalmente facemmo una stanza da bagno degna di questo nome.

Sino al 1951 la ghiaia e la sabbia venivano prelevate da Mario con la pala sul greto della Dora e trasportate in sito con carretti trainati da cavalli a ruote alte chiamati *tumbarél*, il cui cassone veniva ribaltato per lo scarico.

Ma quell'anno comparve sulla scena Piero *Mugiùn* (Aprato, morto giovane dopo tante sofferenze) che si sostituì ai cavalli con un fiammante motocarro Guzzi 500; il motocarro quando scaricava si impennava sovente come il cavallino della Ferrari, sollevando in aria il suo fiero condottiero.

La sabbia veniva poi separata dal resto buttando l'inerte a palate su un setaccio grossolano, detto *cribbe*, fissato a terra e disposto verticalmente.

A quei tempi la calce veniva portata sfusa con carretti da Lessolo, dove era fabbricata nella fornace Caffaro, ormai inattiva. Giunta in sito, veniva "spenta" in una vasca miscelandola con acqua; operazione alquanto pericolosa, essendo la reazione sensibilmente esotermica.

In conclusione il lavoro edile era allora molto faticoso e non solo per gli animali, perché tutto il materiale veniva trasportato dai muratori dal basso a piè d'opera sulle spalle o, nel migliore dei casi, sollevandolo a mano con l'ausilio di una carrucola.

Queste operazioni erano prevalentemente affidate al cosiddetto *furic*, una figura ormai scomparsa, metà apprendista e metà manovale, sempre di giovane età.

Una antica tradizione: nel '52, quando i lavori di ampliamento della mia casa furono finiti, i muratori misero sul tetto una grande bandiera italiana. In tale ricorrenza, chiamata *cariavigna*, i miei genitori si fecero carico di una festa con buon pranzo in onore degli esecutori. Il cibo si trovava già con una certa facilità, per cui la generale allegria venne accompagnata da una mangiata solenne.

Ricordo inoltre che a ciascun ospite, dopo il caffè, venne servita abbondante grappa con la curiosa giustificazione di *fé digerì la stòme* (stomaco) o *scasé* (cacciare) *i vèrm da la pànsa!*

Alla *Crùs* c'era il Dopolavoro (allora controllato dalla fascista Opera Nazionale Dopolavoro), un po' diverso da adesso e più modesto.

Abitandogli di fronte, ne ero un visitatore assiduo ed attento.

Essendo meritevole di tante considerazioni, gli dedicherò un paragrafo specifico .

Procedendo dalla *Crùs* verso Ivrea, si incontrava a destra la porta di ingresso alle scuole e all'asilo; una decina di metri prima già esisteva il cancello metallico che ora conduce al municipio e che è ancora tale e quale allora.

Poi, qualche metro prima della piazza centrale, c'era l'anonima porticina dell'osteria di *Giuàn Paiùn* (detta *dal vin bùn*) gestita dai vecchi fratelli Lantermo. Non era grande, ma molto nota e frequentata dalla gente di passaggio, specie il venerdì, per la qualità dell'accoglienza e le sue prelibate acciughe al *bagnèt vèrd*. A questa osteria erano affezionati anche i cavalli che ne sentivano l'odore a distanza e acceleravano il passo per fermarsi spontaneamente di fronte all'ingresso, in attesa di qualcosa di buono, come una pagnotta inzuppata nel vino.

Uno di questi cavalli, un vero adone per la sua bellezza e ammirato da tutti, era di *Pinòt Po'*, un uomo anziano e celibe di Salerano, silenzioso ma con una forte personalità e in alta considerazione, che faceva il trasportatore e viveva in simbiosi con il suo animale.

In piazza, sulla sinistra per chi va ad Ivrea, c'era *Nando* (Sabolo) *al calié* (il calzolaio), che si vantava di vendere le scarpe migliori del mondo e di conoscere i piedi di tutto il paese. Tant'è che, quando capiva che volevi comprare delle scarpe, non ti lasciava parlare, si precipitava nel suo magazzino, riappariva con qualche scatolone e con fare tra il coercitivo e il convincente te le faceva comprare. Durante tutta questa cerimonia sua moglie Giulia, che viveva all'ombra di quella personalità, non faceva altro che annuire silenziosamente mentre era intenta a lucidare con minuzia certosina le scarpe riparate.

Sul petto *Nando* portava un pezzo di spesso cuoio a forma di scudo, come un indomito condottiero rinascimentale di ventura.

Nando era inoltre interessante quando doveva fissare la tomaia alla suola lignea degli zoccoli: prendeva in grembo un attrezzo di ferro a tre bracci, vi infilava la calzatura, poi si riempiva la bocca di chiodini che sputava ad uno ad uno in una mano per poi piantarlo con un colpo solo, ad una velocità incredibile e senza guardare.

Durante questa operazione era anche capace di parlare senza ingoiare i chiodi, con la

bocca aperta solo in un angolo.

Ultima nota su *Nando*: i suoi fornitori di scarpe erano a Torino ove andava con discreta frequenza per ordinarle, dedicando a questa operazione una intera giornata.

Ciò mette in rilievo la precarietà in quei tempi dei mezzi di comunicazione, che rallentava non poco le relazioni commerciali e innalzava terribilmente i costi di gestione.

Superata la piazza, sempre sulla sinistra per chi va a Ivrea, c'era il negozio dei Bertoglio, nella stessa ubicazione dell'attuale, ma allora molto diverso.

Era non solo una panetteria, ma anche la *cènsa* (tabaccheria) del paese.

Sulla sinistra per chi vi entrava c'era un bancone con un piano di marmo e un grande oblò, pieno di sale sfuso e grossolano, sormontato da una curiosa pesa a bascula con un piatto amovibile di vetro spesso per il sale ed un secondo per adagiarvi i pesi campione. La pesata dunque non era immediata, perché si doveva cercare per tentativi i pesi che avrebbero equilibrato il sistema. Allora il sale era razionato e assoluto monopolio dello stato, tanto che un nostro conoscente trasferitosi a Genova prese una multa per averlo ricavato dall'acqua di mare. Il sale di Bertoglio, grigiastro, conteneva delle impurità visibili a occhio nudo (talvolta anche grossolano pietrisco), che mia nonna asportava come poteva mentre lo triturava schiacciandolo con una bottiglia.

La *cènsa* vendeva le sigarette Milit (sostituite nel dopoguerra dalle Nazionali e dalle Alfa, che da bambino furtivamente fumavo), tabacco detto "trinciato" e sigari Toscani.

Mia nonna comperava questi ultimi per portarli al mio bisnonno di Cavaglià.

Ricordo che questi prodotti già nel '42 (anno della morte del mio bisnonno) erano razionati; poi questa restrizione divenne sempre più severa, tanto che nel '45 ogni adulto maschio aveva diritto a sole tre sigarette al giorno ovvero ad un sigaro Toscano, che noi passavamo al mio padrino fumatore o barattavamo con roba da mangiare.

Quanto ai sigari gli intenditori prima di comperarli se li passavano sotto il naso con fare religioso, li palpavano con attenzione, indi dopo l'acquisto li tagliavano a metà con un attrezzino a forma di ghigliottina.

Bertoglio vendeva anche il chinino che, nonostante fosse un prodotto farmaceutico, era gestito dallo stato, allora impegnato in una guerra disperata contro la terribile malaria che infestava tante regioni della nostra penisola.

Nel negozio, per quanto piccolo, c'era anche la cabina telefonica. Eh sì, perché nessuno del paese aveva il telefono in casa. Quando ci venivano ad avisare che una chiamata era in arrivo, ci precipitavamo là sempre agitati, perché era molto probabile qualche funesta notizia.

Il pane veniva fatto nel *pastìn* a Sasèj, ma tornerò sul tema.

Di fronte a Bertoglio c'era, come adesso, la macelleria di *Angilin al maslè* (Angelo Sabolo). Questo esercizio era già allora famoso per la bontà delle sue carni, ma ho poco da raccontare, perché vi andavo molto raramente.

Degno di segnalazione era il grande frigo del negozio con robuste serrature come una prigioniera, pieno di fascino e imprevedibile quando si svegliava di soprassalto emettendo un vivace lamento.

Ho tra l'altro un nostalgico ricordo della carta gialla di paglia in uso in questo negozio, caratteristica sia nel colore che nella grossolanità della sua fibra, che non ho mai più visto.

Poco più avanti di *Angilin* c'era il negozio di alimentari di *Chinòta* (Domenica), nata a Salerano, moglie di Lino *ad Natàl* (Lino Sabolo), aiutata dalla fedele Zoraide, sua cognata.

L'anima dell'esercizio era lei, gravata da tantissimo lavoro e, come si suole dire ora, dalle "public relations" con i clienti, che trattava con un fare furbescamente arrendevole.

Il marito invece se ne stava ad osservare in disparte con una certa autorevolezza, distribuendo comunque di tanto in tanto qualche simpatica battuta.

Del negozio rimane ancora il portone, sopra due gradoni, spesso e chiodato come quello di un castello medioevale. Allora sull'interno di un suo battente c'era un cartellone pubblicitario raffigurante un diavoletto con la faccia birichina ed un atteggiamento atletico, sormontante la scritta "Super Iride", il nome di un prodotto per tingere i tessuti, molto usato dai miei genitori, che sovente rifacevano le maglie con lana già usata o mettevano a nuovo vecchi vestiti.

Per l'olio, quando ricomparve sul mercato, portavo la bottiglia vuota che, prima di essere riempita, veniva pesata e da piena era oggetto di bisbigliate e introspezzive elucubrazioni matematiche da parte di *Chinòta*, lo sguardo in trance sulla complicata scala graduata della pesa che solo lei poteva vedere ed un atteggiamento tipico di chi non ha alcun dubbio. Ed io (bah!), non riuscendo a seguire i suoi conti, non potevo che andarmene via perplesso.

Sempre a guerra finita da *Chinota* comperavo anche la conserva e lo zucchero.

La conserva veniva prelevata da una grande scatola metallica rossa col marchio di una campana e veniva versata a cucchiariate in un involto di carta cerata. Stesso modo per confezionare lo zucchero, ma in questo caso la carta aveva un caratteristico colore blu simile al nostro cielo nelle belle giornate di settembre. Da parte mia il trattamento delle due confezioni era comunque il medesimo, perché sulla via di ritorno ne succhiavo un angolo riducendone sensibilmente il contenuto e mandando poi in bestia mia nonna.

Più avanti, sulla sinistra, c'era il portone dei Clément: Costantino faceva le biciclette e Ersilio vendeva le moto. Avevano una sorella di nome Rosina che mi stupiva perché, unica nel nostro paese, andava in motocicletta come un maschio.

Il luogo era un sano punto di ritrovo dei giovani che osservavano l'assemblaggio dei telai delle bici con la fiamma ossiacetilenica e parlavano di moto e di corse.

Lì non ho mai sentito una brutta parola o una frase sconveniente, a onore di quei fratelli di cui si diceva fossero dei *framasùn* (massoni) ed atei (una rarità allora).

Costantino ed Ersilio erano anche valenti suonatori; sovente la sera si esibivano nel loro cortile con la partecipazione festosa di tanti compaesani.

I loro cugini Clément di Milano erano famosi a livello nazionale in quanto i più importanti produttori italiani di pneumatici e tubolari per biciclette, ma loro non se ne facevano motivo di vanto.

Mia nonna mi raccontava che, poco prima che nascessi, quando erano ancora in vita i loro genitori, sul loro balcone che dava su via Roma c'era un merlo in gabbia, che ad ogni passante fischiava Bandiera Rossa, canzone allora rigorosamente proibita dal regime fascista.

Mio padre si fece fare da loro una bicicletta su misura nel '47; Costantino impiegò quasi un mese, la fece pagare quanto una mucca, ma ne venne fuori un capolavoro, persino col cambio, i comandi a cavo ed il fanale davanti e dietro con la dinamo. Io ebbi l'onore di collaudarla: feci la salita *del Moro* in un fiato utilizzando per la prima volta della mia vita il cambio, mi buttai a capofitto nella discesa di via Pinchia, che allora era poco più di un anonimo viottolo pieno di buche e ghiaioso, ma all'altezza delle "case impiegate" (finite di costruire due anni prima) slittai sulla ghiaia e mi sbucciai le ginocchia ed i gomiti.

Tra i ciclisti del paese mi sentivo un aristocratico, perché quel cambio era un magnifico Simplex, mentre gli altri avevano ancora il Campagnolo, che veniva scomodamente comandato mediante una levetta posta vicino alla forcella posteriore, per di più ruotando i pedali al contrario.

Un frequentatore di quell'ambiente era Riccardo Filippi di Alice, che già allora aveva una certa fama per i numerosi successi nelle corse ciclistiche locali. Un giorno del 1951, mi pare avesse venti anni, l'ho visto partire su una moto guidata da Ersilio, la bici sulle spalle a mo' di zaino, alla volta di Bologna, ove si sarebbe tenuto il campionato italiano dei dilettanti. Ebbene, lo vinse! E due anni dopo fu campione del mondo nella medesima categoria, poi divenne gregario di Coppi e detenne con lui per decenni il record del trofeo Baracchi.

Appena finita la guerra Ersilio si mise a vendere le moto Rumi, delle 125 bicilindriche a due tempi, frizione automatica, velocità motore pazzesca e un avvincente canto caratteristico, specie quando si cambiava la marcia.

Io ne ero estasiato: a casa mia le sentivo arrivare dalla piazza dirette in Valchiusella e le seguivo avidamente con l'orecchio, raccogliendo le onde sonore emesse che, a un certo punto, pur essendo prodotte sulla strada di Lessolo, mi giungevano dalla direzione opposta, rimbalzate dall'edificio della attuale Posta.

Sempre su via Roma, ma dall'altra parte dei Clément, c'era il silenzioso *Arnesto al barbè* (Ernesto Bocca); non esattamente dove c'era suo figlio Carlo, ma a sinistra del portone.

Il "salone" era semplice: la classica sedia girevole da barbiere, un anonimo seggiolino per bambini, una panca per i clienti in attesa e uno specchio. Nessuna radio, niente; solo rare e sonnolenti conversazioni.

Arnesto era un campione nell'uso del rasoio: lo teneva abilmente leggero tra due dita, il manico sollevato dal dito mignolo, e lo passava di tanto in tanto con magistrale energia con un ritmato *flip-flop* su un manico rivestito di cuoio per rifargli il filo.

Percepivo un momento di tensione da parte del cliente quando la lama gli passava sulla gola e un senso di gioiosa liberazione a fine operazione.

Era pure curiosa la fase dell'insaponatura, che veniva applicata prelevando ripetutamente con un pennello la schiuma caldissima da una apposita ciotola. Le guance del paziente, che mi venivano rimbalzate dallo specchio, diventavano sempre più gonfie di bianco ed

anonime, sovrastate da due occhietti vispi e compiaciuti che mi fissavano.

Essendo le lamette da barba molto rare, alcuni uomini si erano abbonati per essere rasati periodicamente e la cosa mi lasciava alquanto perplesso, sensibile com'ero al risparmio.

Io, non come ora, avevo molti capelli, che facevo tagliare una volta al mese. Ricordo le fastidiose soffiature sulla testa ad ogni colpo di forbice, il magico profumo del talco mieloso sul collo e gli sporadici strappi dolorosi dovuti all'usura dell'attrezzatura.

Sotto Natale ai giovanotti *Arnesto* regalava un po' sottocchi un calendarietto profumato, che riportava pure le foto di ragazze in costumi da bagno allora ritenuti birichini, ma che ora sarebbero considerati per suore; e i giovani che ricevevano quel regalo lo nascondevano rapidamente in tasca ostentando una falsa indifferenza che, per quanto bambino, non mi sfuggiva.

Ultima nota: *Arnesto* aveva un'unghia un po' lunga al dito mignolo sinistro. Ma a Ivrea la quasi totalità dei suoi colleghi l'avevano prominente di ben due, tre centimetri.

Mi fu detto in seguito che quello era un vezzo di origine meridionale per evidenziare la non appartenenza alla classe dei lavoratori strettamente manuali.

Dieci metri dopo il barbiere c'era la porticina d'ingresso della casa della famiglia Bieller: il vecchio di nome *Pacific* e il figlio erano degli ambulanti che aprivano il banco alle feste patronali vendendo le *giargiatole* più strane per i bambini. E non partecipavano molto alla vita del paese, anche per la natura nomade del loro lavoro.

Pochi metri più avanti, davanti alla attuale pettinatrice, al primo piano, si estendeva l'officina detta dei "Gioberti" condotta dal proprietario *Lurèns* (Lorenzo Bianco) e dal padre *Giàco*, grande punto di riferimento nel paese.

Erano esperti in tutti i rami della meccanica, ma soprattutto erano dei maghi nel trattamento delle acque. E' loro opera la pompa manuale di casa mia, fatta tre anni prima che io nascessi, che estraeva un'acqua gelida e pura apprezzata da tutto il vicinato.

Ho ben presente che d'estate le bottiglie piene di quest'acqua appena estratta si appannavano rapidamente al contatto con l'aria ambiente, diventando ancora più gradevoli.

La loro officina, attrezzatissima, aveva diverse macchine utensili che prendevano tutte il moto da un unico grande motore elettrico fissato alla volta, per mezzo di un complesso di lunghi cinghioni di cuoio liberamente sbalottanti nell'aria. A me la loro vivace messa in moto infondeva una irrefrenabile allegria. Ora l'attività di *Lurèns* continua con il suo nipote, ma in modo più industriale e quindi più lontano dal piccolo *tran-tran* paesano.

Il fatto che la chiamassero "Gioberti" per me resta un mistero, perché i fondatori erano Bianco Giacomo e sua moglie (di Oglanico) di cognome Rosboch; certamente bisognerebbe risalire lungo l'albero genealogico.

Dall'altra parte della strada (non si tratta di una attività, ma perdonatemi per questa divagazione) c'è un portale in mattoni che oserei dire gotico. Allora aveva le cordonature in cotto ben conservate. Spero che non sia originale, perché sta decadendo e la gente vi passa davanti indifferente.

Poco più avanti del citato portale, nella attigua casa dei Rolla a filo strada, c'era una panetteria che faceva concorrenza ai Bertoglio, condotta quando ero piccolino dai vecchi coniugi Zanocchi e alla loro morte dalla famiglia Rolla.

Questo esercizio ora non esiste più, anzi ne è stata murata la porta di ingresso.

Dietro questa casa sono visibili un grosso cortile ed una cascina, sempre della famiglia Rolla e ormai dismessi. Le loro grandi dimensioni testimoniano il peso che i Rolla hanno avuto nel nostro paese, peso peraltro confermato dalla magnificenza della loro tomba monumentale nel cimitero comunale. Questa tomba riporta tra l'altro le epigrafi di ben due ingegneri vissuti a fine Ottocento e inizio Novecento, il che non era poco per quell'epoca.

Non solo: ricordo vagamente di aver letto su "Vecchia Ivrea" del Carandini che nel 1716 i Rolla furono i fornitori unici di ghiaia e sabbia per la ricostruzione del Ponte Vecchio di Ivrea.

Onore a loro ed anche al nostro paese, che non a caso trae il suo nome, sin dall'Alto Medioevo, dai banchi sabbiosi del greto della Dora.

Un po' più avanti, però sulla destra per chi va ad Ivrea, c'è la casa delle famiglie Aprato (detta *dij Mugiùn*). Non è un negozio, ma dal '45 e per ben undici anni sono andato giornalmente col *barachìn* d'alluminio a prendere il latte.

Già allora la costruzione era bella e ben tenuta: abitazione sulla strada, vasto e pulitissimo cortile con lo *stèrne* (acciottolato), due magnifiche stalle con bestie sanissime e in fondo razionali ripari per gli attrezzi, il fieno ed un trattore agricolo, per diversi anni l'unico esistente in paese.

Tanti ricordi mi legano a queste famiglie operose e corrette. Mi limito ad uno molto frivolo: durante la guerra gli Aprato furono costretti a dare alloggio a un caporione fascista che gestiva l' "Ammasso" (raccolta di produzione agricola per lo stato), la cui figlia frequentava le nostre elementari ed aveva una pelliccia che appendeva nel corridoio della scuola; e noi bambini, che non ne avevamo mai vista una, andavamo furtivamente a toccarla con timore e tanta ammirazione.

A partire dall'immediato dopoguerra, dove ora c'è il Caffè Sport, Oreste (Bianco) iniziò la vendita delle moto MV e Sertum : le prime erano modernissime e veloci, le altre belle ma pesanti, lente e poco apprezzate dal mercato. Che mi ricordi l'unico che avesse una Sertum era Mario *ad Sasèj* (Mario Bianco); la montava fiero come un conte in parata, la schiena indietro, la testa alta, i garretti sulle pedaline e le punte dei piedi all'infuori.

Ma la moto, ingrata, pur essendo una 250, raggiungeva solo i novanta all'ora facendo così la Cenerentola quando andava in compagnia con le altre del paese.

La strada di *Sasèj* portava dapprima al mulino. Là, come già detto, c'erano due piccole macine, sonnacchiose e tremanti.

Milio (Emilio Sabolo), il loro proprietario, negli anni '50 trasferì l'attività più avanti di una ventina di metri e con l'occasione sostituì il vecchio il macchinario con uno più moderno, che addirittura lavava e asciugava con rapidità inaudita il frumento prima di macinarlo.

Questo mulino ora non c'è più, perché è stato sostituito dal grande impianto installato nell'attuale capannone vicino al cimitero.

Davanti alla chiesa di San Giuseppe, dove ora c'è un piccolo spiazzo coi manifesti, esisteva il forno comunale a legna (detto *al pastin*); il tecnologo era Bruno (Bertoglio), mentre alla madre Aurelia e al padre Tòne era affidato il rapporto con i clienti.

Lì i contadini portavano la farina di grano e, alcuni, anche le fascine di legna, ricevendo in contropartita un libretto su cui venivano segnati i prelievi di pane.

Gli altri clienti erano dei semplici acquirenti che pagavano ad ogni acquisto.

Ma durante la guerra tra i primi ed i secondi si venne a stabilire un gap (una "forbice", come dicono i nostri sapienti politici) che in breve aumentò vertiginosamente, sia nel prezzo che nella qualità: tant'è che io, dal '44, non avendo farina da portare, dovetti accontentarmi di pesantissime, dure e indigeste palle di mais che i più dicevano mescolato con castagne, patate, riso, fagioli e addirittura con la polvere di marmo.

Erano così repellenti che le mie galline le hanno sempre rifiutate.

Ma quel forno non era importante solo per il pane: a partire dal primo dopoguerra, alle feste di Corpus Domini e di San Giacomo le donne vi portavano le cipolle e i fiori di zucca ripieni, in pentole personalizzate con i segni più vari per essere poi riconosciute dopo cottura, già allora inconscie pioniere della moderna "tracciabilità" che tanto riempie la bocca ai giorni nostri.

Ritornando al pane, vorrei evidenziare alcune peculiarità del processo produttivo di allora. Innanzi tutto l'igiene non era gran che per la carenza di controlli fiscali e perché le farine, di provenienza eterogenea, avevano avuto quasi mai una conservazione secondo i migliori canoni. Basti pensare che la maggior parte del grano dei nostri contadini stazionava per mesi scoperto nei sottotetti a totale disposizione dei topi che allora infestavano numerosissimi le nostre case.

Il lievito veniva fatto dal panettiere stesso utilizzando le mescole fermentate del giorno prima e forse questo poteva essere un punto positivo.

La cottura era totalmente affidata all'abilità di Bruno, il quale doveva produrre un fuoco di legna idoneo per estensione e temperatura e riconoscere con l'ausilio della sola vista il momento più opportuno per infornare.

Ciò spiega la frequente presenza nel pane di bruscoletti semibruciati e, più raramente, una cottura carente o eccessiva.

Ora questi inconvenienti non esistono più con i forni elettrici, più igienici ed operativamente più facili. In compenso, quando Bruno panificava (sempre di notte) il paese era invaso da un fragrante profumo che mi dava un avvenente buongiorno quando andavo all'asilo o a scuola e sovente mi faceva venire una fame tremenda.

Le attività del mio paese erano ben più numerose di quanto descritto, perché molti svolgevano un **lavoro artigianale**.

Al fondo del vicolo dei Chiosi Mario *'d Bastiàn* (Mario Bravo) faceva il piccolo falegname, tanto piccolo che impiegò una settimana per rifare la ruota della mia carretta da *giardìn* (orto); la quale finì per costarci una fortuna.

Davanti allo sbocco del vicolo c'era Teresa *la majéra*, l'unica ad usare nel paese la

macchina per maglieria. Si trattava di un aggeggio lungo poco più di un metro pieno di aghi in movimento e sormontato da un aspo che conteneva la lana. Il movimento veniva impartito a mano a un equipaggio mobile, da sinistra a destra e viceversa; intanto sotto vi scendeva la parte lavorata. La frequenza del moto variava a seconda della larghezza del manufatto, per cui ascoltando dalla strada si riusciva a capire se Teresa stesse facendo una maglia o semplicemente una calza.

Tornando un po' indietro, tra Teresa e le scuole, passando per il portone di *Pinutìn* (Giuseppe Bianco, il futuro sindaco diventato Cavaliere della Repubblica), si arrivava alla modesta abitazione del vecchio e buono *Toni dla cràva*, la cui sorella *Nìn* (Anna), pure lei vecchia, faceva la camiciaia specie per gli anziani del paese. Per una volta fui anche io cliente, il che comportò tra l'altro una decina di noiose misurazioni.

In conclusione: fattura ottima, ma dimensioni da camicia da notte.

Di fronte a *Chinota*, Vituccia (Splendor), una immigrata dal Meridione, era brava nelle piccole opere di sartoria ed aveva come cliente anche la mia famiglia quando faceva rivoltare i vestiti usati.

Al primo piano sopra i Clément faceva il sarto per uomo il loro fratello Adolfo, ma il suo laboratorio principale era a Ivrea; mi risulta che là fosse alquanto quotato.

Poco più in giù, sulla sinistra dove c'è il citato arco gotico, svolgeva la sua professione di sarto Giovanni Faletti, il papà del giovane Giuseppe, che venne brutalmente ammazzato durante la guerra civile e di cui parlerò dopo.

Ai piedi della salita *del Moro* Nina *la sartòira* (moglie del già citato falegname *Batista Lantermo*) era rinomata come sarta per donne. Suo marito, con l'officina in fondo al cortile, era già un piccolo industriale, almeno così mi sembrava per la grande sega a nastro e altre due imperiose macchine che sostavano smaniose immerse in una selva di assi di legno.

Ai piedi del *trüc dla Carlina*, però dalla parte del cimitero, in una casetta allora isolata, esercitava il suo mestiere Teresina *la sartòira*, così esperta da fare scuola di cucito a tante altre donne, anche dei paesi vicini.

Sulla strada della chiesa, prima del municipio, all'inizio degli anni 50, *Minichìn* (Domenico Sabolo, fratello di Lino il droghiere) iniziava la lavorazione dei maiali in maniera artigianale; poi aprì una macelleria, indi passò alla produzione industriale dei salami e dei prosciutti, creando i presupposti per la costruzione dell'omonimo salumificio ancora visibile in via Galluzia.

E, per finire con i nostri artigiani paesani (chissà quanti ne ho dimenticati), *Gatarìn* (Gatta Michelet Francesco), della cascina Gatta sulla strada per Samone, faceva con successo il sarto per uomini.

A guerra finita (1945) ricomparvero alcuni **artigiani di passaggio** come il *mulìta* (arrotino), il *parapiuvàt* (riparatore di parapioggia), il *magnìn* (calderaio e stagnino), lo *spaciafurnél* (spazzacamino), il *vedriàt* (vetraio) e l'*anpajadùr* (impagliatore di sedie).

Il primo arrivava con un carrettino spinto a mano; questo, dopo essere stato disarticolato e trasformato per l'uso, metteva in evidenza una grande mola, che veniva inumidita da una scatoletta gocciolante ed era fatta ruotare lentamente agendo su un lungo pedale.

Il vetraio (il primo a sparire dalle nostre strade) portava sulla schiena una grande gerla contenente vetri di varie misure da ritagliare in loco.

In comune i due avevano una voce forte e particolarmente riconoscibile quando passavano per la via.

Alcuni di questi artigiani nomadi provenivano da zone ben definite del Canavese (oggi direi pomposamente "dove c'era il know how specifico"): lo spazzacamino ed il calderaio da Locana, il vetraio dalla Val Soana, l'impagliatore da Azeglio, dove allignava la *l'sca*, un'erba lacustre molto resistente alla trazione e all'usura.

Con l'occasione vorrei sottolineare che spazzare periodicamente il camino era opportuno per togliervi le incrostazioni interne dovute a inevitabili combustioni incomplete, che avrebbero potuto incendiarsi nelle giornate di forte vento, con grande pericolo per l'incolumità della case, specie quelle dei contadini, che avevano un elevato contenuto di materiale infiammabile. A tale proposito gli incendi delle case non erano infrequenti e ne erano prova i numerosi cartelli in lamiera allora applicati in bella vista sulla loro facciata, che facevano riferimento ad antiche società di assicurazioni ormai scomparse, quali l' Abeille e La Piemontese.

Banchette inoltre veniva visitato periodicamente da **venditori ambulanti**: tra questi ricordo l'*anciuàt* (venditore di pesci conservati, acciughe comprese), Remo *al ciaplé* ("ciapela" = stoviglia) con un carretto (poi sostituito da un furgone) su cui tintinnavano vivacemente numerose pentole appese, i *ramasé* (fabbricanti e venditori di scope di saggina) di Foglizzo e il *venditùr ad frise*.

Quest'ultimo entrava in tutte le case, apriva una valigia e sciorinava aghi, filo, bottoni ed altre cianfrusaglie per cucire, usando una loquela abile ed insistente. Due o tre anni dopo la guerra questa figura sparì del tutto, ma ne rimase la denominazione, che nel piemontese locale significa ancora ora "uomo di poco conto, ma abile nell'abbindolare il prossimo".

Nel paese capitavano pure di tanto in tanto lo *strasé* (straccivendolo) ed il *fèramiü'* (raccogliatore di ferrivecchi), che passavano veloci annunciando a squarciagola o con una trombetta la loro presenza.

Merita una speciale menzione il signor Trussoni (futuro proprietario di una casa davanti alla mia), allora abitante a Salerano, ma con i figli Siro e Marco frequentanti il mio asilo.

Il signor Trussoni possedeva una robusta bicicletta nera munita di due grossi portapacchi, che caricava quanto poteva di cimose di stoffe. Bardato in quel modo arrancava per tutto il Canavese, anche in Valchiusella, traendo in tal modo il necessario per vivere.

Ricordo infine che a inizio autunno arrivava in paese un signore del Vercellese che vendeva quintali di carpe. Provenivano dalle risaie nelle quali erano cresciute mangiando insetti e erbe infestanti.

Ora questa figura non esiste più, perché quei pesci non potrebbero sopravvivere alle sostanze chimiche ora in uso, come la diffusa e micidiale atrazina.

LA SCUOLA ELEMENTARE

La scuola elementare occupava l'attuale ufficio postale e il piano di sopra. L'ingresso, su via Roma e sotto il balcone ancora visibile, portava a un breve corridoio e ad una scala per le aule al primo piano.

Sino al '45 le aule furono tre, una al pianterreno e due di sopra; poi divennero quattro.

Iniziai la **prima** nel 1943 al piano terra, dove ora c'è il retro della attuale Posta, con la dolcissima maestra Emilia Conta, originaria di Locana, che abitava nella casa parrocchiale con la sua numerosa famiglia.

L'aula era una 4 x 5 metri circa, con una pesante porta metallica che dava sul cortile, un'unica finestra su via Roma e piastrelle in cotto su un pavimento piuttosto in cattivo stato.

Le pareti erano decorose e su una erano appesi i ritratti di re Vittorio e di Mussolini con al centro un crocifisso.

Sono certo che non vi era la stufa, per cui durante la stagione fredda il misero riscaldamento era dato dal calore animale da noi emesso. Mi ricordo che le vacanze di Natale furono anticipate di qualche giorno per il freddo cane che regnava in quell'aula.

Eravamo molto stipati, perché il 1937, l'anno della mia nascita, Banchette fu particolarmente prolifico di bambini, come voleva il duce.

Allora conoscevo pochissimo l'italiano, perché nella mia famiglia era in uso solo il piemontese, peraltro sporco degli accenti francese di mio padre e di Cavaglià di mia nonna. Da allora e per qualche anno dovetti faticosamente fare la traduzione letteraria e simultanea dei miei pensieri dal dialetto alla nostra lingua nazionale e viceversa, cosa che mi succede ancora ora, specie con le lingue estere, quando sono stanco.

Del mio primo anno di scuola ricordo tutto come fosse ieri. Per i primi tre giorni il posto vicino a me rimase vuoto. Poi, nel bel mezzo di una mattinata, sentimmo fuori uno schiamazzo terribile intercalato da schiocchi di scappellotti, sino a quando entrò una mamma trafelata stratonante un bambino (era Lanfranco Bianco), mai visto prima d'allora, perché abitava dall'altra parte del paese, che si rifiutava di andare a scuola.

La scena per noi alunni era molto divertente, per cui mai stemmo così buoni per godercela appieno. Subito la maestra si mise a blandirlo con calma e finì col renderlo mansueto; poi la mamma se ne andò agitata, lui sedette vicino a me calmo e... silenziosamente fece una pipì nei pantaloncini corti così abbondante che bagnò persino le mie gambe.

Con quella benedizione iniziai la mia quasi ventennale carriera scolastica; e Lanfranco fu per tutte le elementari il primo della classe.

Sin dal primo giorno di scuola le lezioni incominciarono con la preghiera, che io recitavo in piedi e seriamente ma senza capirci granché (tanto più era in italiano); e questa usanza

si protrasse tutti i giorni per tutte le mie elementari .

Materiale scolastico personale: un unico piccolo testo detto "sillabario", un quaderno a righe e uno a quadretti, una penna da intingere, una matita, un tempera matite, una gomma e una carta assorbente. Ma a Natale il "kit" si arricchì di una magnifica prolunga (ce l'ho ancora), che consentiva di poter usare comodamente le matite ridotte anche a tre centimetri di lunghezza.

Quanto alla colla, introvabile sul mercato, mi facevo dare dai miei vicini Sabolo un pizzico di farina di grano e, con questa mescolata ad acqua, facevo una pappetta veramente efficace .

L'aula era dotata di una grande lavagna nera usata solo dalla maestra, che nascondeva un armadio a muro. Questo armadio veniva usato solo per ospitare i bambini in castigo. Anche io vi fui mandato qualche volta: là dentro piangevo a dirotto, più per l'offesa che per il buio ; e i miei ritorni alla libertà, non certo da eroe, erano sempre un rumoroso sollazzo per i miei compagni.

Sulla scrivania della maestra giaceva una specie di registro chiamato "giornale della classe" che noi, non so spiegarmelo, temevamo molto. Dopo poco più di un mese di scuola la nostra maestra ci allineò in doppia fila e ci portò in un vicino campetto dove già si era radunata una festosa moltitudine di altri scolari con le loro maestre. A un certo punto arrivarono tutte insieme le autorità del paese che portarono il silenzio. Dopo il discorso del podestà un uomo fece con calma enfatica un piccolo scavo, vi infilò una piantina e il pievano diede la benedizione ad essa ed a tutti i presenti.

Seppi allora che si trattava della "festa dell'albero", che trovai un po' strana ed inutile.

Sì, perché a casa mia simili operazioni avevano sempre avuto successo senza autorità, prete, maestre e quelle noiose e grottesche messinscena.

Poco dopo in classe si incominciò a cantare la "canzone del Piave" che non avevo mai sentita. La imparai velocemente perché era molto orecchiabile, ma non ne capii subito il significato e l'origine; problema che venne comunque superato a casa con l'ausilio di mia nonna che me la descrisse con pazienza, fiera ed eccitata.

I primi due mesi di scuola furono stucchevoli: sul quaderno facemmo solo barre e cerchietti senza capirne il motivo. Poi passammo a scrivere a centinaia le lettere dell'alfabeto curandole come se fossero un disegno; la maestra diceva che era importante ed obbligatorio "imparare la bella scrittura" per non far faticare chi ci avrebbe letto.

A tale proposito, la carta era di qualità così scadente che i tratti a penna attraversavano il foglio comparando quindi anche sulla pagina di dietro.

In un giorno di febbraio del '44 la maestra ci fece pregare insolitamente molto, poi ci disse che quel giorno occorreva festeggiare la pace che il duce aveva fatto con il papa. La notizia non mi interessò per niente, anzi non sapevo che i due avessero "bisticciato". Tornato a casa, ancora una volta mio padre mi schiarì un pochino le idee: si trattava della festa del "Concordato" tra Italia e Vaticano, ma per la mia indifferenza alla notizia non andò oltre.

La maestra poneva anche molta attenzione a come impugnavamo la matita e la penna,

cosa che mi pare sia al giorno d'oggi abbastanza trascurata.

Più tardi iniziai a scrivere i "pensierini" con piacere e successo. Un giorno, grazie a una serie di ottimi voti, mio padre mi regalò un bigliettone da dieci lire e il fatto divenne lo spunto per un ulteriore pensiero, che ancora conservo per l'avervi disegnato a fianco la carta moneta regalatami, con un Vittorio Emanuele Terzo perfettamente rassomigliante all'originale.

Nell'aprile del medesimo anno ci fu un'altra ricorrenza: ci venne spiegato che si trattava del "Natale di Roma". Ne rimasi molto sconcertato, perché credevo che Natale riguardasse solo Gesù Cristo e un uomo del nostro paese che si chiamava così. In tale occasione sentii dire che Roma era la "dominatrice del mondo", che la festa si chiamava anche "del lavoro" (che confusione nella mia testolina!) e che occorreva lavorare duramente per onorare la famiglia, Dio e soprattutto l'amato Duce che era il "Salvatore della Patria" e che diceva solo cose giuste.

La maestra ci leggeva talvolta le storie di personaggi di cui non avevo mai sentito parlare: come Balilla, Cincinnato, Muzio Scevola, Fieramosca, Cesare Battisti.

Erano molto dissimili dalle persone del mondo in cui vivevo, per cui mi interessavano poco e trovavo eccessivo il loro comportamento; anzi li giudicavo tutti un po'...matti!

L'anno scolastico era diviso in tre trimestri, alla fine dei quali veniva consegnata una pagella da far firmare; la pagella riportava sulla copertina scritte fasciste e la firma di Mussolini, che mi riempiva di orgoglio.

Il sabato pomeriggio era libero, ma alcuni scolari si univano ad altri più grandi per venire accompagnati nel bosco della Gèra a giocare e a fare merenda a spese dello stato: l'iniziativa si chiamava "sabato fascista".

E a loro si diceva con insistenza di "credere, obbedire e combattere", nonché "libro e moschetto fascista perfetto".

Ho poi saputo che a Banchette gli assenti erano molti (me compreso) per volontà dei loro genitori o perché non invitati in quanto figli di presunti antifascisti.

Ad Ivrea questo "sabato" era svolto in modo più bello ed impegnativo. Le poche volte che mi hanno portato in "Piazza d'Armi" (zona di San Lorenzo, allora vuota di palazzi) vedevo ragazzi in divisa che camminavano in fila con movimenti scattanti e veloci, facevano varie volte il "saluto romano", cantavano inni, si esibivano con il fucile e in esercizi ginnici o, addirittura, si buttavano in cerchi infuocati.

Una volta, dopo essere andati su e giù, si fermarono, si disposero secondo una grande "M", poi cantarono pieni di esaltazione "Giovinezza", indi gridarono tutti insieme "Duce!", mandando in visibilio il pubblico lì presente.

Le ragazze, che mio papà chiamava "Giovani Italiane", erano più naturali e facevano ginnastica in camicia bianca e gonna (mi pare) nera con cerchi, nastri, bandierine o clavette ovvero correvano ordinate e con grazia.

A lato un palco ospitava neri e rigidi gerarchi, qualche borghese e qualche prete fascista. Io mi divertivo e mi sentivo fiero, mentre mio padre guardava muto e pensoso, salvo annuire quando gli dicevo che lo spettacolo era stupendo.

Un'aula al primo piano fu la sede della mia **seconda elementare**: era grande quanto la precedente ma in migliore stato, più luminosa ed aveva una porta finestra che dava su un balcone di legno prospiciente il cortile e lungo quanto l'intera scuola. La nuova insegnante, Vincenza Giachino, proveniva da Ivrea ed era brava e buona quanto la Conta. Quel periodo fu disturbato dalla "guerra civile" che metteva allo scoperto il disastro in cui versava la nostra nazione e che distolse non poco la mia attenzione dalla scuola; forse per questo motivo ricordo poco di quell'anno scolastico. Ricordo comunque che verso la fine di aprile del 1945 mi fu imposto di consegnare il sillabario, sostituito dopo una quindicina di giorni da un altro di fattura molto povera e senza il duce ed i Balilla. Altrettanto povero fu l'aspetto della mia seconda pagella, la quale peraltro mi venne consegnata molto tardi, cioè a fine settembre.

A proposito del sillabario che ho dovuto consegnare, mio padre diceva che era uguale in tutte le scuole d'Italia: il che, forse, anche ai tempi attuali non sarebbe male.

Quell'anno comparve per la prima volta la figura del "capo classe": la nomina era effettuata dalla maestra e, a rotazione, finì per interessare tutti e solo i maschi della classe. Questa mansione toccò anche a me; la svolsi con impegno per l'onore che mi dava, facevo rispettare la disciplina e, ogni volta che la maestra entrava in aula, imponevo concitatamente ai miei compagni di mettersi "sull'attenti". Non era comunque tutto facile: quando la maestra esigeva informazioni dettagliate sul comportamento di qualche birbone, beh ... io preferivo essere reticente piuttosto che "fare la spia".

Prima di continuare vorrei esprimere la mia stima per le due maestre citate, in particolare perché con noi si comportarono sempre prudentemente, cioè mai prestandosi alla diffusione dell'ideologia fascista. E pensare che (l'ho saputo qualche anno dopo) erano state costrette a giurare fedeltà al duce, pena la perdita del loro posto di lavoro. Aggiungo inoltre che, pur essendo severe, mai ricorsero a punizioni corporali.

Frequentai gli **ultimi tre anni** nell'aula più grande, al primo piano e confinante ad est con le case private. Ad un suo lato vi era una modesta stufa a legna, legna che portavamo noi scolari da casa. Fuori, in fondo al corridoio c'erano due piccoli gabinetti alla turca, ai quali si poteva accedere dopo aver alzato la mano e ricevuto il consenso dalla maestra.

Io cercavo a tutti i costi di non utilizzarli per la paura che mi faceva lo scrosciare dello sciacquone. Eh sì, perché il gabinetto di casa mia (e non solo il mio) non aveva l'acqua corrente, ma solo un sordido bastone che la sostituiva. Il mio gabinetto, poi, aveva un uncino su cui si appendevano pezzi di giornale per essere usati come carta igienica.

Penso che mio padre portasse a casa il giornale principalmente per questo scopo, perché in famiglia non fu quasi mai oggetto di lettura né tantomeno lo spunto di considerazioni politiche, sociali o di cultura. Ne conseguiva che le mie orecchie erano investite solo da problemi spiccioli di risparmio, di lavoro, basso igienici, morali o di cronaca strettamente paesana. Per tale motivo quando andai a scuola ero una bestiola totalmente immatura: super bravo in aritmetica e in disegno, esperto in fionde e spade di legno, ma incapace di sviluppare per iscritto il benché minimo argomento.

Faccio un saltino indietro ed esemplifico: all'inizio del secondo anno delle elementari mi

venne appioppato il tema "E' nevicato". Per lo svolgimento mi affacciai alla finestra e scrissi: "La strada è coperta di neve, il pilone è coperto di neve, il Dopolavoro è coperto di neve..." e così via, riempiendo due pagine del quaderno con scrittura bella e corretta. Mia nonna, quando lesse lo svolgimento, si arrabbiò ferocemente, mi stampò due sberle sonore gridando *plandrùn!* (pelandrone) e mi obbligò a continuare.

Così cambiai finestra e aggiunsi: "Sant' Urbano è coperto di neve, l'asilo è coperto di neve, il pollaio è coperto di neve ..." sino a riempire la quarta pagina.

Ebbene: a dispetto dello sforzo fatto e della bella grafia presi cinque senza riuscire a spiegarmelo.

In aritmetica sono sempre stato bravo. In primo luogo perché in casa mia si parlava frequentemente di conti familiari, che seguivo perfettamente. A fine mese mia nonna, cuoca e ragioniera della casa, apriva le buste paga di mio padre e di mia madre, univa loro le sue due pensioncine e divideva il tutto in cinque parti: quattro per ciascuna settimana del mese, mentre la quinta, da mai toccare, veniva severamente accantonata. Se poi intravedeva la possibilità di qualche ulteriore accantonamento, lo sottoponeva ai miei genitori per l'approvazione e lo rendeva esecutivo.

Questo era il suo rozzo ma efficace "spending review".

Qualche volta mi capitava di mangiare uova due volte il venerdì, due volte il sabato e due volte la domenica; e, alle mie rimostranze, mia nonna rispondeva "Sta' zitto, non abbiamo più soldi da spendere in questa settimana!"

Al giorno d'oggi un criterio del genere sarebbe denominato " rigido controllo budgetario" e dovrebbe essere insegnato soprattutto a chi ci governa.

Mah, o Dio, sono scivolato fuori tema, scusatemi: ora riprendo il filo.

La seconda spiegazione della mia propensione per l'aritmetica sta nel fatto che già a cinque anni, armato di coltellino, andavo a tranciare tanti bastoncini di ramo di salice che raggruppavo in decine e, queste, in centinaia; valori questi che all'occorrenza sostituivo con altri bastoncini parzialmente o totalmente spelati.

E scoprii da solo le proprietà fondamentali del calcolo aritmetico, che ora insegnano ai bambini della terza elementare.

In tale occasione facevo anche lo zufolo, di cui modulavo le note facendo opportunamente scorrere l'anima legnosa nella sua corteccia.

Debbo dire che tutti i miei compagni erano bravi in aritmetica, forse per il comune contatto con la natura e la vita pratica. Unica eccezione era una compagna cui avevamo appioppato il nomignolo di "*galina*", la quale quando doveva risolvere i problemi chiedeva con furtiva agitazione ai vicini di banco che operazione dovesse fare; ed essi, stupidi e crudeli, le davano suggerimenti totalmente sbagliati per vederla poi piangere durante la correzione.

Circa i componimenti, molti compagni erano migliori di me. Tra questi eccelleva Mariuccia (figlia della maestra Conta), una biondina da libro Cuore che non ho più vista né sentita da allora, i cui elaborati venivano sistematicamente letti ad alta voce dalla maestra. E noi, consci della nostra incapacità ad imitarla, la ammiravamo come una dea.

I banchi della scuola erano delle unità in legno a due posti. Lo scrittoio ospitava la

cartella e portava un piano di scrittura incernierato superiormente e quindi ribaltabile; alla sommità vi era incastrato il calamaio.

La mia cartella era di legno con un manico applicato da mio papà. Il suo contenuto si era evoluto rispetto a quello della prima elementare: infatti consisteva in un sussidiario, un libro di lettura, un righello, un quaderno a quadretti, uno a righe, un feltro per asciugare il pennino, una carta assorbente e una scatoletta lignea con piccole scansie in cui trovavano ordinato alloggio la penna, una righetta, vari pennini di forma diversa, una matita, una gomma per inchiostro ed un' altra per matita. Alcuni miei compagni avevano pure i pastelli ed il compasso, che erano un classico regalo di Natale.

Noi distingevamo i pennini per l'aritmetica da quelli per la scrittura, cosa che non so spiegarmi nemmeno ora. Durante le elementari ne raccolsi una decina di tipi diversi e li sistemai in un quadretto che ancora ora esibisco con orgoglio nella mia tavernetta. Il pennino nuovo veniva allora leccato a lungo prima di essere usato, perché era un rito farlo, ma, a pensarci su, forse perché con tale operazione si asportava un possibile strato di olio di lavorazione che avrebbe potuto ostacolare il flusso dell'inchiostro.

I vestiti: le ragazzine portavano un grembiule nero con colletto bianco e i maschi una "blouse" nera con una vistosa gala blu al collo. Qualche mamma più pignola dotava il figlio dei *maniòt* (mezze maniche) per preservare i gomiti dall'usura. Io accettavo questa divisa apparentemente con disinteresse, ma in realtà mi piaceva la mia classe così ordinata ed omogenea.

I banchi venivano da noi personalizzati: vi si applicavano due viti a occhiello sulle parti fissa e mobile dello scrittoio, poi un lucchetto. Ciò era giustificato dal fatto che nel banco, oltre alla cartella, mettevamo la fionda, il coltello ed altri oggetti personali, cosa molto proibita e forse per questo molto avvincente.

Adesso descrivo un gioco cretino che facevamo nella stagione calda. Premessa: le mosche erano molto numerose e ce le trovavamo dappertutto, anche nella minestra e sui banchi di scuola. Quando una si posava sullo scrittoio, la prendevamo con un rapido colpo di mano, la agitavamo per intontirla, le toglievamo le ali e ci divertivamo nel vederla camminare come un ragno. Poi la immergevamo nell'inchiostro e la depositavamo delicatamente sul collo del compagno di fronte. La mosca camminava lasciando una scia nera, sino a quando il malcapitato percepiva qualcosa di strano e... *sciak!* si faceva una mega macchia sul collo e sulla mano. Ovviamente tutto ciò mentre la maestra spiegava.

Ho frequentato diligentemente la **terza e quarta** sempre con la medesima maestra Giachino, che aveva ben due classi da curare e, nonostante ciò, svolgeva bene e compiutamente il programma.

Le classi erano numerose, perché raccoglievano anche i bambini di Salerano dopo la terza elementare.

Testi? Come ho detto, un sillabario e un libro di lettura. Penso attonito alla mia cara nipotina Alice: in quinta elementare aveva tre insegnanti, quattro libri di testo, diversi quaderni e un portapenne monumentale; per questo sua madre, prudente, le comperò un mega zaino convertibile in trolley.

A partire dalla terza elementare comparve una materia nuova: "Educazione civile, morale e fisica" che impegnò subito la maestra. La trovavo utile ed interessante e quindi non la presi mai sottogamba.

Forse gioverebbe anche ai nostri giorni, perché mi pare che la situazione disciplinare ne abbia ancora bisogno.

La natura pilotava la nostra vita anche a scuola: vi portavamo i prodotti stagionali della terra, le foglie e i fiori e per ognuno era una lezione profonda.

Verso la fine dell'anno scolastico l'Olivetti volle premiare i migliori allievi delle quarte di Ivrea e dintorni mandandoli gratis in Olanda. Nella mia classe vennero scelti Lanfranco, Cesare (Borrini), che si esprimeva in un italiano perfetto ed abitava nella villa dei *Pejo*, per qualche metro in territorio di Ivrea, e infine *Mililla* (Anna Maria Bianco, figlia di Lorenzo, l'idraulico). Vennero molto ammirati da noi compagni di classe che li ritenemmo per sempre una élite ineguagliabile.

In **quinta** ebbi la maestra Pasqualina De Paoli, molto preparata, ma esigente e severa: con lei volavano a dismisura scappellotti e bacchettate.

A tale proposito io univo le dita remissivo e la maestra, *pac-pac-pac...* le bacchettava irosamente sulla loro sommità facendomi male e, qualche volta, piangere. Ma Lanfranco, che sapeva cavarsela bene anche in tale circostanza, quando la bacchetta stava per colpire, l'afferrava o allargava la mano, facendo inviperire la maestra.

Questo fatto aumentava ulteriormente l'ammirazione che avevamo per questo nostro compagno e incrinava non poco ai nostri occhi l'autorità della terrificante maestra.

Quell'anno mi sentii forte in tutto, salvo nei temi, anche nell'analisi logica e del periodo con la quale feci una figurona all' esame di ammissione alle medie.

Allora si andava a scuola nei giorni feriali, salvo il giovedì, dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 16. Ebbene, Pasqualina stoicamente ci faceva venire a scuola anche nel tempo libero per ottimizzare la nostra preparazione.

L'entrata a scuola era scandita dalla campana della chiesa, suonata da *Michel al sacrista*. Un giorno, proprio ad uno di questi segnali, mi diressi a scuola armato della fionda e, prima di entrare, tirai ad un passero su una grondaia; ma, per difetto del proiettile, ruppi un vetro della scuola.

Subito alcuni miei amici (spioni!) gridarono ripetutamente il mio nome, che giunse così alle orecchie della maestra. Non immaginate quel che successe a scuola: botte a sazietà, poi la nota sul diario richiedente l'immediata sostituzione del vetro rotto e la presenza di mio padre. Il che avvenne, solo che la maestra impietosa pretese da mio padre anche una punizione corporale davanti a tutta la classe divertita. A me (con l'innata propensione per l'aritmetica) la cosa non andò mai giù, perché, ragionando in termini di "partita doppia", ritenni e ritengo tuttora fosse stato troppo forte il divario tra il "dare" e l' "avere". Anche ora che sono vecchio, quando visito la tomba della maestra, sento in me ravvivare un non ben definito disappunto per quel fatto e con quello stato d'animo non posso che ... va beh, sorridere.

Nonostante la guerra fosse finita, la maestra Pasqualina, ancora ligia alle disposizioni fasciste e fiera del suo lavoro perché "la mamma del Duce era essa pure una maestra",

amava le esibizioni collettive, dalla ginnastica nel cortile al canto in classe.

La ginnastica che ci impartiva mi faceva ridere, perché era molto modesta rispetto alla fisicità che avevo giocando a casa; e quando dovevo coordinarmi con gli altri, andavo volutamente per conto mio, per una innata e cocciuta riluttanza a qualsiasi ordine se mi veniva posto con arrogante autorità e senza comprensibili giustificazioni.

Quando decideva di farci cantare, la maestra invitava tutte le classi che stipava con noi nella nostra aula, la più grande. Si cantava sempre "C'è una chiesetta alpina dove rintocca una campana ..." e per questa occasione veniva mandato Vitòrio (Broglia) a casa a chiamare la sorella Olga (che aveva già finito le scuole elementari), perché aveva una bella voce da contralto. Il risultato canoro era soddisfacente, non sempre quello disciplinare. Per quanto mi concerne ricordo che una volta, essendo l'aula molto gremita, la maestra estrasse tre scolari, me compreso, e li sistemò dietro di sé. In sostanza, io vedevo in primo piano la schiena della maestra, poi in viso tutta la scolaresca. Mentre la maestra dirigeva il coro con la bacchetta, noi la scimmiettavamo con gesti stupidi e facevamo ridere i compagni. La maestra, dopo aver raccolto sufficienti indizi sul nostro comportamento e la nostra posizione, si girò di scatto e...*paff!*...mi mollò un manrovescio tanto preciso e forte che rimasi ingessato nella mia grottesca espressione con la lingua fuori dalla bocca. Il fatto fu per la classe un sollazzo indicibile e la mia immagine aumentò molto in....prestigio.

Altro ricordo: la maestra frequentemente esaminava lo stato di pulizia delle nostre mani e reagiva con severità quando scopriva che qualcuno non ne aveva avuto cura. E qualche volta veniva un signore da Ivrea che ci cercava minuziosamente con una lente i pidocchi e le pulci. L'esito di queste visite influivano sul voto di una strana materia che si chiamava..."Scienza e igiene".

Un personaggio importante era la direttrice, Carmela De Leonardis, che veniva in bicicletta nera due volte all'anno a farci visita. In realtà, più che visita si trattava di un'inquisizione e noi in quella circostanza ci sentivamo i paladini della maestra, che veniva interrogata come un'alunna. Era una distintissima signora sui cinquant'anni, bel fisico, seria e impettita, vestita in modo diverso dalle donne del nostro paese (ora la definirei tardo crepuscolare alla "Piccolo mondo antico") ed incutente un grande terrore. Ebbene, una volta mi interrogò di geometria con una strana domanda tranello, ma io la stoppai indignato, la corressi severamente e feci ridere lei e tutta la classe.

Un giorno la maestra Pasqualina ci portò un articolo di giornale che parlava del ritrovamento nei ghiacci della Siberia di un mammut stupendamente conservato, tanto che aveva ancora nella pancia l'erba mangiata. Nacque una lunga serie di congetture sulla rapida scomparsa di questo genere di animali e solo io sostenni con una plausibile dimostrazione che la causa più probabile era un rapido spostamento dell'asse terrestre per una botta di striscio (*na t'cca ad sèmbo*, come dicevamo quando giocavamo al pallone) da parte di un altro corpo celeste. Dico ciò perché questa ipotesi, da me custodita e difesa cocciutamente, ora viene sostenuta anche da qualche illustre scienziato.

Tutti i venerdì mattina facevamo "esercitazioni pratiche" che consistevano nella

esecuzione di lavoretti implicantanti una certa maestria. Di questi il più comune era il traforo del legno compensato con il quale facevamo, con l'ausilio di modelli cartacei comperati in libreria a Ivrea, pezzi che si incastravano l'uno nell'altro sino a diventare oggetti utili, ad esempio lampadari. Le bambine invece lavoravano con ago e filo, attività che veniva chiamata "Economia domestica".

Ebbene, eravamo tutti così presi dal lavoro che la mattinata passava in un attimo e in un non comune alacre silenzio.

Area interessante della scuola era particolarmente il solaio, dove ora c'è l'archivio comunale. Là portavamo grosse palle di neve e di là le lasciavamo cadere sugli ignari passanti che ritornavano dal lavoro.

Ricordo vagamente che sul balcone aggettante su via Roma si mettevano le bandiere e, a lato, un cartello in lamiera smaltata fissato al muro riportava il nome del nostro paese, la provincia di allora che era Aosta, la distanza da Ivrea, Lessolo e Salerano, l'altezza sul livello del mare, longitudine e latitudine e...non so quant'altro. Peccato che sia stato tolto e mai più sostituito.

Durante la guerra le bandiere esposte erano due: quella tricolore e un'altra con un grande fascio littorio arricchito da nastri tricolori. Al centro della prima c'era lo stemma coronato della monarchia, che dopo l'armistizio venne cambiato con un'aquila.

Ma immediatamente dopo la guerra si passò al semplice ed attuale tricolore.

Guido (Sabolo) mi diceva, spaventandomi, che le stecche del fascio e la sua scure potevano servire al duce per bastonarmi e anche per ammazzarmi.

Beh, passati settanta anni, debbo ammettere che qualcosa di vero c'era in quelle parole, perché sin dal tempo degli Etruschi il fascio rappresentava il potere illimitato dei magistrati di allora, anche sulla vita dei cittadini.

Purtroppo ora devo fare un appunto alle mie maestre per quanto concerne i miei temi: non mi hanno mai insegnato a farli né rincuorato, sostituivano a piacimento in rosso le mie frasi oggettivamente valide con altre alternative trasformando così le mie pagine in un cimitero, mi indagavano dubbiose quando facevo qualcosa di buono, esigevano la firma di mio padre quando il risultato era scadente, quindi quasi ad ogni componimento. Insomma la mia incapacità unita a scarsità di insegnamento specifico, sistematica carenza di psicologia e gratuite vessazioni disturbarono non poco il mio iter scolastico e mi fecero odiare per sempre l'italiano scritto.

Vorrei sottolineare che per tutte le elementari fui terrorizzato dalla seguente regola: chi fosse arrivato a scuola in ritardo sarebbe dovuto tornarsene a casa immediatamente e si sarebbe dovuto assentare per i successivi sette giorni.

Per fortuna, da quel che mi risulta, nei cinque anni di mia permanenza a scuola, tale regola non ebbe mai l'occasione di essere applicata, né a me né ai miei compagni.

Mi viene in mente che era obbligatorio frequentare la scuola sino alla quinta elementare e che quattordici anni era l'età minima per andare a lavorare. Chi continuava oltre alle elementari aveva due opzioni: la media o l'avviamento, entrambe con unica sede ad Ivrea. La prima obbligava ad un esame di ammissione e consentiva poi di continuare gli

studi, l'altro avviava i ragazzi ad un mestiere.

Debbo tristemente ammettere che la scelta tra i due indirizzi era determinata prevalentemente dalla situazione della famiglia di appartenenza. E mi duole riconoscere che molti miei amici, intelligenti e motivati, abbandonarono prematuramente gli studi unicamente per motivi economici.

Nel '48 incominciai la prima media in Ivrea e mia madre mi iscrisse subito al doposcuola dell'oratorio San Giuseppe, condotto dal famoso don Franco Garavet, serio e preparato. Lì pranzavo anche: frequente era una minestra di riso dall'aspetto repellente, perché vi galleggiavano numerosissime larve bianche. Comunque lì mi divertivo moltissimo: c'erano una giostra da spingere a mano, un'area per una specie di tennis ed un campo da football. Ma i divertimenti più belli erano l'andare con i miei amici a suonare i campanelli delle case private, facendo incavolare gli abitanti, specie le suore dell'Immacolata, e fare scoppiare i petardi nei muri.

A conclusione di questa non troppo ordinata chiacchierata vorrei evidenziare che allora l'insegnante ed i genitori si facevano sentire come autorità indiscutibili e con l'alunno costituivano un rigido triangolo chiuso. Ne conseguiva che per me bambino la maestra non era una impiegata qualsiasi come una postina, ma un rigido funzionario statale; e i genitori, per quanto li amassi e ne fossi ricambiato, erano rispettati e temuti; non solo: per loro tutto quello che faceva la maestra era sacro. Varie volte ebbi motivo di soffrire per questo tipo di rapporti, specie quando venivo zittito pur avendo ragione e mai dimenticai le ingiustizie subite. Per fortuna al giorno d'oggi le cose sono cambiate in meglio; anche se alcuni genitori proteggono in modo eccessivo i loro figli diventandone assoggettati e non tollerano osservazioni o, peggio ancora, punizioni su di loro, tantomeno dalla maestra.

L'ASILO INFANTILE

Il nostro municipio è attualmente formato da due corpi uniti da una passerella. Ebbene, quando ero piccolo la passerella non c'era e l'asilo occupava il corpo più lontano da via Roma. Per accedervi si entrava nel portone di accesso alla scuola elementare (come ho detto era sotto al balcone che dà su via Roma), se ne percorreva il corridoio, si attraversava il cortile per poi imbattersi nella porta di entrata preceduta da alcuni gradini. Al piano terra c'erano la cucina, la sala da pranzo e una stanzetta chiusa a chiave, non utilizzata da noi bimbi. Sopra c'erano due camere da notte per le suore, indi un'aula con armadi pieni di giocattoli ordinati e in vista (che non ci davano mai) e piccoli banchi, ciascuno a due posti.

Lì su un tavolino a fianco dell'entrata c'erano vecchie e sgualcite copie di un giornalino dal grosso titolo "Il Balilla", pieno di bambini in uniforme fascista, di soldati all'assalto, dell'effigie del duce, di fasci e bandiere e di atleti. Nessuno li guardava, nemmeno le suore.

Le camere delle suore, che furtivamente ebbi modo di visitare, contenevano grandi letti a baldacchino ed erano così piene di crocifissi e di santi da provocare un indefinito timore. Esattamente dove ora c'è il portone di ingresso al comune, una modesta porta conduceva ad un cortile. Questo, guardando verso sud, era delimitato a sinistra da un alto muro (che separa ancora ora il cortile comunale dalle case del paese), in fondo da un pollaio e a destra da una bassa costruzione lunga una dozzina di metri, abbattuta a inizio anni '50. Contro quel muro un pruno smilzo dava frutti oblungi e verde-giallognoli, tanto buoni che ancor ora li rimpiango.

La costruzione bassa conteneva gabbie con porcellini d'India che le suore mangiavano con le patate. In essa c'era pure un mini gabinetto ad uso esclusivo di noi bambini.

Le suore, dell'Immacolata, erano tre: Aquilina, di origine comasca, pratica, energica, chiacchierona e simpatica, anche quando si incavolava e gridava *Uì-uì-uì!*; Enrichetta, la direttrice, dolce e pensosa; Rosa, giovane e molto bella, con funzioni pedagogiche.

Le suore dovevano riferire alla Casa madre, che è a Ivrea vicino al duomo.

Per ragioni di vicinato, si relazionavano molto con la mia famiglia e furono per me tra gli esseri più cari della mia infanzia.

Governava l'asilo un comitato di cittadini (di cui faceva parte anche mio padre); presidente era il pievano, che veniva anche a farci pazienti lezioni di catechismo.

Queste lezioni erano in italiano, che allora era una lingua a me estranea; ed il poco che capivo lo raccontavo volentieri ai miei genitori, che benevolmente spiegavano e integravano in piemontese.

Andai all'asilo a meno di due anni e ne uscii a sei. I tanti bambini che lo frequentavano si erano creati autonomamente delle regole di mutua convivenza che via via trasmettevano ai nuovi arrivati. Tuttavia non tutto era buono: ad esempio la nostra crudele schiettezza ci portava a denominare pubblicamente alcuni compagni in modo non sempre simpatico,

come l'ingiusto *Clara brüta* per distinguerla da un'altra per noi più bella, *Caciòla* ad un bimbo che si toglieva raramente il muco dal naso.

L'asilo ci dava la minestra che le suore versavano in scodelle infilte in appositi buchi delle tavole. Noi da casa portavamo il *cavagnin* (cestino) con dentro un uovo, del pane, un frutto e qualcos'altro: sull'uovo era richiesta la scritta del nome del proprietario per non confonderlo con altri dopo la cottura. Dal contenuto dei cestini vedevo il grado di povertà di certi miei compagni, ai quali offrivo ben volentieri qualcosa di mio.

Dopo il pranzo andavamo tutti a dormire nella stanza dei giocattoli, il sedere sul sedile del banco, la testa tra le braccia conserte e queste appoggiate sullo scrittoio.

In cucina pendeva un cestino metallico (quello che le massaie di allora usavano per scolare l'insalata) destinato a ricevere i nostri "fioretti" quando eravamo convinti di aver fatto una buona azione.

Il "fioretto" non era altro che un pezzetto di nastro di carta arrotolato, che poi veniva pomposamente bruciato insieme ad altri in offerta a Gesù.

Potrei scrivere un libro sulla vita d'asilo, ma per vostra fortuna mi limiterò a qualche ultimo flash.

Da una sua finestra qualche volta vedevo dei ragazzi in età scolare fare nel cortile tra asilo e scuola esercitazioni ginnico-militari con fucili di legno, su comando di uomini in divisa: erano i "Balilla" per i quali io "Figlio della lupa" provavo tanta ammirazione. In particolare mi eccitavano quando cantavano in coro "Giovinezza del fascismo è la bellezza", "Faccetta nera bella Abissina", ovvero "Tripoli bel sol d' amore... al rombo del cannon..." ; o urlavano tutti insieme "Roma doma o Duce Duce!" Eccitazione dovuta non tanto alle parole, che capivo solo in parte, quanto alla fiera baldanza con cui le pronunciavano.

Qualche volta nel cortile si esibivano, con fucili veri, ragazzi più grandi che erano chiamati "Avanguardisti": camicia nera, foulard azzurro al collo, pantaloni grigio-verde, grossa cinghia bianca, fez nero in testa con un fiocco che pendeva. Tutto questo nella totale indifferenza delle suore.

I miei genitori chiamavano questi giovani "Gioventù Italiana del Littorio", termine che in piemontese si protrasse per molti anni dopo il fascismo, ma con un significato maliziosamente canzonatorio.

Nell'aprile di ogni anno le suore ci insegnavano poesie e canti in previsione della visita della contessa Pinchia. La "contessina" (detta così anche se vecchiotta e grassottella) veniva regolarmente a giugno; lei si sedeva su uno scranno, noi recitavamo in sua presenza quanto ci avevano insegnato le suore, ci inchinavamo, indi le baciavamo la mano; e, qualche giorno dopo, lei regalava ad ognuno di noi un grembiolino bianco.

Se il cielo si rannuvolava le suore ci facevano cantare "Pecorella di Dio manda un po' di sole per carità..."; ma io tonto e che conoscevo solo il piemontese pronunciai per anni "*Manda an po' 'd nisòle ...*" con la convinzione di chiedere nocciole al Padreterno.

Di tanto in tanto passava a bassa quota un aeroplano e noi tutti a gridargli felici " Butta giù le caramelle!", ignari del fatto che fosse un ricognitore nemico carico di bombe.

Ed ora un fatto più nobile. In cucina vidi casualmente su un giornale la foto di un bimbo:

solo, magro, un berretto sproporzionatamente grande sulla testa, un fagotto sulle spalle, lo sguardo nel vuoto e in piedi sulla tolda di una nave. Suor Aquilina mi spiegò che si trattava di un bimbo ebreo solo e in fuga perché gli avevano ammazzato i genitori.

Allora mi commossi molto ed ora raccontandolo...pure.

Fuori dal recinto dell'asilo, ove ora c'è il "Pluriuso" municipale, c'era una costruzione monopiano, lunga una ventina di metri, bella e sana, con grande marciapiede in cemento tutto intorno. Fu utilizzata raramente, prima per sporadiche manifestazioni del fascio, poi come teatro, indi come magazzino, infine fu abbandonata e abbattuta.

Tra l'asilo e casa mia (dove ora c'è il monumento dei Caduti) c'era un campo di meliga. Nei primi anni '50 esso venne affittato a Vincenzo Pittarello, gran suonatore di banjo e padre di Dario e di Eugenio, anch'essi valenti suonatori, che lo trasformò in un grande orto, dandomi l'occasione di vedere per la prima volta della mia vita...i carciofi.

Ed ora, lasciando le frivolezze, concludo questo paragrafo ricordando con immutato affetto il mio caro compagno di asilo Natalino (Sabolo, figlio della citata *Chinota*), di qualche mese più giovane di me, che morì quando aveva quattro anni; ho ancora presente la sua piccola bara bianca ed il pianto di tutta la gente.

Lo vado a trovare ogniqualvolta mi reco al cimitero e, in tale circostanza, mi lascio ritornare come lui bambino.

LA CHIESA

Dai tempi della mia infanzia l'interno della chiesa parrocchiale non è cambiato granché, mentre l'esterno è...rimasto tale e quale. Non c'era ovviamente il tavolo dell'altare rivolto verso il pubblico, il pavimento era fatto di rozze lastre in diorite un po' sconnesse e l'organo è arrivato più tardi. Anche il baldacchino sopra l'altare non c'era, perché fu donato da una famiglia benestante del paese nel primo dopoguerra.

Dietro l'altare c'erano gli scranni lignei di un rudimentale coro, ove solo gli uomini andavano a sedersi, con un maestoso leggio che sosteneva un grande libro miniato. Questo, sempre in posizione aperta, spesso e alto circa 60 centimetri, era forse di fine '700 e il suo stato era così buono da sembrare nuovo. La sua carta grezza e spessa riportava pentagrammi e miniature policrome sopra lo scritto degli inni sacri, che *Michel al sacrista*, la voce rauca e sdentata, cantava per tutti. Ora esso troneggia in una stanza della casa parrocchiale.

Quando cantavamo "Ave maris stella" e arrivavamo a "Mala nostra pelle" io ero sinceramente convinto di pregare per la mia epidermide.

D'inverno la chiesa non era riscaldata ed era bello vedere uscire i numerosi vapori dalle bocche quando si cantava. Sovente poi l'acqua benedetta era gelata e questo mi preoccupava perché "dentro c'era il Signore".

A detta del pievano nella zona dietro l'altare sono seppelliti dei parroci, come del resto si usava in tutte le chiese del passato, ma non sono riuscito ad averne conferma.

Il pulpito, ora abbandonato, non è cambiato: a quei tempi veniva sovente usato dal vecchio don Luigi Griselli per la predica. Qualche volta venivano anche preti del seminario di Ivrea, specie nel periodo della Quaresima. Essi facevano discorsi che non capivo, con voce alta e arrabbiata e di tanto in tanto si bloccavano paonazzi, le mani aggrappate al bordo del pulpito, il corpo aggettante sul vuoto, lo sguardo lentamente ruotante sulla folla imbambolata e un non so che di birichino e di soddisfatto sulla faccia.

Normalmente gli uomini occupavano la navata destra. Presso la sua porticina d'ingresso un piccolo locale, chiuso da un cancello, ospitava un gelido fonte battesimale.

All'interno del muro perimetrale lato uomini erano applicati diversi cartelli in lamiera smaltata riportanti il fascio e la scritta "Campagna anti tubercolosi / Per la salute e la decenza è vietato sputare per terra".

Da quella parte alcuni banchi portavano delle scritte incise col coltellino, soprattutto nomi propri di persona, segno di compiaciuta autostima da parte di qualche ignoto imbecille.

Entrando, sulla destra, c'era la statua di Santa Rita, bella, con fiori nelle mani conserte e uno sguardo penosamente triste rivolto al cielo. Ma almeno aveva una espressione, invece la Madonna, nella nicchia della navata sinistra delle donne, per quanto stupenda e piena di gioielli, guardava solo all'infinito ed aveva un risolino un po' inespressivo come

quello di una bambola giocattolo.

Ero fiero dei miei due campanili. Quello con le campane l'ho visitato varie volte, anzi con *Michel* (*sacrista*, ma anche *ciucaté*, cioè campanaro) andai due volte in cima a strimpellarle, salendo lungo la ripida scala a pioli e a lato delle lunghe funi dei pesi dell'orologio, per poi scendere barcollante e totalmente rintronato dal fracasso subito.

Le campane venivano usate anche per scopi civili, ad esempio in caso di pericolo.

Mi ricordo ancora una notte funesta in cui *Michel* strimpellò con disperata insistenza la campana più piccola delle due, per annunciare il fuoco in una casa e per mobilitare la popolazione al soccorso.

Nell'altro campanile non sono mai entrato, per quanto fosse interessante per i numerosi nidi di colombacci e di stornelli che vi avevano trovato sede.

Mi risulta che ci andò Renzo (Sabolo, il titolare del futuro salumificio), passando sopra i tetti; nel campanile trovò pure grossi ragni e scorpioni.

La roccia su cui poggia la chiesa era motivo di scalate: qualcuno, decisamente più bravo di me, raggiungeva addirittura il pronao rischiando la pelle. Io, più modesto, mi limitavo ad entrare nel buco a qualche metro da terra (è tuttora visibile), che porta ad un ambiente semi buio e tetro, ove una volta mi capitò di veder pendere dal soffitto una *ratavulòira* (pipistrello).

Quella bestia mi preoccupò alquanto, perché allora era convinzione comune che se mi fosse cascata tra i capelli non si sarebbe mai più staccata.

Sopra l'ex municipio la chiesa è sormontata da un timpano di ispirazione classica : allora al centro di esso compariva un triangolo isoscele contenente il disegno misterioso di un occhio e la scritta DOM. Ebbene, quando seppi che il triangolo rappresentava la Trinità, per quanto bambino provai un forte disappunto, perché per non fare torto né al Padre, né al Figlio, né allo Spirito Santo il triangolo sarebbe dovuto essere ... equilatero!

L'allora pievano, don Luigi Griselli, originario di Caluso, morì quando avevo sei anni; data la mia giovane età ricordo poco della sua opera pastorale, ma l'ho ben presente composto sul suo letto di morte e costantemente osservato da Gemma, la sua arcigna e fedele perpetua.

Mio padre lo considerava abbastanza fascista, perché era solito lodare Mussolini in quanto "difendeva la Chiesa Cattolica (Romana come l'Impero), aveva ristabilito la pace con i preti e ci insegnava la morale e l'amore per la Patria".

A lui successe don Antonio Gribaldi, sopra i cinquant'anni, uomo prestante, autorevole, buono e paziente, con alle spalle l'esperienza di cappellano militare durante la prima guerra mondiale.

In poche parole, un uomo di grande valore e, per me, anche un santo.

Fu lui a dirmi che la nostra chiesa era antichissima (di almeno ottocento anni), che in passato Banchette era una parrocchia comprendente anche Salerano e Samone e che esistevano documenti che comprovavano tutto ciò. La cosa sin da bambino mi riempì di una curiosità che mi permane ancora ora, non avendo reperito ulteriori informazioni affidabili. Sta di fatto che il vescovo, monsignor Bettazzi, una quarantina di anni or sono,

fece mettere allo scoperto un affresco del Trecento nascosto sotto l'intonaco di una parete della curia; in esso è raffigurata anche la nostra chiesa, piccola, circondata da poche case, senza l'attuale scalinata e con un unico campanile.

Del secondo campanile, che per me è sempre stato motivo di fierezza e di curiosità, non sono mai riuscito a trovare l'anno di costruzione.

Sono certo comunque che esso già esisteva nel 1641, perché lo trovai riprodotto in una incisione raffigurante Ivrea assediata quell'anno dai francesi.

Passiamo al **rito domenicale**. Chi dava il primo segno d'inizio della messa era *Michel*, che compariva furtivo e frettoloso con una lunga canna alla sommità della quale c'era uno stoppino acceso. Con questo si metteva ad accendere le lunghe candele sull'altare. L'operazione lenta, minuziosa, tremolante e dall'esito incerto captava totalmente l'attenzione dei fedeli presenti, li rendeva silenziosi e infondeva loro una indefinita contentezza quando dalla candela si vedeva finalmente scaturire, prima incerta poi grande e vivace, la fiamma.

Poi si udiva il suono violentemente imperioso della campana della sagrestia che annunciava l'apparizione del pievano e l'inizio del rito.

Allora la messa era in latino, per cui capivo niente; per mia fortuna c'era la predica che mi spiegava qualcosa del Vangelo del giorno. Ho detto "mia", in quanto buona parte degli uomini adulti usciva per fumare una sigaretta sul sagrato.

Il pievano tollerava e per loro era una delizia: di lì, lambiti da una brezza ristoratrice, si godevano la vista del castello Pinchia con il parco e i maestosi cedri, della Dora, dell'isola dei Conigli, del Ponte Vecchio e di qualche scorcio della vecchia Ivrea. Finita la predica, un chierichetto li faceva entrare e la messa proseguiva finendo con la benedizione. Questa ultima fase era molto attesa, anzi pretesa, dagli uomini, perché avrebbero cantato il "Tantum ergo" a due voci, lento come una canzone da osteria, che era un vero tonico contro il torpore accumulato. All' "Ite missa est" non mancava qualche spiritoso di dubbio gusto che rispondeva a voce nemmeno troppo bassa "Andùma prèst".

Fuori, gli uomini aspettavano che il *piuvàn* uscisse dalla sagrestia per invitarlo ad andare con loro all'osteria di *Giuàn Pajùn*. Le donne conoscevano questa abitudine domenicale e ritardavano opportunamente l'ora del pranzo.

Due interventi importanti furono fatti dopo la fine della guerra; li ho presenti ma non riesco ad allocarli bene nel tempo: l'installazione dell'organo e la riparazione gratuita da parte della Olivetti della campana principale.

Lo dico con un certo orgoglio, perché mio padre vi prese parte molto attivamente.

L'organo, proveniente dalla chiesa di Santa Croce di Ivrea, arrivò con un mantice azionato a mano poi sostituito da una ventola comandata elettricamente. Interessante fu lo spostamento della campana rotta dal campanile al piano e viceversa, effettuato con una lentezza esasperante mediante un sistema complicato di funi e con la partecipazione curiosa e preoccupata di tutta la popolazione.

Ed ora un ricordo commovente: la domenica due famiglie dignitosissime, religiose e non abbienti lasciavano frettolosamente e rumorosamente la chiesa prima della benedizione

finale per andare a piedi alla mensa Olivetti, aperta anche quel giorno. Là almeno avrebbero trovato qualcosa da mangiare, essendo essa alimentata dal suo "centro agrario". Purtroppo tale fatto agì negativamente sul mio innocente subcosciente facendomele sentire per molto tempo (e me ne vergogno ancora ora) dei "diversi".

Il pievano aveva molte altre attività: innanzitutto era il direttore dell'asilo e presiedeva un comitato di uomini del paese, di cui la figura preminente era *Dulfo dan piasa*, il papà di Aldo (Bianco).

Poi faceva lezioni di catechismo sia all'asilo che alle scuole elementari e preparava i bimbi e i genitori alla Prima Comunione e alla Cresima.

La domenica pomeriggio il pievano ci portava al cinema, non necessariamente all'oratorio. Partivamo dalla casa parrocchiale, scendevamo alla *gùja dla Viassa* e, per via delle Rocchette, dopo qualche minuto di marcia raggiungevamo il Ponte Vecchio.

Quando vedevamo i film western correvamo rumorosamente nella sala semi buia e ci nascondevamo dietro le poltrone imitando i cowboys e gridando *pàm-pàm*, cercando di ammazzare il maggior numero di indiani.

Questo era l'ignobile effetto della cultura impartitaci dagli americani, che trasformava in eroismo uno dei più efferati crimini dell'umanità, degni ancora ora del Tribunale penale internazionale dell'Aia!

Eh, ragionando ora da vecchio, debbo purtroppo ammettere che la storia ha quasi sempre dato ragione ai vincitori. Quanta ingiustizia e quanta ipocrisia in questo povero mondo!

Se andavamo all'oratorio don Gribaldi solitamente ci faceva fermare davanti a un sarcofago, allora disposto presso una entrata laterale del duomo di Ivrea (ora è nella cripta), dicendoci che vi era sepolto San Besso e invitandoci a dire una preghiera.

Ma, fatto il primo anno di media e possedendo quindi dei rudimenti in latino, scoprii che quello era il sarcofago di un questore romano. La cosa non mi andò giù, tanto che persi un po' di fiducia nei riguardi del nostro pievano. Ora, con l'occasione, gli voglio chiedere calorosamente scusa, perché stando a descrizioni storiche che lessi in seguito quel sarcofago ospitò entrambi i personaggi, sia pure in tempi diversi.

Oltre al sarcofago, era motivo di interesse il castello delle quattro torri, allora completamente adibito a carcere; per quanto numerose fossero le persone che certamente vivevano lì dentro, era avvolto da un silenzio spettrale.

Noi sostavamo con curioso timore davanti alla sua entrata chiusa con poderosi chiavistelli, nella speranza di vedere qualche faccia sporgere dalle inferriate di quelle antiche finestre; cosa che qualche volta avvenne.

Comunque, ben lontani dallo spirito delle opere di misericordia che il catechismo ci aveva insegnato, eravamo tutto sommato ben contenti che quei malfattori marcissero tra quelle insane muraglie.

Don Gribaldi esternava sovente il suo amore per Rivarolo, dove era nato ed aveva illustri parenti, e per Ceresole Reale, di cui conosceva molti abitanti. Per tale motivo ogni anno vi portava alcuni ragazzi del paese. Nel 1947 vi andò (in bicicletta !) con ragazzi più grandi di me; Cesare (Podestà, abitante davanti alla mia casa), si escoriò malamente e, con

stupore di tutti, venne guarito dal pievano con la trementina dei pini.

Successivamente anche io ci andai, con il pievano e due amici. Ma ci portò il signor Tione, uno dei pochissimi tassisti di Ivrea, su una moderna e silenziosissima Lancia Aurelia a 6 cilindri.

E, arrivati a Ceresole, andammo a piedi in un borgo di baite detto Ciapili di Sopra, dove mangiammo a quattro ganasce da *tota Piera*, una osteria montana specializzata in trote e formaggi.

E finisco: quando avevo una decina d'anni assistetti a lavori nella rampa della chiesa per la sistemazione del selciato; dagli scavi, nemmeno tanto profondi, emersero ossa umane, segno della esistenza di un antico cimitero dismesso nelle vicinanze di quell'edificio; cosa del resto comune a tutti i cimiteri prima dei decreti napoleonici che ne avevano imposto il trasferimento in campagna per ovvi motivi igienici.

IL BOSCO

Il bosco (noto come *la Gèra*) è forse il luogo in cui ho passato la maggiore e la più bella parte della mia infanzia.

Vi si accedeva da una *straiòla* (sentiero) che partiva dalla *Crùs*, scivolava per una trentina di metri lungo il muro del *Dopo* e due giochi di bocce all'aperto (allora orientati est-ovest), passava davanti alla *discaria* per dieci metri, lambiva una siepe di ligustro che separava la discarica da un prato e dopo una cinquantina di metri voltava a sinistra per raggiungere il ponte del lavatoio.

Alla sinistra di quel tratto c'era un grande prato (ora campi sportivi) lungo un bordo del quale vecchi ceppi di pioppo davano stagionalmente tanti "chiodini"(funghi), buoni ma duri ed indigesti.

Il ponte (*puntèt*) passava sulla roggia Rossa (detta *Deura Rùsa* o *Deura Cita*) ed era ubicato immediatamente a valle del lavatoio.

Questo ponte era di bella foggia, con mancorrenti sicuri, ma a dispetto della sua robustezza non consentiva, per motivi di larghezza, il passaggio di tutti i carri agricoli.

Il lavatoio si estendeva sui due lati della roggia; ad ogni lato formava un canale bloccato da una paratia e stramazzone l'acqua in una vasca centrale.

La costruzione era in lastre di diorite ben spianate e disposte in posizione comoda per l'utente (ora pomposamente direi "ergonomica").

Era molto frequentato dalle donne del paese, attive, chiosose ed allegre.

Qualche vecchia, quando ne aveva bisogno, faceva la pipì in piedi allargando semplicemente la gonna e le gambe, indifferente della mia presenza.

La stradina dopo il ponte, in terra battuta, si insinuava nel bosco liscia e larga circa due metri; dopo seicento metri oltrepassava il campo sportivo, usciva all'aperto, passava nei campi, raggiungeva la cascina abbandonata *ad Dairola* e infine si diramava verso Calea e Baio Dora.

Questa strada era abbastanza frequentata dalla gente del paese, in quanto era solita portare i propri arnesi da taglio (ad esempio le asce) in una fucina di Calea con il maglio ad acqua, per rifare loro il filo.

Il bosco, comunale, era diviso in lotti e affittato a famiglie del paese, salvo il sottobosco che era libero. Ogni lotto portava il nome dell'affittuario e note erano le centinaia di piante esistenti, al punto che da casa mia sapevo denominarne ciascuna e descriverla.

Durante la guerra e nell'immediato dopoguerra un gran numero di famiglie portava i propri animali a pascolarvi, in una notevole promiscuità di sesso e di età.

I benestanti avevano qualche mucca: io un agnello ed otto oche. Inoltre con me c'era sempre il mio fratellino Mario, cui volevo un bene immenso, nato alla fine del '44, che portavo in braccio su una giacca logora.

I miei animali erano intelligenti, infatti capivano quando era l'ora del pascolo: le oche,

appena liberate, partivano sparate verso il bosco aiutandosi persino con le ali per fare più in fretta e si immergevano subito nella roggia nuotando sott'acqua come delfini.

Non solo: quando la sera i pullman della Olivetti portavano i dipendenti a casa, si raggruppavano e lasciavano autonomamente il bosco, talvolta senza che io me ne accorgessi.

Una sera, ritornato a casa dopo il rientro degli animali, mia madre mi chiese preoccupata dove fosse Mario. Ohibò, caro , quella volta l'avevo dimenticato solo e piangente nel bosco, seduto sulla solita giacca!

Tra le varie persone che fruivano della *Gèra* ricordo con piacere ed affetto il vecchio *Ambreus* Lapris, il papà di Giulio, grande martire della libertà di cui parlerò dopo, che vi andava lento con la sua vacchetta rossa, le facce di entrambi con qualcosa di dolce in comune, gli sguardi stanchi, buoni e distratti. E quando tornavano a casa, la vacchetta, *sciàk-sciàk*, camminando davanti al mio cancello, lasciava con equidistanza sorprendente gli effetti del suo lauto pascolo, obbligando i ciclisti di passaggio a prestare loro la massima attenzione e trovando sempre svariati estimatori che li raccoglievano a gara per il proprio orto. La cosa poi mi sorprendevo alquanto, perché io non sarei stato assolutamente capace di fare altrettanto camminando.

Il bosco offriva diverse attività, tra cui la ricerca degli uccellini. Sapevamo individuare la madre, la *véra*, che, per ingannarci, volava di pianta in pianta prima di entrare nel nido.

La tecnica nel fare il nido variava dal tipo di uccello; ad esempio la *püt-püt* (upupa), il *culunbàss* (colombo selvatico) e il *pìk* (picchio) si sistemavano nei buchi delle piante; i cardellini, i verdoni e la *pìncina* (cinciallegra) costruivano la loro casetta con pagliuzze nelle fronde più dense delle piante basse e le gazze trovavano sistemazione sulle cime irraggiungibili dei pioppi adulti.

Scoperto il nido, lo visitavamo periodicamente con molta delicatezza per evitare di *dispicé*, cioè che la loro mamma spaventata lo abbandonasse per sempre. Quando gli *sgnarùn* (i piccolini) avevano *i canòt*, cioè le piume a forma di cannula e quindi non ancora sviluppate, li prendevamo e li scambiavamo tra di noi. Il baratto escludeva i passerii, perché chiusi in gabbia sarebbero morti di crepacuore.

Rovistare nei buchi delle piante poteva avere i suoi inconvenienti, come toccare bisce anziché uccelli o al minimo riempirsi le mani di guano, specie nel nido dell'upupa.

Il sentiero del bosco aveva qualche diramazione; una di queste, a cinquanta metri dal ponte, passava in mezzo ai salici di *Sàndèr da l'òrt* (Alessandro Lantermo) per andare alla seconda diga. Delle dighe parlerò dopo, ora mi basta ricordare che lì c'erano ceppi o salici cavi così generosi da dare annualmente *cavagnà* (ceste piene) di teneri chiodini.

E lungo i tronchi dei salici correivano piante rampicanti, note come il *ciücio mèro* (succhio amaro) che noi masticavamo avidamente dopo averle ripulite delle loro foglie.

Il campo sportivo, al limitare nord del bosco, era uno spiazzo che subito dopo la guerra i giovani avevano ricavato spianando con vanghe e carriole a mano una riva lievemente digradante verso la Dora Baltea.

I giocatori si spogliavano al *Dopo* e in divisa sportiva percorrevano a piedi quasi un

chilometro di sentiero per raggiungere il campo, incessantemente incitati dalla gente del paese. La squadra del Banchette era brava e motivata. Ogni componente era un semidio per il pubblico. Evidenzio *Toni Pandin*, che da terzino con un calcio riusciva a raggiungere la porta avversaria, *Paolo (Erniani)* che, per quanto segnasse poco, aveva un dribbling funambolico e *Rio*, originario di Montanaro, il portiere pazzo che con le sue esagerate capriole avrebbe potuto esibirsi in un circo equestre e mandava sempre in visibilio il pubblico.

Una breve riva in discesa separava il campo sportivo dal *filùn* della Dora e da lì sovente il pallone cadeva nei flutti. Per tale motivo nei pressi giaceva perennemente una lunga pertica terminante con un guadino, ma non era raro che il gioco si interrompesse più a lungo per consentire a qualche giocatore di buttarsi nelle gelide acque del fiume per recuperare il pallone ormai troppo allontanatosi dalla riva.

Ad un lato del campo c'era una sopra elevazione di circa un metro, sulla quale si sistemavano in posizione eretta gli eccitati spettatori. In mezzo ad essi c'era *Arnesto dal Dòpo* (Ernesto Radaele) sempre silenzioso, perché attratto da problemi di tutt'altro tipo. *Arnesto* vendeva le bibite sistemate in un modesto cesto messo a terra, ostentando con fierezza sul braccio un tovagliolo bianco come un cameriere di alto bordo.

LE DORE

C'erano la *Deura Rùsa*, la *Bianca* e *al filùn*.

La prima (oggi roggia Rossa e, tristemente, una mezza fogna a cielo aperto) aveva questo nome perché le sue acque calme e trasparenti scorrevano su un fondo rosso di pirite. Procedendo dal lavatoio ed andando verso monte, c'era subito un tratto calmo e profondo abitato da *scajàss* (cavedani), che passeggiavano a gruppi a galla, addirittura con la schiena fuori dall'acqua, pronti a immergersi tutti insieme con uno schiocco al primo segno di pericolo.

Prenderli era molto difficile: ricordo che Arturo di Salerano, il cognato di *Arnesto al Barbé*, passava interi pomeriggi per insidiarli. Molto più bravo era Aldo *dan piàsa* (Bianco): usava come esca una cavalletta grigia con la pancia rossa presa poco prima nei prati, ormai scomparsa, e la faceva ballare sul pelo dell'acqua nascondendosi immobile dietro una pianta, talvolta avvolto da nugoli di fameliche zanzare, che in quella circostanza non poteva cacciare via.

Cinquanta metri a monte del lavatoio c'era una conca, in cui qualche volta facevamo il bagno, abitata da piccole carpe che raramente riuscivamo a prendere rovistando nelle loro tane immerse sotto la riva.

Più su c'erano il "secondo" e il "terzo ponte"; il primo confina con l'attuale campo sportivo, l'altro si trova sul lato destro dell'autostrada per chi è diretto ad Aosta. Il quarto ponte, allocato sul lato sinistro di detta autostrada, non esisteva quando ero bambino, perché venne costruito nel 1961 quando si prolungò l'A5 da Ivrea a Quincinetto.

Tutti questi ponti sono carreggiabili per consentire ai carri agricoli di raggiungere i campi.

La strada passante sul "secondo ponte" era il confine ovest della *Gèra*: alla sua sinistra per chi va verso Baio si estendeva la zona agricola (che noi, per modo di dire, "visitavamo" quando le patate e la meliga erano mature) e alla sua destra si ergevano numerosi pioppi appartenenti al lotto dei *Mugiùn*, alla base dei quali in aprile si raccoglievano tante prelibate *spingole* (funghi in italiano denominati spugnole).

Proprio sotto questi pioppi nel '48 si stanziarono per una ventina di giorni quasi duecento nomadi di origine slava che ebbero subito rapporti commerciali con la popolazione del paese come ramai e allevatori di cavalli. Rimasi molto colpito dalla loro ricchezza ostentata in particolare dai magnifici tendoni, dalle loro donne strapiene di oro e dalla qualità delle loro automobili, tra le quali faceva sfoggio una stupenda Studebacker.

Quel tratto di roggia mi fa anche ricordare *al Terìbil*, un uomo un po' strano sui sessant'anni, che era stato tanto tempo in Francia e forse per tale motivo si relazionava poco con la gente del paese; egli si immergeva solitario al "secondo ponte" e raggiungeva con calma il lavatoio nuotando *da mòrt* (sul dorso), talvolta con la pipa in bocca.

Ma ritorniamo ai ponti. A monte del terzo e sino alle cascine Magnus la roggia, bassa e calma, era abitata da gamberi grossi quasi quanto una aragosta. Non era facile catturarli, perché reagivano con le chele se non afferrati per la schiena; arte il cui grande maestro era il già citato Aldo *dan piàsa*. Queste creature erano di colore brunastro chiaro; ma quando le mettevamo vive sul fuoco, dopo disperate contorsioni diventavano rosse e immobili. Solo allora ne rompevamo le chele e succhiavamo il loro midollo, che era tenero e veramente squisito.

Ricordo che nel '44 un certo Piccolo di Salerano (senza un braccio, morto poi da partigiano) tolse le paratie del lavatoio e le sostituì con delle reti, abbassando in tale modo il livello dell'acqua a monte tanto che i pesci si raccoglievano con il secchiello. E, in quella occasione un purissimo geminato di grossi cristalli di quarzo lungo una settantina di centimetri finì nella rete messa al posto delle paratie, senza che qualcuno si fosse reso conto del suo valore.

A valle del lavatoio nuotavano le *fr'sse* (vaironi) che a maggio, dopo le *piuvére* (grandi piogge), erano tanto numerose da annerire il fondo della roggia.

Questi pesciolini provenivano dalla Dora insieme con qualche troterella, cavedano o lampreda per andare "in frega", cioè per depositare le uova.

Era quello il momento migliore per pescarli, perché molto affamati.

In quella circostanza rimontavano la corrente sino a concentrarsi numerosissimi nel vascone centrale del lavatoio; lì li vedevo schizzare per aria come delle molle nel disperato tentativo di superare lo sbarramento e procedere verso monte.

Sempre a valle del lavatoio e poco prima del territorio del castello *Deura Rùsa* diventava calma e profonda: quella zona si chiamava "*Tre piante*" dai tre ceppi che vi si vedevano immersi. Era un posto per bagni e per imparare a nuotare.

Il metodo di apprendimento era un po' rozzo e violento: talvolta i ragazzi più vecchi ci prendevano per le gambe di sorpresa e ci buttavano nell'acqua profonda mentre noi gridavamo disperati. I risultati erano solo di due tipi: se fossimo rimasti a fondo, sarebbero venuti a prenderci e ci avrebbero fatto vomitare l'acqua bevuta; se fossimo emersi da soli ci saremmo messi d'istinto a nuotare a "cagnetto" sino a riva, battezzati per sempre in questo sport.

Dopo una gran curva la roggia arrivava alla *M's-cia* (zona di mescola), punto di incontro con la *Deura Bianca*. Per parlarne di più debbo passare alle due dighe.

La "seconda diga", situata poco distante dal campo sportivo, era un ordinato ammasso di grandi cubi di cemento sovrapposti e disposto perpendicolarmente al flusso della Dora Baltea.

Il fiume vi si sbatteva contro roteando in un gorgo profondo e, immediatamente a valle, aveva depositato una quantità di ciottoli e sabbia così grande da formare un isolotto triangolare lungo un centinaio di metri.

Era un'isola vera e propria, infatti da una parte aveva la Dora Baltea, dall'altra un fiumiciattolo (la *Deura Bianca*) che si staccava dalla "seconda diga" e finiva appunto alla

M's-cia” e, sul terzo lato, un tratto di roggia con acque miste lungo una sessantina di metri.

Il gorgo era una vera manna per noi pescatori: a fondo con i vermi come esca prendevamo trote, *bote* (bottatrici) e, più raramente, temoli e barbi. Beninteso: con grossi lombrichi di terra grassa “con la cravatta” (cerchio chiaro attorno al collo) o, meglio ancora, vermi di letame, più piccoli ma rossi e nervosissimi.

Per chi non lo sapesse, le *bote* erano pesci lunghi una ventina di centimetri, senza squame e con la forma di pesce gatto. Se prese in mano lasciavano una strana bava; ciononostante erano commestibili.

A metà percorso la *Deura Bianca* era intersecata dalla “prima diga”, un ammasso disordinato di cubi di cemento, che faceva attorno a sé un laghetto abitato da girini e *stràsa sàc*.

Questi ultimi erano dei pesciolini grassocci che amavano stare nella melma del fondo e che avevano una grande resistenza all’aria.

Per tale motivo qualche pescatore provetto, come il papà di Luciano *Testa Bianca* (Candellieri), li usava d’inverno come esca per catturare i grandi pesci predoni dei laghi .

Lì la riva terrosa cadeva a strapiombo: per questo avevamo scavato un buco a “L”, usato come un rudimentale fornello, in cui qualche volta facevamo una specie di budino col latte furtivamente munto dalle mucche al pascolo e con una polvere speciale, quando riuscivamo ad averla.

Alla *M's-cia* le acque della Dora Bianca, lattiginose per la sabbia in sospensione, si mescolavano vorticando con quelle limpide di *Deura Rùsa* e, fatta una sessantina di metri lungo il castello, finivano lente e titubanti nel rapido *filùn*.

Il citato isolotto aveva cespugli di salice di fiume che attorniavano un laghetto di acqua putrida e tiepida detta *gùja càuda*, uno dei tanti teatri dei nostri giochi.

Le basse sponde della Dora erano coperte di ciottoli lisci, con colori variabili dal blu al bianco. Con essi noi ci inventavamo tanti giochi e quelli piatti li lanciavamo a gara facendoli rimbalzare sull’acqua.

In mezzo ai ciottoli c’era una sabbia fine con granelli luccicanti di mica, ma che noi credevamo d’oro.

Di tanto in tanto le Dore diventavano nemiche, straripando: l’ acqua invadeva tutta la campagna tra la *Crus* e Lessolo attirando l’intera popolazione del paese per la maestosità del fenomeno, per vedere gli animali selvatici che a nuoto cercavano di salvarsi e per l’interesse generale a misurare l’avanzare dell’acqua usando come riferimento qualche sasso posato sulla strada in leggera discesa verso Lessolo.

Anche quella era una occasione di incontro e qualcuno si divertiva pure.

Ma nell’autunno 1948 i fiumi esondarono sino ad arrivare all’imbocco del vicolo dei Chiosi. La gente quella volta era alquanto preoccupata, perché l’acqua già aveva invaso qualche locale e rischiava di arrivare in piazza e riempire la cantina di Lorenzo Bianco, l’ idraulico, in cui c’erano i trasformatori che erogavano l’energia elettrica all’intero paese.

Relativamente a quella piena fui testimone di un fatto grave. L' acqua non aveva ancora raggiunto l'attuale rotonda davanti ai campi di calcio quando si fece largo tra la folla curiosa un anzianotto, in bicicletta nera con due grandi portapacchi, diretto come era sua abitudine a Fiorano per comprare la carne.

Gli consigliarono animatamente di non procedere, perché più in giù (dove ora c'è il sottopassaggio dell'autostrada) la strada, ormai sommersa, faceva una discesa e lì sarebbe potuto annegare; ma lui, me presente, si ostinò ad andare avanti perché "conosceva bene la strada". Così i flutti lo travolsero, lui nuotò sino a un palo della luce e vi salì in alto.

I giovani del paese cercarono disperatamente di salvarlo con una rudimentale zattera o nuotando verso di lui con una fune in bocca, ma invano, per la violenza della corrente.

Rimase aggrappato a quel palo incoraggiato dalla gente per circa mezz'ora; ma, quando sentì la sirena della motobarca dei pompieri che stava arrivando, si lasciò andare e sparì nei flutti.

Si chiamava Marselli e mi pare fosse un parente degli Olivetti.

IL DOPO

Questa è la denominazione contratta del "Dopolavoro", OND in epoca fascista, poi ENAL, poi CRAL : centro di incontro degli uomini, di proprietà comunale e affidato a gestori. Allora non aveva il bocciodromo coperto, né gli attuali campi da bocce scoperti. Inoltre il primo piano (ove ora c'è la scuola di danza) per tutta l'epoca fascista venne occupato dalla molto frequentata "Casa del Popolo"; e subito dopo la guerra venne affittato ad una famiglia.

Quattro metri a nord dell'edificio scorreva in direzione est-ovest un lungo muro, alto due metri e mezzo, che dava su due campi di bocce all'aperto ed ad esso paralleli; confinante con essi era in bella vista la *discària* dei rifiuti del paese a cielo aperto, nella quale talvolta finiva qualche boccia, costringendo il possessore ad andarla a cercare. Il muro era la tribuna degli spettatori che passavano tante ore seduti sulle sedie a guardare silenziosi, un bicchiere tra i piedi.

Il muretto che da su via Roma aveva tre grossi tigli, dai quali raccoglievo i fiori per fare le tisane o i *papìn* (cataplasmi) caldi, allora ritenuti efficaci per i malanni di tutto il corpo, esclusa, come dicevano i buontemponi del paese, "una eventuale gamba di legno".

Il *Dopo* aveva anche una sala da ballo coperta (l'attuale ristorante) cui venne aggiunta a fine '45 una pista scoperta, il cui piano di calpestio era fatto di spezzoni di marmo ricavati da tombe abbattute, annegati nel cemento e successivamente levigati. Su alcuni spezzoni, sbadatamente posati al contrario, erano chiaramente visibili tratti di epigrafi mortuarie.

Fuori, sul lato ovest dell'edificio, c'era un gabinetto, al cui interno qualcuno, con grafia sconnessa ed incerta, aveva scritto: "Non si chiede di fare centro, ma di farla almeno dentro". Questa scritta successivamente la ritrovai in altri gabinetti pubblici: squallido segno di una sommersa e purtroppo non rara povertà di spirito in qualche frangia della società di allora.

All'interno del *Dopo* percepivo un odore strano, un misto di vino, polvere, tabacco, sputo, umido e lisciva; odore che ritenevo tipico del luogo, come del resto lo era quello delle farmacie, delle tabaccherie e delle drogherie di allora.

Di gestori ne ricordo diversi, ma, a partire da quando ero ancora bambino e per una ventina d'anni, il *Dopo* fu in mano ad *Arnesto* (Ernesto Radaele) e a sua moglie Emma, nativa di Rueglio. Di loro ho presente la capacità gestionale, la simpatica cordialità e l'integrità morale. Ernesto aveva delle doti naturali: con lui gli avventori si sentivano a loro agio e avevano un rapporto familiare, però sempre nei limiti della correttezza; sua moglie, che ironicamente chiamavano talvolta alla francese "madama *Arnesto*", stava all'ombra del marito ma lavorava sodo quanto lui. Il loro lavoro implicava tatto e psicologia, come far finta di non vedere in certi casi, intervenire quando c'erano ubriachi col "vino cattivo" o prevenire certe sputacchiate nere da parte di chi, fumato il sigaro, ne mangiava il mozzicone.

Li ho ancora ben presenti e li ricordo come carissimi vicini di casa.

Arnesto aveva una abitudine che lo rendeva ulteriormente simpatico: tutte le volte che gli si ordinava qualcosa lui si alzava, diceva ad alta voce "Pronti!" e con entrambi i polsi si dava un colpetto alla cinghia dei pantaloni come chi vuole tirarseli su con le mani sporche. E i presenti ridevano contenti.

Allora la gente beveva tanto vino fuori pasto, cosa che io disdegnavo; gli abituarini ne provavano piacere, forse perché era un inconscio integratore alimentare della loro povera dieta. Il vino veniva spillato sul bancone e servito in speciali bottiglie "certificate" da un marchio statale annegato nel vetro. Il vino di qualità superiore era in bottiglie *stùp* (col tappo in sughero). Tra queste si distinguevano quelle *dal col lung*, che avevano del vino pregiato generalmente liquoroso.

Tornato il benessere, si consumava anche molta grappa, che i raffinati miscelevano con la menta trasformandola nel cosiddetto *grigio verde*, e birra miscelevata con la gazzosa.

Debbo comunque ammettere, a onore del mio paese, che raramente ho visto gente brilla o, peggio ancora, ubriaca. Facevano eccezione solo *Mug*...e due fratelli un po' anziani del paese. Questi ultimi, diventati allegri, schioccavano la lingua quando parlavano, divertendo in tal modo gli astanti.

Il primo, di origine veneta ed abitante a Salerano, era un bell'uomo aitante e rispettato, perché grande lavoratore; fu lui a fare a mano buona parte dello scavo in via Roma per l'installazione della nuova fogna, in un'epoca che non ricordo bene. Purtroppo gli bastavano tre bicchieri per ubriacarsi fradicio. In quello stato usciva dal *Dopo* barcollante, si coricava a terra esanime e prendeva sonno; allora noi lo coprivamo con le grandi foglie dei tigli e qualche adulto, dopo avergli diagnosticato un fegato..."in carpione", gli dedicava come ninna nanna "*Je mòrtie an bìscaro mapin-mapùn ...*" o qualche altra volgare canzonaccia da osteria.

I giochi delle bocce erano molto frequentati, anche da gente di altri paesi, e i giocatori erano classificati secondo una certa gerarchia: gli infimi tiravano a "raffa" anziché al "volo" e vivevano nel loro mondo; quanto agli altri, si faceva distinzione tra chi tirava *dsùr màn* (concavità della mano verso l'alto) e *sutmàn* (questi ultimi erano per così dire il "top", i garisti).

I più bravi non solo erano tali, ma avevano spiccate personalità: *Gigi* (Foschiatti, di Fiorano, un funambolo nervoso e rumoroso che riusciva ad accendere con una boccia un cerino messo sulla boccia da colpire o prendeva la rincorsa a marcia indietro; *Batista Cràva* (Capra, originario di Pavone, ma sposato a Banchette), uomo grande, bello, di grande buonsenso e coinvolgente, che aveva una rincorsa saltellante e caratteristica, non sbagliava mai un tiro e faceva sovente degli spettacolari e applauditissimi *palèt* (la boccia colpente caccia la rivale e rimane ferma al suo posto); *Tòni Sòc* (Venaria, chiamato così perché, unico nel paese, conviveva anziché essere sposato), il mio dirimpettaio, grande puntatore, con una calma che faceva contrasto alla sua erculeo costituzione; *Cacéto* (Carlo Trivio di Bajo, ma sposato a Banchette), eclettico, corretto, estroso ed ammirato campione ambito da tutti come compagno di squadra.

Allora chiamavamo *müso da crìn* ("muso di maiale") la boccia andata a contatto del pallino; fiorivano anche allocuzioni dalla verità lapalissiana come "*La boccia corta non è mai lunga*" o viceversa, tutte per consolare il socio puntatore quando sbagliava. Ma il vocabolario era ben più ampio.

Nell'immediato dopoguerra le bocce erano ancora di legno, venivano tenute sciolte in una opportuna cassa per cui era sempre gran fatica appaiarle, appartenevano al *Dopo* e, quando tirate, andavano dove volevano a causa della loro leggerezza e degli invisibili "canali" che solcavano il terreno di gioco. Allora qualche spiritoso usava dire "Spostare della legna" col significato di "Giocare alle bocce".

Poi si passò alle "sintetiche", di proprietà privata, che, avendo più tenuta di strada, evidenziavano meglio la differenza di abilità di ciascun giocatore.

C'era anche chi, prima di tirare, si sputava con calma nelle mani; non era una necessità, ma serviva per concentrarsi e per aumentare la tensione tra gli spettatori.

Torno al ballo, quasi inesistente durante il periodo fascista. Dopo la guerra si iniziò a ballare sulla pista all'aperto del *Dopo*. Prima di salirvi, molte ragazze si fregavano con vigore le guance o se le pizzicavano, forse perché i cosmetici per colorirle erano ancora irrimediabili. Oltre ai giovani locali c'erano anche allegri soldati americani in divisa che fumavano le mielose Camel e, raggiuntane la metà, le buttavano a terra; noi le raccoglievamo e le fumavamo furtivi sino al *giò* (estremo mozzicone).

I motivi musicali cambiarono presto: i "lisci" e il piagnoso "Lilì Marlèn" vennero abbandonati per l'agitato "Se vuoi ballar lo spirù trallallà-lallallà-lallallà...", per l'indivolato "Bughi-bughi" (al ritmo del quale le ballerine erano sollevate in aria o venivano fatte passare tra le gambe del partner) o per l'ondeggiante "Sola me ne vo per la città, passo tra la folla che non sa..." che faceva sculettare le donne.

Quando li guardavamo dal muretto della casa vicina, buttavamo su di loro le *g'-tte* (frutti dell'erba bardana), che si attaccavano con gli aculei ai loro vestiti, suscitando imprecazioni e minacce nei nostri riguardi.

Al *Dopo* si giocava anche a carte; per me era bello assistervi, non tanto per apprezzare la tecnica quanto per godere il carattere dei contendenti.

A scopa erano quasi tutti dei mostri, infatti a fine mano per commentare i fatti o rimproverare il socio erano in grado di ricordare la totalità delle mosse passate.

Ma ancora più bello era vedere Bedello (il papà di Aldo e messo comunale) tremare con le carte in mano perché aveva il settebello e guardare languidamente il socio; o *Dùlfo*, il papà dell'altro Aldo, tremendamente concentrato nel gioco, con una memoria di ferro, bravo ed esigentissimo col socio, tanto da perdersi in severe filippiche quando sbagliava. Ma l'acme del divertente era cogliere al volo le piccole disonestà di qualche furbetto, come le lunghe attese piene di sospiri prima di scegliere la carta la tirare, le furtive strizzatine d'occhio, le tosserelle convulse, il modo di depositare la carta sul tavolo, di grattarsi i capelli o il naso ovvero di *turcé* (confezionare) la sigaretta.

Circa questo ultimo espediente il giocatore prendeva con calma dalla tasca una lucida scatoletta metallica, ne estraeva la "cartina", la riempiva religiosamente di tabacco,

l'arroto lava e la leccava per saldarla con colpetti di lingua rapidi e significativi, oscillando ripetutamente la testa a destra e a sinistra come per dire "No, no"...E accesa la sigaretta, lui emetteva in alto significative sbuffate di fumo opportunamente modulate, che diffondevano su tutti i presenti il profumo esilarante del "trinciato nazionale" e che trasmettevano probabilmente qualche segreto messaggio al compagno di gioco.

Scala quaranta, pur regalando a me spettatore attimi di tensione, non mi piaceva, perché qualcuno doveva dare dei soldi ad altri ovvero si adirava per qualche insolvenza nei suoi riguardi compromettendo talvolta un'amicizia.

I vecchi giocavano a tressette o a briscola. Quest'ultima per me era interessante perché, permettendo che i soci parlassero apertamente tra di loro, dava loro la possibilità di evidenziare la loro capacità di "bluffare" sulle carte che avevano in mano ingannando così l'avversario.

Qualche raro *furést* giocava a morra (che non ho mai capito) gridando a squarciagola "Cinchèrlà-quatèrlà", allungando il braccio con la mano più o meno aperta, sfogandosi con infantili esclamazioni e segnando i punti con gessetti sul tavolo, facendo così disperare il buon *Arnesto*.

Anche per chi non giocava, il *Dopo* era un frequente luogo di incontro. I cacciatori del paese, una decina, quando si incontravano non potevano trattenersi dal raccontare eccitati le loro avventure venatorie, gesticolando e riproducendo a gran voce i concitati comandi al cane o gli spari. La gazzarra era notevole e coinvolgeva tutti i presenti: salvo Guido, il mio caro amico e vicino di casa, che era lasciato un po' in disparte.

Dopo pochi anni ne conobbi il motivo: gli era capitato di tirare ad una lepre, ma per scarsità di mira colpì a morte il suo magnifico cane pointer che la inseguiva!

Dei frequentatori del *Dopo* quello che mi stupiva era il quasi generale comportamento infantile degli avventori, in netto contrasto con la loro serietà nella vita privata.

Non mancavano pure atteggiamenti maschilisti, forse più per esibizionismo che per convinzione; a me, cresciuto in una famiglia che ora potrei definire altamente "paritaria", davano molto fastidio.

A tale proposito avevo una dozzina d'anni quando mi colpì una stupida battuta di un frequentatore del *Dopo* che, ancor più tristemente, suscitò l'ilare approvazione di tutti i presenti divertiti: "Ventinove capre ed una donna fanno trenta bestie".

E dire che quell'uomo aveva una santa moglie, attiva, intelligente e capace di gestire ottimamente la sua famiglia, lui compreso.

A mezzanotte *Arnesto* sollecitava tutti ad andare a casa, minacciando di spegnere le luci e di chiamare i carabinieri; e, dopo l'evacuazione, il paese cadeva totalmente in un profondo silenzio, lacerato di tanto in tanto da qualche lugubre stridio di civetta proveniente dal parco del castello.

Finita la guerra il *Dopo* veniva settimanalmente visitato da un grande carretto coperto da un telone: esso portava l'*acqua Salus*, la gazzosa e l'*acqua selz* della ditta Cresto di Ivrea, ormai scomparsa; la prima era una minerale artificiale dal gusto piacevole ma tanto gassata da provocare rutti cavernosi; la gazzosa era confezionata in bottigliette che

portavano al posto del tappo una curiosa valvoletta sferica.

Molti avventori sofisticati la miscelevano con la birra. E, cosa ammirevole, tutti i contenitori di vetro venivano restituiti al fornitore che li riciclava.

Mio padre aveva la tessera di iscrizione al *Dopo* come la quasi totalità degli uomini adulti del paese e la rinnovava ogni anno. E ogni anno i soci, che erano un centinaio, facevano un pranzo sociale nella sala da ballo coperta; in tale occasione li si radunava successivamente sotto i tigli per fare loro una foto di gruppo (che ho purtroppo perso durante l'alluvione del 2000).

Era una festa molto sentita e approvata anche dalle mogli, rimaste a casa ma contente.

Come ho già detto, la *discaria* confinava con il gioco delle bocce. Non era l'accozzaglia immonda e puzzolente dei giorni nostri, perché lo scarto familiare era quasi nullo: la plastica non c'era, le bottiglie di vetro erano riciclate, la carta veniva tutta riutilizzata nei gabinetti o dalle stufe, stracci e ferrivecchi venivano venduti e il pochissimo organico che si faceva finiva nei *tarò* (strati sovrapposti di terra, letame e avanzi di cibo, per uso agricolo).

La gente era così attenta a non produrre scarti tanto che i chiodi usati quasi sempre venivano raddrizzati a mano con una pazienza certosina per poter essere riutilizzati.

Tuttavia, per non so quale motivo in quel luogo crescevano pomodori e zucche spontanei.

Siccome da bambino camminavo prevalentemente a piedi nudi, di questa *discaria* porto ancora un ricordo: una scaglia di non so che cosa infilata in un piede, ancora visibile e che mi accompagnerà nella tomba.

Vorrei infine sottolineare che allora il grosso della merce veniva venduto sciolto o impacchettato sul momento nella carta, per cui spettava al compratore munirsi della borsa della spesa.

Qui a Banchette le borse si riducevano a tre tipi: il più semplice era un sacco di tela con manici; un altro, rigidissimo, era fatto con le foglie di granoturco ritorte; l'ultimo era un "patchwork" di rombi di cuoio di ricupero, morbido ma non troppo e quindi il più facilmente trasportabile in bicicletta.

La *discaria* mi ricorda una avventura divertente che non posso non raccontare. Nell'anno '52 fu organizzato un pullman per assistere a una corsa di Formula 1 a Monza.

Tutti i partecipanti all'iniziativa portarono roba da mangiare che venne raccolta, confezionata in pacchi e caricata sulla autocorriera. In quella occasione Livio (Verzeni) disse ad *Arnesto* di non portare nulla di suo, ma di prendersi cura di un pacco di cibo già confezionato: era un grosso involto di circa venti chili, che comportò molta fatica nel trasporto.

Il pullman partì e, all'altezza di Carisio, venne superato da una lunga fila di moto rombanti: erano i nostri giovani del paese coricati sulle loro prestigiose Rumi, MV, Morini Settebello e Gilera Saturno, che ci salutarono con una festa di clacson. Appena entrati nel bosco di Monza ci ricongiungemmo con loro, prendemmo posto vicino alla pista e ci organizzammo.

Per vedere meglio, alcuni uomini che nella vita facevano i carpentieri sfoderarono asce,

seghe e martelli e in un attimo costruirono una solida tribuna coi tronchi delle gaggie del bosco circostante, che per l'occasione avevano disinvoltamente segato. Venne quindi l'ora del pranzo: uno scartava e gli altri, tutto intorno, osservavano curiosi ed affamati; sino a che si arrivò al grande pacco. Ernesto ebbe l'onore di aprirlo, lo sciolse con meticolosa cura e fierezza sotto lo sguardo avido, fisso e silenzioso degli astanti e, alla fine, comparve...una grossa zucca, prodotto della discarica!

Nel chiedere scusa per il disordine logico e cronologico della mia esposizione, torno un po' indietro nel tempo e a cose più serie. Già ho detto che nell'epoca fascista il primo piano del *Dopo* era occupato dalla "Casa del popolo".

Non so che si facesse lì dentro, ma ho ben presente i discorsi dei gerarchi dal suo balcone (è ancora tale e quale). Questi arrivavano seri, frettolosi ed eccitati, il busto eretto, il petto gonfio, la giacca nera, i pantaloni alla zuava, gli stivali lucidi, il cappello nero con al centro un'aquila, un fascio o un teschio; e per accedere al balcone attraversavano spavaldi la folla che si scansava sollecita e li ammirava avidamente.

Dal balcone ci guardavano con aria severa e gridavano "Eia-eia!" facendo il saluto romano; e noi rispondevamo al loro saluto col braccio teso e la mano aperta, gridando fieri "Ala-là".

Ricordo assai poco degli argomenti trattati in quelle circostanze data l'allora mia giovane età (tra l'altro erano espressi in italiano), ma mi restano in mente alcuni commenti di mio padre più volte ripetuti nella privatezza di casa mia.

In particolare da essi ho desunto che i gerarchi esigevano che le donne non si truccassero, che non si bevesse il caffè in quanto dannoso alla salute, che gli uomini curassero il proprio fisico, si sbarbassero, non si dessero la mano per motivi igienici, usassero il "Voi" al posto del "Lei" che era di origine barbaramente straniera, partecipassero alle manifestazioni pubbliche e facessero tanta ginnastica.

Erano persino proibite le riunioni con più di tre persone. Inoltre era vietato mangiare tanto e chi contraveniva a questo precetto era un "ladro della Patria", peraltro ignorante sul fatto che "Uccide più la gola della spada".

Mio padre, raccontando queste cose, sospirava forse perché gli era difficile tenersi scattante e in forma con la pancia costantemente semivuota. E, mentre il cibo in genere era difficilmente procacciabile, il caffè vero era letteralmente introvabile.

Quei gerarchi poi sempre inveivano mostrando minacciosamente il pugno chiuso contro le altre nazioni che ci "invidiavano per il nostro eroismo" e per questo non volevano più commerciare con noi; ma noi di loro dovevamo fregarcene (ricorrente il loro motto "Me ne frego"), non più espatriare, lavorare sodo, combattere e offrirci totalmente al caro Duce, che era il "Salvatore della Patria" e che aveva sempre ragione.

E bisognava tenere ben presente che tutti, a qualsiasi età, dovevano sentirsi dei coraggiosi soldati, perché "L'aratro traccia il solco, ma la spada lo difende".

Il vero Fascista inoltre doveva sempre tenere presente che "E' meglio un giorno da leone che cento da pecora"!

Troppo divertente per tacerla: una volta un gerarca disse che non bisognava bere vino e al suo posto si doveva mangiare l'uva, "come ha sempre fatto l'umanità prima che Noè,

quel maledetto ebreo, l'avesse fatta fermentare" !

Sempre dai commenti di mio padre ebbi l'impressione che le funzioni richieste alle donne si limitassero alla cura della casa ed al fare figli sani ed in abbondanza "per la Patria". A ragionarci su ora, forse c'era del vero, perché mai vidi gerarchi femmine e perché a quei tempi le autorità di Banchette tenevano in considerazione particolare solo due donne di origine veneta, madri l'una di quattordici e l'altra di undici figli nonché incinta del dodicesimo.

Secondo me questo atteggiamento maschilista derivava con ogni probabilità da un atavico e generale rapporto di sudditanza delle donne nei riguardi degli uomini, il quale peraltro faceva molto comodo alla filosofia fascista. Ed esse poverine, loro malgrado, lo accettavano con rassegnazione, sia che fossero madri, mogli, sorelle o colleghe.

Tornando alle prescrizioni dei gerarchi, come reagiva la gente del nostro paese?

Beh, mi pare che, nonostante i tanti "saluti alla romana" e gli "ala-là" quando si aveva a che fare con qualche funzionario fascista, se ne fregasse altamente: le vecchie abitudini rimasero immutate, chi aveva i baffi se li tenne, mai nessuno degli adulti fece ginnastica per fare piacere al partito fascista e le donne (almeno quelle di Banchette), dopo l'exploit demografico del '37 (anno della mia nascita), si diedero una solenne calmata.

Quanto al lavorare, poi, già ognuno si ingegnava al massimo per non morire di fame e non aveva quindi bisogno di ulteriori suggerimenti.

IL CASTELLO

Era l'area proibita (e dunque avvincente) del paese. Quando ero bimbo ne erano custodi *Pinòt* Zucco e sua moglie *Tilde*, nonché tre cagnacci dagli occhi di fuoco.

Si diceva pure che *Pinòt* sparasse cartucce caricate a sale contro gli intrusi.

Noi allora scavalcavamo la recinzione vicino alla Roggia Rossa per segare, col cuore che scoppiava di paura, le canne di bambù. Le grosse servivano per fare archi, capanne o zattere; le piccole diventavano canne da pesca o cerbottane.

Pinòt faceva anche i *piantìn* (piantine da vivaio per orto) e li vendeva, dandomi così l'occasione di entrare annualmente nel castello e osservarne le costruzioni.

Mi eccitava il castello vero e proprio con i merli e la chiesetta, mentre i due edifici più moderni a lato mi incutevano un indefinito timore.

Il vivaio delle pianticelle aveva solo sei *preus* (in italiano, scusate, si dicono "porche") che mi lasciavano indifferente, salvo un termometro ambiente montato su una struttura lignea a forma di crocifisso e piantata in mezzo a loro nella terra.

Nel gennaio del 1946, grazie ai genitori di Giorgio (Podestà, il mio dirimpettaio), ebbi l'occasione di sciare con la slitta in una conca che dal castello scende verso la Dora.

La neve era alta mezzo metro e io avevo i pantaloni corti e le gambe viola.

Non a caso, perché il termometro citato segnava 17 gradi sotto zero!

Entrate ufficiali del castello erano il cancelletto per pedoni ed il cancello (l'uno accostato all'altro) vicini alla chiesa e ancora tali e quali, con una leva a lato, che azionava per mezzo di un lungo cavo metallico una lontana campanella avente funzione di citofono; da essi fuoriusciva il forte aroma di una grande siepe di bosso, sola e immersa nel silenzio terrificante dei viali.

Un'altra entrata era il cancello di via Roma, come l'attuale, ma allora a filo strada: noi bambini passavamo la testa nella inferriata, ruotavamo il busto di novanta gradi e, dopo un piccolo sforzo, ci trovavamo impauriti ma eccitati nel vialone alberato. Questo era coperto di ghiaietta di fiume con tante pietrine sferiche, che diventavano per noi preziosi proiettili per le fionde.

Per uscire facevamo prima buttandoci dal muretto verso via Roma che, come si può constatare ancora ora, non era basso per dei bambini.

A proposito di muretti: uno ad est faceva confine con la ditta di autotrasporti Marazzato (di origine veneta e insediatasi durante la guerra in Banchette) dalla quale prelevavamo (per così dire!) le camere d'aria dei camion per ritagliarle con le lamette da barba e fare gli elastici delle fionde.

Dopo *Pinòt* furono custodi i Perotto, poi *Péro dal castél*, tutti di origini astigiane. Quest'ultimo portava a Banchette del vino di una bontà micidiale.

Questo vino entrava in *dubiùn* (bottiglie da due litri) anche in chiesa quando la sera dei giorni feriali facevamo le prove della cantoria; prove che mi diedero l'occasione di conoscere meglio il misterioso castello.

Infatti una sera di inizio anni '50, *Péro* invitò a casa sua tutti i cantori per migliorare loro la voce con un buon "vino e acciughe". Ricordo che alcuni miei compagni, pieni di vitalità gioiosa, quando si servivano di una acciuga, la sbattevano su una scarpa o sul tavolo per dissalarla, poi la mangiavano con le lische e senza pane.

A un certo punto, col permesso di *Péro*, mi eclissai e visitai quasi tutto quello che mi era accessibile. Ho ancora ben presenti: una grande stanza con una imponente e ordinata biblioteca ricca di volumi antichi, di una armatura medioevale, di armi da taglio incrociate sulla parete, di bandiere e di emblemi araldici; una cappella nella parte antica con volte a ogiva sostenute da cordonature gotiche (o di ispirazione gotica); una costruzione merlata in stile rinascimentale; a lato un terrazzo prospiciente la Dora riportante una pietra con su scritto "Vestigia dell'anno mille"; una mega costruzione di vari piani ricca di vetrate ed ospitante piante di agrumi; finestre chiuse lungo un alto muro a strapiombo sulla Dora, di cui da bimbo avevo tanto sentito parlare come facenti parte di stanze in cui, stando alla fantasia popolare, erano state nascoste ricchezze della casa reale e, a guerra finita, prede di guerra dei partigiani.

Penso soprattutto alla imponente e preziosa biblioteca: vorrei tanto sapere che fine ha fatto.

IL MUNICIPIO

Il municipio si sviluppava sotto l'abside, la sagrestia e parte della navata sinistra della chiesa.

L'unica entrata era il modesto portoncino ancora visibile in corrispondenza della curva (o, se si vuole, della strettoia) per andare al castello. Sulla facciata, come allora, pendono un balcone da cui in epoca fascista persone importanti facevano lunghi discorsi e, a lato di esso, la lapide dei caduti della guerra 1915-18 onorata ogni anno con una aulica cerimonia ed una corona di alloro.

Dell'edificio non ho altro da dire, per quanto mia nonna vi abbia abitato per alcuni anni in qualità di moglie dell'allora messo e daziere, morto pochi anni prima che io nascessi.

Altrettanto poco so dei personaggi che vi sono passati durante la mia infanzia, perché allora non mi interessava la gestione della cosa pubblica, anzi non sapevo nemmeno cosa fosse.

Durante la guerra il paese era gestito soprattutto dal "factotum" del podestà *munsü' Bunìn* (Martino Bonino) con mansioni di segretario; uomo buono, serio, attivo, autorevole, competente e stimato; con la fine del fascismo si ritirò nel silenzio. La mia famiglia era in buone relazioni con lui e la sua, forse perché ne conosceva le vicende personali.

Da fonti affidabili ho saputo infatti che era stato seriamente ferito durante la prima guerra mondiale, ma diversamente da mio nonno materno non gli era stata riconosciuta l'invalidità di guerra, per cui aveva dovuto adattarsi a lavori gravosi impostigli dal regime fascista. Sino a che venne recuperato dal podestà di allora, che gli affidò mansioni di responsabilità e di concetto.

La mia famiglia l'ha sempre tenuto in grande considerazione ed io, in questa circostanza, provo il piacere di mantenerne alta la memoria.

Va tenuto presente, come già dissi per le mie maestre, che allora tutti gli impiegati pubblici erano costretti ad iscriversi al partito fascista, pena la perdita del posto che ricoprivano.

Dal '34 e per dieci anni fu a capo di Banchette il podestà Francisco Battista (originario di Fiorano, ma con stimatissimi parenti nel nostro paese), coadiuvato dai "delegati del fascio".

Di lui ricordo poco, nemmeno l'aspetto fisico, ma so che i miei lo stimavano per la sua competenza, la sua assiduità ed il buon senso.

Mio papà diceva che era una autorità molto importante e che poteva fare tutto quello che voleva. Tuttavia (mi limito a Banchette), non mi risulta che abbia fatto qualcosa di riprovevole.

E se qualche raro nostro compaesano venne visitato da squadracce fasciste e costretto a bere qualche bicchiere di olio di ricino, stando ai miei genitori, lui e i suoi coadiutori non ne erano assolutamente responsabili.

A Sasèj viveva Prospero (Sabolo, la mia famiglia era molto legata alla sua) con l'incarico di

“segretario politico del fascio” (almeno così mi hanno detto i miei genitori); uomo silenzioso, equilibrato e molto stimato da tutti. Per il suo ottimo comportamento durante l’infausto regime egli non ebbe nessun problema dopo la Liberazione e continuò ad essere altamente considerato da tutti.

Va quindi sottolineato che anche e soprattutto per merito delle locali autorità di allora il nostro paese se la cavò con relativamente pochi danni, nonostante nascondesse renitenti alla leva, fuggiti dal fronte, ebrei e fosse all’imbocco della Valchiusella, che era un noto ed agguerrito covo di partigiani.

Durante tutto il periodo fascista il comune gestiva anche l’ECA.

Ora so che era un efficiente Ente Comunale di Assistenza a chi era in difficoltà, ma allora per me era un qualcosa di misterioso e di negativo.

Non so per quale motivo i miei facevano di tutto per evitarlo e la gente comune del paese giudicava alquanto disonorevole ricorrervi.

Ho qualche ricordo per poter dire che, dopo la Liberazione, il paese fu affidato per un annetto a Costantino Clément e a una giunta fatta dagli uomini più notabili.

Ricordo solo che durante il suo mandato vennero abbattuti gli enormi ippocastani della *Crùs* ai quali ero molto affezionato, che vennero poi sostituiti dai platani tuttora esistenti.

Nel ‘46 divenne sindaco *Pinutìn* (cav. Giuseppe Bianco, papà dei miei amici Adriano e Rinaldo), apprezzato primo cittadino per una ventina d’anni e per tutto questo periodo coadiuvato da una giunta competente, fatta dagli uomini più autorevoli del paese.

Con lui il paese cambiò notevolmente: in primo luogo perché fu l’emblema ufficiale della avvenuta fusione dei nativi coi *furest*, essendo sua moglie di origine veneta.

Inoltre, ancora più importante, di pari passo con la nostra nazione, che si era messa a viaggiare come un treno, favorì e gestì con competenza una cospicua espansione edilizia, che finì per quadruplicare in pochi anni il numero degli abitanti del paese.

All’età di quindici anni incominciai a fare le *ròjde* (lavori gratuiti per il comune).

Mi sentivo fiero e motivato tanto che lavorai sempre alacremente e divenni uno specialista nella pulizia dei fossi.

Unico fastidio era il dover sopportare la inettitudine polemica di qualche raro compaesano di adozione più vecchio di me che, il mento appoggiato sul manico della pala, insegnava agli altri come lavorare, invocava con rabbia inaudita l’arrivo di Stalin, gridava a una maggiore giustizia sociale e...altro che non ritengo educato citare.

Gente che comunque era così amante del lavoro da mettersi particolarmente in evidenza in occasione della ristabilita festa del Primo Maggio.

Allora la popolazione viveva nel timore del “dazio”, una onerosa gabella comunale affidata a un appaltatore ed applicata a una certa serie di categorie merceologiche, in particolare al vino; per questo motivo i più andavano a caricarlo furtivamente di notte coprendo le damigiane, che sotto i teli sembravano delle suore in trasferta.

Nel ‘48 la mia famiglia acquistò una lastra di marmo per il tavolo da cucina e la mia loquace nonna ne era così orgogliosa che la fece vedere a tutti, anche al daziere che, in seguito e casualmente (?), venne a trovarci.

Ricevette tutti gli onori di casa, come del resto i miei facevano con tutti gli ospiti, si fermò ad ammirare con un certo distacco il marmo, indi chiese dove l'avessimo comperato e quanto fosse costato; ma prima di partire improvvisamente si rabbuiò in viso, poi divenne iroso, si abbandonò ad una violenta filippica, infine ci appioppò una multa salatissima. Allora c'era anche la nefasta "tassa di famiglia" (che si protrasse sino agli anni '70) gestita direttamente da uomini del comune che ben conoscevamo, costretti loro malgrado a dover fare valutazioni ufficiali sul tenore di vita della mia famiglia, indagando su faccende per lo più private (come il fatto che io studiavo, considerato un lusso da tassare in modo particolarmente pesante) e dichiarando in pubblico le loro valutazioni. Ma più avvilente era fare ricorso contro quella tassa, perché si era ricevuti da una speciale commissione fatta anche da estranei al paese e, per perorare la propria causa, si era costretti a piangere pubblicamente miseria rischiando di perdere oltre ai soldi anche la dignità.

Chiudo il paragrafo ricordando due personaggi che ho vivissimi nella memoria.

In ordine di tempo, il segretario comunale post guerra sig. Bonafide Martino, un bombolotto serio quando lavorava e pacioso nel tempo libero; lo assistevo quando pescava alla *guja ad Civina* (palude di Fiorano ormai quasi scomparsa, allora con piccole carpe e tanti topi e bisce) mentre sottolineava ai presenti con malcelata vanità la sua abilità con la canna da lancio (allora rarissima).

Sua figlia (sarà un caso?) subito dopo la guerra venne incaricata a gestire l'ufficio comunale di collocamento al lavoro, che aveva sede a lato del cancello d'ingresso all'attuale municipio: uno dei tanti centri di potere che si andavano formando ovunque e in alta considerazione presso la popolazione di Banchette. Purtroppo per mia mamma, allora in disperata ricerca di lavoro, questo ufficio si dimostrò letteralmente inefficace.

Dai miei ho saputo che il sig. Bonafide era stato dapprima "facente funzione del podestà" nel nostro paese durante gli ultimi mesi di fascismo.

A pensarci ora, l'aver accettato questo incarico fu un indiscutibile atto di coraggio, se si tiene conto della spaventosa tensione sociale in quel momento e del potenziale pericolo costituito dalle SS in rovinosa ritirata.

Infine va citato il signor Bedello (Stefano, padre del mio amico Aldo), silenzioso messo comunale di origine vercellese e in realtà attivo "factotum" del comune, ottimo conoscitore del paese e di grande buonsenso, con una vecchia scrivania strapiena di timbri e scartoffie; e, come già dissi, abile e divertente campione di scopa.

Infine mi pare interessante dire che, esattamente sotto al comune, cioè al piano terra, subito dopo la guerra, venne fondata la cooperativa dei lavoratori (un negozio di alimentari che doveva fare concorrenza a *Chinota*) gestita dagli uomini del paese.

La mia famiglia ne fu una sistematica cliente e mai ebbe motivo di lamentarsi; ciononostante essa dopo tre anni venne misteriosamente soppressa.

RITI E LITURGIE

Andavo generalmente a messa tutte le domeniche e le feste comandate, preferibilmente alle undici del mattino (la *m'ssa granda*).

La funzione delle sette infatti mi avrebbe costretto a fare una levataccia proprio il giorno in cui potevo dormire; inoltre c'erano solo donne, la maggior parte vecchie. La chiesa poi, come già dissi, non era riscaldata e d'inverno a quell'ora faceva un freddo cane. Ricordo certe vecchie che muovevano continuamente le labbra senza emettere suoni: forse era il loro modo di pregare. E ogni tanto...*paff* ... una cadeva svenuta e le altre tutte intorno la tiravano su agitate e rumorose mentre il prete per niente turbato da quel tramestio continuava indifferente a dire la messa.

Alle undici era tutt'altra cosa: la gente era più varia e più ben vestita ed io in sagrestia potevo mettermi in canottiera per indossare il vestito da chierichetto.

All'offertorio, dopo aver versato qualche goccia di acqua, il pievano alzava rapidamente il calice per fermarmi, mentre quando versavo il vino rimaneva in attesa sino a che il calice non fosse quasi pieno.

Già, quel vino! Era fatto dai frati (almeno così si diceva), di colore ambrato, liquoroso e troppo buono; a fine messa, di nascosto, succhiavo quanto era rimasto nell'ampolla e, se mi capitava, ne bevevo ancora una boccata dalla bottiglia nascosta nell'armadione della sagrestia.

La raccolta dell'elemosina mi faceva conoscere la gente: i ricchi erano talvolta meno generosi degli altri e qualcuno, odioso, faceva solo la mossa di dare; ma c'era il figlio del dottor Zecca (un dirigente della Olivetti abitante nello chalet all'inizio di via Roma) che lasciava addirittura un bigliettone da dieci lire, creando in me una deferente ammirazione e gratitudine.

Ho ancora presente le voci di chi cantava: in particolare *Michel al sacrista*, biascicante parole incomprensibili da dietro l'altare; *Palmina*, la zia di Arturo (Comotto, detto *dij culùmb*), con una voce così bella che avrebbe potuto cantare alla Scala; *Nando dla Carlina*, un basso potente (i compagni dicevano che aveva la voce "sotto le scarpe" tanto era bassa), indispensabile per il "Tantum ergo" e non solo.

La cantoria venne fatta quando avevo quindici anni; si cantava la messa a due voci di Perosi e i veri forti erano Remo (Danna), Mario *ad Sasèj*, Tino *ad daré la cèsa* e i fratelli Dario e Genio (Pittarello); di questi il primo suonava l'organo e il secondo ci faceva da maestro. Anche io, pur modesto, ne facevo parte e mi divertivo soprattutto durante le prove in chiesa, dove capitava di sentire animate discussioni, sovente condite da imprecazioni o battute, innocenti sì, ma non troppo convenienti per quel luogo.

Alla **festa dei patroni**, ripristinata a guerra finita, la messa era cantata e per l'occasione si portava in processione la statua di San Cristoforo che, ancora tre anni fa, troneggiava nella navata destra della chiesa, tutto teso a guardare che Gesù Bambino non gli

cascasse dalle spalle.

Di San Giacomo, che da bimbo confondevo con il primo, non c'erano statue da esibire, ma in compenso la festa era intitolata solo a lui, specie nelle sue manifestazioni civili.

Non solo: a Banchette, mentre nessuno si chiamava Cristoforo, numerosi erano gli uomini che si chiamavano *Giàco*.

Mi risulta che la festa dei patroni fosse anche motivo di preoccupazione per il pievano, il quale considerava il ballo a palchetto un luogo di tentazione.

La pista di questo ballo originariamente veniva installata vicino al *Dopo*, ma all'inizio degli anni Cinquanta trovò posto ove ora c'è il condominio Marega.

Era circolare, in legno, sormontata da un telone di forma conica, con a lato un posticino per l'orchestra. I proprietari, di un paese vicino a Chivasso, lo montavano in mezza giornata attornati da noi bambini incuriositi e, prima di consegnarlo per l'uso, ne levigavano il pavimento con la cera.

La sera della festa il ballo a palchetto era il maggior centro di attrazione del paese, in particolare per le donne anzianotte, che si assiepavano attorno ad esso per ore, silenziose, immobili, curiosissime e sospiranti.

A guerra finita la festa dei patroni era sentita anche nelle case private, dove confluivano gli invitati e si servivano le cipolle ed i fiori di zucca ripieni, questi ultimi allora denominati *matòte an cuaciùn* (ragazzine accovacciate).

I fiori di zucca (non è liturgia, ma abbiate pazienza) erano ritenuti dai paesi a noi vicini la nostra specialità, tanto da appiopparci questo nomignolo. Basti dire che, siamo a fine anni '40, i dipendenti olivettiani di Lessolo passavano sfottenti davanti al nostro ballo a palchetto sulla loro ansimante autocorriera coperta per l'occasione di queste cucurbitacee, innescando un inseguimento di reazione che iniziava male ma finiva quasi sempre in grandi risate collettive.

Dal cancello del castello in via Roma al *Dopo* si sistemavano i banchetti dei venditori ambulanti di giocattoli, dolci e bevande.

Proprio davanti al mio cancello c'era quello che vendeva le granatine di ghiaccio raschiato. Sì, il ghiaccio d'estate! Un miracolo per me che non avevo il frigo.

C'era poi il gelataio col particolare triciclo bianco a forma di barchetta sormontato da un lucido baldacchino e con la scritta "Da Bovài non si sbaglia mai". Quando sollevava il coperchio usciva (per me sorprendentemente) un vapore come da una pentola in ebollizione. Forse l'igiene non era la sua attenzione principale, infatti quando necessario, senza lavarsi le mani, passava disinvoltamente dai coni del gelato a qualche parte meccanica del suo veicolo e viceversa.

Dimenticavo il pomeriggio prima della festa, quando le vecchiette andavano a confessarsi. In quella calda e sonnolenta giornata d'estate la silenziosa penombra della chiesa era tagliata di netto da stretti fasci di raggi di sole che penetravano con prepotente violenza dagli alti finestroni colorati, illuminando la polvere che volteggiava lenta nell'aria.

Le donne stavano inginocchiate, immobili e mute aspettando il loro turno; ed era curioso seguire con l'orecchio il moto greve di qualche moscone che, rotto bruscamente quel silenzio, altrettanto di netto lo ripristinava dopo essersi stampato con un *tòk* secco contro

una vetrata.

Altro segno di vita era il colpo dell'asse della grata che segnalava la fine di una confessione, a seguito della quale come per incanto una sola donna si alzava in piedi, abbandonava silenziosa quell'estatico gineceo in trascendente attesa e si dirigeva lenta e compunta verso il confessionale.

Talvolta osservavo in modo maliziosamente interrogativo la faccia del pievano quando recuperava la libertà e mi stupiva la sua disinvolta mancanza di espressione nonostante le migliaia di peccati che certamente, suo malgrado, aveva dovuto udire.

Passiamo ora alla magica messa della notte di **Natale**: la chiesa gremita, il rito sentito, i canti melodiosi e commoventi, un grande sfavillio di candele accese, il tenero Bambino ignudo in posizione perennemente scomoda sulla fredda balaustra e ciononostante sorridente, un senso generale di bontà (forse anche dovuto alle recenti confessioni), l'attesa ansiosa dei regali e la pace che ti dava la neve tutto intorno.

Era molto bello quando si usciva dalla messa di mezzanotte, perché la gente era più del solito allegra e si scambiava a gran voce gli auguri.

La mattina mi svegliavo presto e trovavo eccitato i regali vicino al presepio: arachidi, mandarini, un Gesù Bambino di zucchero, colori per disegnare, lamette per il traforo, *senateur* e *busc d'üss*. I *senateur*, detti anche *butùn ad prèjve* (bottoni di prete), erano buonissime caramelline nere simili alle *b'rle* (escrementi) degli ovini che il pievano aveva con sé tutto l'anno e talvolta ce le offriva; il secondo era un fascio di rametti dolciastri di legno grandi quanto una matita che, masticati, facevano salivare molto e lasciavano la bocca gialla.

Due negatività. Prima: il tema scolastico, che regolarmente svolgevo con noia e fatica per scarsità di idee e perché non mi andava di sciorinare le mie cose personali.

Seconda: il bacio alla statua del Bambino, che mi faceva un po' schifo essendo passata sotto le bocche di tutte le vecchiette del paese.

A proposito del presepio: incominciai a farlo nel '43 quando i miei cugini di Cavaglià mi regalarono una ventina di statuette. La grotta era fatta con un grande ceppo cavo nel quale mio padre aveva messo una lampadina; tutto intorno mettevo il muschio raccolto sul monte di Sant'Urbano ed arricchivo la scena con qualche laghetto fatto con vetro di scarto. Ed io ne ero molto orgoglioso e felice.

L'**Epifania** era una festa molto sentita in casa mia, perché ricordava la famiglia. Io e i miei cari ci baciavamo con affetto e mia nonna, nei limiti del possibile, preparava qualcosa di speciale da mangiare. Di regali ho sempre ricevuto molto poco, diversamente da Giorgio, il mio vicino di casa, e da qualche altro bambino del paese. Durante il fascismo alcuni miei amici ricevevano dallo stato la "Befana fascista", che consisteva in un pacco contenente un giochino, un dolce e qualcosa di utile. Alla mia domanda sul perché noi non lo ricevessimo mio padre diceva che bisognava essere nullatenenti o iscritti al partito o, meglio ancora, raccomandati.

In quella ricorrenza, già da piccolino andavo a piedi con i miei genitori alla chiesa dei Tre Re, che è una antica cappella sulla cima del Monte Stella. Per arrivarvi si faticava non

poco a causa della neve gelata per terra, ma era bello incontrarsi con tanta gente festosa che saliva o scendeva dal monte e godere dall'alto la maestosa vista di Ivrea attorniata da una miriade di piante scintillanti per la brina. L'interno della chiesa non era gran che, ma allora c'era un presepio (detto "Adorazione dei Magi") fatto da cinque o sei grandi statue colorate che davano un po' di vita a quel piccolo, silenzioso e gelido ambiente.

E la cosa più bella era sapere che, come garantito dal vescovo, con quella visita Gesù ci avrebbe tolto un anno di Purgatorio.

Cerimonie importanti erano i **funerali**. Il giorno della morte *Michel* suonava la *pasà*, che era una serie di rintocchi lenti e lugubri intervallati da lunghi silenzi: tre rintocchi ravvicinati se si trattava di un uomo, altrimenti due. La gente si chiedeva chi fosse morto, sino a quando uno sbottava con un nome; dopo di che gli altri si lasciavano andare in compassionevoli esclamazioni ed a giudizi sempre positivi sul defunto.

A proposito di questo "sempre" i miei dicevano spesso con stucchevole monotonia che "bisognava sposarsi per essere criticati e morire per essere lodati".

Battuta di cui comunque ho in seguito raccolto numerose conferme.

Tornando alla *pasà* percepivo una immediata e universale partecipazione al luttuoso evento, perché l'intero paese diventava più silenzioso e triste.

Per quel che mi concerne, mi facevano effetto più del solito i prolungati latrati notturni dei cani e gli insistenti *ciui-ciuì-ciuìi* delle funeste civette.

Il rosario si recitava in casa del morto, in cucina e nella sala, dove si stipavano tutti i fedeli e una suora conduceva una preghiera che non finiva mai.

Osservavo perplesso le astanti in piedi e ieratiche (ora direi come le figure dei mosaici ravennati) e ripetenti tutte insieme come dei robot "*Orapruéo, orapruéo...*"

Alcune, almeno questa era la mia sensazione, mi fissavano insistentemente in pieno viso, lo sguardo sbarrato e ciononostante indagante, le labbra ritmicamente vibranti preghiere nel vuoto.

Pregavano solo le donne, forse perché non era dignitoso per un uomo.

Per quanto mi concerne, io ero perplesso nel sentir denominare "misteri" fatti semplici, indiscutibili in quanto dichiarati veri e comprensibilissimi come la flagellazione di Gesù Cristo, la sua ascesa al Calvario e la sua crocifissione.

Le giaculatorie poi ripetevano con insistenza l'aggettivo "virgo" per meglio qualificare la Madonna; da bimbo ne ero indifferente, ma quando divenni grandicello e venni a sapere come nascevano i bambini, questo termine mi lasciava alquanto perplesso, non riuscendo a spiegarmi come Maria si fosse mantenuta vergine pur partorendo Gesù.

Durante la mia gioventù fui turbato anche dal dogma della Immacolata Concezione, in quanto non potevo accettare che solo il concepimento della Madonna fosse immacolato e quindi quello che originò la mia vita fosse una "macchia" per mia madre.

Con arrangiamenti da sofisti mi spiegarono poi che la macchia citata non vuole qualificare la concezione in sé, ma la Madonna in quanto immune dal peccato originale.

Va beh! Mi rimetto a questa spiegazione, ma perché tanta cervelotica ambiguità?

Altra cosa che mi turbava da grandicello era il più volte ripetuto "Ne nos inducas in

tentationem " del "Pater noster", perché non potevo accettare che Dio, infinitamente buono, si adoperasse a fare il birbantello affinché noi fossimo tentati dal diavolo.

Ma ritorniamo alla casa del morto. Quando l'orazione aveva una pausa, si formava nell'ambiente un silenzio così assoluto da darmi un indefinito senso di disagio; ciò non capitava però d'inverno perché il vivace fuoco della stufa diventava padrone della scena con il suo disinvolto crepitio, togliendomi dal torpore e rincuorandomi.

Era anche divertente cogliere gli errori di qualche donna in preghiera che partiva sparata ad alta voce con il "Pater noster" al posto della suora conduttrice della litania, attirando poi gli sguardi severi o ironici dei presenti.

Finito il rosario si andava a vedere il morto: alcune donne lo sfioravano con le mani (perché mai?), altre lo lodavano da vivo ad alta voce, altre dicevano con aria consolata "L'è guarì da tütte i màji" (guarito da tutti i mali), altre filosofavano "La mòrt a ràngia tüt" (la morte mette in sesto tutte le cose), altre ancora ripetevano insistenti "Asmia ca deurmo" (sembra che dorma) facendosi un minuscolo e celere segno della croce con bacio finale sul dito pollice.

A me faceva un po' effetto la disinvolta vivacità della fiamma del cero che contrastava con il profondo silenzio dell'ambiente e con la rigida immobilità del cadavere.

Mi dava pure fastidio il profumo violentemente dolciastro dei numerosi fiori sistemati per l'occasione in quella camera stranamente addobbata, detta (chissà perché?) "ardente".

I miei poi contribuivano a spaventarmi, perché "se non fossi stato rispettoso nei riguardi del morto, lui sarebbe venuto a trovarmi quando dormivo e mi avrebbe grattato i piedi".

Finito il rosario ed evacuata la casa, sovente uomini del paese vi entravano per passarvi la notte e "vegliare" il morto. Per loro questa era anche una occasione per conversare serenamente degli argomenti più disparati davanti a qualche bottiglione di vino, dimenticando talvolta il motivo per cui erano lì ed ammazzando comunque la noia e l'incipiente stanchezza.

Nell'immediato dopoguerra il feretro era generalmente portato da un mastodontico carro funebre trainato dai cavalli; la ditta Garda aveva una quadriglia nera che distoglieva dal rito tanti paesani, i quali preferivano ammirare la sua uniforme bellezza piuttosto che pensare al morto. Meritano pure una menzione i quattro uomini della impresa funebre: neri come corvi, vestiti allo stesso modo, col passo coordinato come i militari, attenti, servizievoli e terribilmente tristi per tutta la cerimonia.

Il corteo funebre era così composto: in testa una donna reggente una grande croce protetta stranamente da un telo (la stakanovista del corteo, perché oltre a portare la croce cantava o pregava ed era costretta a camminare sullo *sterne* tra le due *carsà*), poi due file parallele di donne, poi il pievano coi chierichetti, indi la bara con a lato alcuni bambini portanti ciascuno un cero acceso. Le *carsà* della strada davano automaticamente un accurato ordine geometrico alle due file di donne, che non gradivano posare i tacchi sull'acciottolato.

Subito dopo la bara c'erano i parenti e infine gli uomini in ordine sparso. Le eccezioni alla disposizione descritta mettevano in evidenza i *furest*, cioè quelli di altri paesi.

Il polo della partecipazione liturgica era il pievano e da quel punto essa si affievoliva con

la lontananza, più sensibilmente dalla parte degli uomini. Tant'è che quelli in coda al corteo finivano per chiacchierare di tutti gli argomenti, anche a voce alta. Talvolta c'era la banda musicale di Lessolo, che prepotente si sovrapponeva alle preghiere del pievano con le sue piagnucolose ed auliche marce funebri, le quali mi facevano fare lenti saltelli per stare al ritmo o mi confondevano il passo.

Io facevo indifferentemente il chierichetto od il portatore del cero a lato del carro funebre; mansioni entrambe gradite, perché remunerate dai parenti del morto.

A tale proposito ricordo con un po' di vergogna un fatto. Avevo dieci anni quando morì a Banchette un uomo importante di Fiorano : le funzioni religiose avvennero nel nostro paese, ma il corteo continuò a piedi sino al paese del morto. Per tale motivo un parente del morto chiese a me chierichetto se mi sentivo di accompagnare la salma sino a destinazione; io annuii, ma contrattai sul prezzo della prestazione, ottenendo in tal modo un compenso sorprendentemente interessante.

In cimitero, dopo la benedizione finale, la salma veniva frettolosamente tumulata; nel mentre la gente soddisfaceva la sua curiosità osservando gli strepiti finali dei parenti del morto.

Debbo dire che il **cimitero** enfatizzava più che altrove il livello sociale dei banchettesi: quando ero bambino non esistevano le *culumbàie* (loculi) comunali e, salvo rare eccezioni, i ricchi avevano la tomba di famiglia (con i morti in una stanza sotto il livello del suolo e sigillata da una pesante lastra di pietra), mentre i meno abbienti finivano nella nuda terra.

All'interramento presenziava quasi sempre il becchino, sull'attenti, a lato della fossa, la pala in mano e, talvolta d'estate, in canottiera; e la gente buttava animatamente manciate di terra sulla bara, che mi rendevano perplesso e mi facevano un po' schifo.

Becchino era un vecchio di Salerano di nome *Luis*, ma che noi chiamavamo "*Un, duj, trè, pass dal re*", in riferimento al suo incedere lento e ondeggiante; e lui, quando noi lo chiamavamo così, si arrabbiava e ci rincorreva con la pala per picchiarci.

Finito il funerale, la gente si disperdeva festante, compresi i quattro uomini neri delle pompe funebri che (ohibò!) improvvisamente avevano ripreso vivacità ed allegria. Intanto tanti uomini, felici di aver avuto l'occasione di incontrarsi, andavano in gruppo da *Giuàn Pajùn* a bere un bicchiere in compagnia.

Mi preme sottolineare che quanto descritto sui funerali riguarda il periodo post Liberazione, perché durante il fascismo da me vissuto il rito e la tradizione paesani erano necessariamente più sbrigativi, dovendosi adattare alle circostanze del momento come rastrellamenti tedeschi, repubblicini in azione, minacce aeree, indisponibilità delle pompe funebri, ecc.

Un esempio limite: io e mia nonna, che non perdevamo mai un funerale, sapemmo solo a fatti avvenuti che il giovane partigiano Alfredo Testa (di *Sasèj*, ammazzato barbaramente nel '44 dai repubblicini a Castellamonte) aveva avuto una velocissima sepoltura in forma privata nel cimitero del paese, senza suono di campane e corteo funebre.

Al funerale seguivano sempre messe in suffragio, che venivano officiate nel mattino dei

giorni feriali e alle quali partecipavano prevalentemente le vecchie del paese.

Per il funerale il pievano riceveva dalla famiglia del defunto dei soldi, allora secondo una tabella prestabilita. Altrettanto dicasi per le altre funzioni "ordinate".

Ma a Cavaglià c'era una usanza in più: la mia bisnonna, in occasione della messa di Trigesima per suo marito defunto, si mise secondo la tradizione locale alla porta della chiesa e distribuì una quota fissa di denaro ad ogni persona che aveva partecipato alla funzione.

Alla fine del '45 andai con mia nonna al funerale di un mio parente a Vigliano Biellese. Corriera Ivrea-Cavaglià, a piedi sino a Salussola, in treno sino a Candelo, a piedi sino al paese del defunto.

Ricordo il vagone sgangherato del treno, lo strappo ai pantaloni (seguito da due sberle sonore) per un chiodo emergente dal sedile di legno e in particolare il rito di quel funerale: numerose bandiere rosse, nessun prete o chierichetto, tanti che salutavano al passaggio del morto col braccio teso e il pugno chiuso, altri che cantavano "O bella ciao", "Fischia il vento cessa la bufera" ed un altro motivo mai sentito prima, ora a me noto come "Marcia internazionale dei lavoratori".

Ne fui alquanto traumatizzato, ma mia nonna mi rincuorò dicendomi che finalmente in Italia era ritornata la tanto sospirata libertà!

Per completare l'argomento, descrivo brevemente una usanza tipica di Rueglio, detta dei *Uàjo*, che impressionò non poco il nostro vicino Mario Sabolo, quando gli capitò di partecipare ai primi degli anni '50 ad un funerale in quel paese: prima ancora che il feretro avesse lasciato la sua abitazione una donna, conduttrice della sceneggiata, si era messa ad urlare lodi e lamentazioni disperate in favore del morto, dopo di che la quasi totalità delle altre aveva risposto strepitando con gesti, urlando a squarciagola e piangendo di disperazione. E questo coinvolgimento collettivo era durato per tutto il funerale, ponendo in secondo ordine la funzione liturgica.

I **matrimoni** non mi interessavano granché e quindi ho poco da raccontare; so comunque che per lavare e vestire una sposa le comari impiegavano quasi una mattinata, donde il detto piemontese "*Lung me na spùsa*" come sinonimo di "molto lento".

In chiesa, essendo talvolta chierichetto, assistevo in prima fila al fatidico "sì" preceduto dalla lettura del prete "L'uomo deve...la donna deve...".

"Ohibò!" pensavo stupito "Qui non c'è mica da scherzare, è un serio contratto, serio come comperare un campo, eppure tutti questi presenti ridono come degli scemi!"

E poi trovavo strano che in sagrestia facessero firmare altri e non gli sposi.

Tornato a casa, mia mamma mi tempesta con le solite domande: la sposa era bella? c'era tanta gente? la chiesa era addobbata? hanno cantato l'Ave Maria? com'era vestita la sposa?

La prima risposta era regolarmente "Sì", per le altre quasi sempre un sincero "Non ricordo". Qualche volta portavo a casa le *giüràje* (confetti) dopo averne mangiate un bel numero.

Se poi quel giorno era piovoso, mia mamma sentenziava convinta e contenta "*Spùsa bagnà spùsa furtünà*".

Alla cerimonia religiosa seguiva sempre il pranzo di nozze con numerosi invitati, quasi sempre sotto un tendone montato in un cortile. Infine gli sposi partivano per il classico viaggio, mentre le madri li salutavano (chissà perché?) piagnucolando come delle tacchine. La meta era solitamente Torino, ma i più agiati si spingevano sino al lago di Garda o addirittura sino a Venezia.

Non mi ricordo se qualcuno di Banchette si fosse sposato nel periodo fascista, forse nessuno. Eh sì, perché gli uomini validi di allora o erano soldati o si tenevano nascosti in qualche casa o si erano rifugiati in montagna come partigiani.

Una festa stupenda era il **Corpus Domini**, dimenticata durante la guerra ma tornata in auge negli anni immediatamente successivi.

Le donne solevano ornare l'esterno della propria casa con fiori ed oggetti sacri vari: mia mamma ad esempio sistemava di fronte al pilone votivo il lenzuolo matrimoniale per lei migliore (quello con le iniziali ricamate), vasi di fiori e (non ho mai capito il perché) tutte le immagini di santi che possedeva.

La processione partiva dalla chiesa, andava al mio pilone, indi attraversava tutto il paese sino alla *césa dla Madòna dle Gràsie*.

Ricordo le bambine vestite da Prima Comunione con cesti pieni di petali di rose che buttavano a terra, il baldacchino tenuto alto da quattro uomini sotto cui il pievano portava l'ostensorio, la banda musicale, l'inno lento e pomposo "Noi vogliam Dio ch'è nostro padre...", i piatti della banda *zimm...zimm*, gli ottoni gracidanti e i canti degli uomini che facevano a gara per farsi sentire.

Io non riuscivo a camminare fuori ritmo, per cui con le mie gambette ero costretto a fare passi da gigante per stare con gli altri o fare di tanto in tanto rapidi passetti di recupero come un ballerino di "paso doble".

Dietro ai portoni semichiusi sporgevano parzialmente le vecchie e, se si accorgevano di essere osservate, cercavano di nascondersi; lo sguardo curioso, birbone o furbescamente imbambolato, il *puccio* (chignon) in testa; qualche ruga attorno agli occhi ed alla bocca, qualche pelo sul viso, il grembiule a fiorellini sulla pancia variamente dilatata, le zoccole aperte sul tacco e con un civettuolo "ponpon" sopra, le calze doppie nonostante la calura estiva.

Questa era una festa che mi tonificava per la lunga passeggiata e, quando ritornavo a casa, avrei mangiato anche le gambe del tavolo per la fame.

Come è noto, tra Carnevale e Pasqua ci sono quaranta giorni di **Quaresima**. Ebbene, per tutta la durata della guerra la mia famiglia (e forse anche tutti i miei compaesani) non ha mai preso in considerazione questa lunga ricorrenza, salvo gli ultimi tre giorni della Settimana Santa. Forse perché l'assenza della festa di Carnevale non ne dava il segnale di inizio. Quanto ai digiuni ed alle astinenze, allora non si aveva bisogno delle prescrizioni religiose per rispettarli.

Passiamo a **Pasqua**. I tre giorni che la precedevano erano particolari: i crocefissi erano coperti, le campane tacevano, le strade erano più deserte del solito, la gente era tesa e

silenziosa. Ma di tanto in tanto il silenzio delle vie era violentato dalle *cantarane*: dei giovani passavano agitando con vigore degli aggeggi di legno e ferro facendo un fracasso indiatolato. Talvolta ad essi si accodavano altri muniti di oggetti di loro invenzione per fare ulteriore frastuono. Anche io da piccolo mi autoinvitai a quelle manifestazioni agitando con forza delle scatole metalliche contenenti della ghiaia come fossero delle "maracas" e divertendomi come se fosse stato Carnevale.

In verità Pasqua per me bimbo non è mai stata una grande festa. In primo luogo il rito era noiosissimo, perché mi faceva stare in piedi per tutta la lettura in latino del "passio", lunghissimo e incomprensibile. Poi perché non mi andava giù come avevano ammazzato Gesù Cristo; ero enormemente felice che fosse risuscitato, ma perché per farlo fuori quei sadici vigliacchi l'hanno fatto soffrire così tanto deridendolo, bastonandolo, mettendogli una corona di spine sulla testa e addirittura sputandogli addosso?

E un'altra profonda ragione stava nel fatto che i miei genitori mai festeggiavano la Pasquetta (ripristinata a guerra finita) e, per evitare che fossi un "diverso", mi affidavano mio malgrado alla vicina famiglia dei Podestà, che mi portava a fare merenda sulla collina di Sant'Urbano.

In tale circostanza i prati di Sant'Urbano erano letteralmente affollati di gente vivace e rumorosa. A metà del pranzo già qualcuno si agitava in canottiera sotto l'effetto del vino bevuto; e alla fine tantissimi cantavano a squarciagola mentre le mamme strillavano alla volta dei loro bimbi che scorrazzavano liberi e rotolavano chiassosi per le erte. Di tutta quella umanità i più goderecci si facevano poi il caffè; la caffettiera era sempre una "napoletana" ed il fornello era un aggeggino lucido di ottone che veniva alimentato con l'alcool agendo su una pompetta laterale.

Ma a un certo punto veniva improvviso un violento temporale che faceva fuggire tutta quella gente vociante, disperdendola in un attimo ovunque.

Comunque a Pasqua provavo anche tante sensazioni positive: ad esempio la pace interiore dovuta alla comunione, la gioia per la resurrezione di Gesù, l'eccitazione per le campane che si erano risvegliate e... la felice constatazione della rinnovata alacrità delle mie galline che annunciavano felici la ripresa della produzione delle uova.

Ricordo bene il **Battesimo** di mio fratello. Nacque nel dicembre del '44 e nei primi mesi di vita non era in buone condizioni, avendo mia mamma avuto una gestazione difficile a causa della guerra. Per tale motivo i miei genitori decisero di farlo battezzare il più presto possibile: il che avvenne nei primi mesi dell'anno successivo, prima della messa "grande". In chiesa faceva un freddo tremendo e, non solo per quel motivo, tutti avevano una gran fretta: la guerra in quei giorni aveva raggiunto l'acme più violento e si viveva nella paura. Così, con una stola, una veloce preghiera, una candela accesa, due "sì", dell'acqua gelida e un flebile pianto tutto fu finito.

Feci la **Prima Comunione** nel '43, cioè a sei anni, dopo una coscienziosa preparazione concentrata in particolare su come dovevo ingoiare l'ostia.

Ricordo il vestitino nuovo da festa con un nastro che pendeva da un braccio, il messale di colore bianco, ma soprattutto il giro di boa che questo avvenimento provocò nella mia

vita di cristiano. Sui festeggiamenti con gli invitati ed i regalini non mi soffermo, perché già allora erano per me cose secondarie.

Ho ben presente la mia prima confessione, preceduta da una serie di prove all'asilo, la quale mi costrinse a denunciare qualche disobbedienza e le numerose *maròde* (furti di frutta). Ebbene, per quel candore di allora provo oggi una nostalgica tenerezza.

Nel 1944 feci la **Cresima** ad Ivrea, officiata dal vescovo monsignor Rostagno. Lo "Spirito Santo" non mi motivava granché per l'eccessiva modestia della sua immagine (tanta cagnara per un essere che non sapeva presentarsi meglio di una timida e comune colomba!); inoltre non mi andava giù la complicazione della Trinità che, nonostante la mia buona volontà, non riuscivo a spiegarmi. E a queste perplessità si aggiungeva anche un po' di apprensione per lo schiaffetto che avrei ricevuto dal vescovo.

Padrino doveva essere un mio cugino di Cavaglià, il quale però non si presentò alla cerimonia a causa di un imprevisto rastrellamento tedesco. Analoga cosa capitò a molte altre persone, cosicché mio padre si improvvisò padrino di Lanfranco e viceversa.

Il ritorno a casa dal duomo venne fatto in grande apprensione, in gruppetti separati e quasi di corsa, perché temevamo di imbatterci nelle temutissime SS o nei repubblicani.

Quella dei **Santi** era una ricorrenza particolare. La mia testolina di bambino faceva un tutt'uno della Festa dei Santi e della commemorazione dei defunti, forse perché i morti del mio cimitero li concepivo tutti santi in Paradiso.

Il primo segnale della ricorrenza era dato da mio padre che, una settimana prima, andava a pulire la tomba di mio nonno materno e a cospargerla di graniglia bianca. Poi verniciava la lapide con dell'inchiostro per toglierlo poi dallo sfondo levigandolo con la pietra pomice. Il risultato era ottimo, perché si leggevano bene le scritte dell'epigrafe. Quella di mio nonno era molto lunga. Ciononostante io, per quanto alle prime armi come lettore, ne ero incuriosito.

Scoprii così che lui "con animo eroico offrì la sua vita per la Patria...", offerta che non mi risultava affatto da quello che raccontava mia nonna: che era andato a combattere di malavoglia e perché costretto e certamente era ben riluttante a morire, anche se per il proprio paese. Da allora provai fastidio per quella enfatica falsità e mi spiaceva che mio padre, così intelligente e onesto, l'avesse sempre tollerata.

Il giorno dei Santi *Michel al sacrista* suonava ininterrottamente la campana con rintocchi lenti e funerei sino a che iniziava la messa nel cimitero strapieno di crisantemi.

La voce alta del pievano si disperdeva nell'aperto, facendo una serie di echi metallici tra le tombe; e tutta la gente, esibendo i vestiti migliori, si osservava vicendevolmente in silenzio.

La sera dei Santi la mia famiglia si raccoglieva in una lunga preghiera ed era frequente parlare dei nostri cari defunti, sempre con grande serenità.

Poi, prima di andare a dormire, mia nonna depositava sul tavolo della cucina un grosso vassoio pieno di zuppa o di castagne cotte per i nostri morti che nella notte ci avrebbero fatto visita. Il mattino seguente, con un certo timore, andavo a vedere quel vassoio e, trovatolo intatto, dopo un po' di esitazione ed una preghiera lo aggredivo con la mia

solita voracità.

D'inverno si faceva la **benedizione di Sant'Antonio** agli animali e quella di **San Biagio** alla gola.

In Banchette questo "Antonio" veniva definito *dal purchèt* (del maiale) per distinguerlo dall'altro di Padova; la piazza della chiesa era gremita di animali e la cerimonia era molto sentita dai loro accompagnatori.

Quanto a San Biagio, mia nonna mi accompagnava all'altare, il parroco mi incrociava due candele accese sotto il mento recitando in fretta strane parole in latino, indi mi sentivo fiero e contento per l'immunità dalle malattie alla gola che certamente quel santo mi aveva elargito.

Ogni primavera si facevano anche le **rogazioni**, che consistevano in una processione di donne e bambini per propiziare il raccolto.

La prima fermata era al pilone della *Crùs*; poi si procedeva lentamente per lo stradone, pregando ininterrottamente sino al grande crocifisso ligneo di inizio Fiorano, detto *dal Malèt* (è stato abbattuto perché interferiva con gli argini di recente costruzione); impartita lì la benedizione, ritornavamo cantando litanie per tutto il percorso o rispondendo con monotona e stucchevole cantilena "Ora pro nobis" alle centinaia di santi invocati dal pievano.

Quasi quasi stavo dimenticando una figura importante per la nostra comunità religiosa: quella del **Priore**.

Ai tempi della mia infanzia, il pievano ne nominava almeno due per ogni festa importante come San Giuseppe, Corpus Domini, la festa della Madonna della Neve e San Giacomo. Non sempre ci riusciva, perché trovare delle persone disponibili ad accettare questo ruolo era una impresa ardua per le spese che avrebbero dovuto sostenere; tanto che mai vidi priori appartenenti a famiglie poco abbienti.

Gli interessati si vestivano sontuosamente, addobbavano a loro spese la chiesa, facevano una cospicua offerta al pievano ed allestivano per gli invitati, che erano sempre tanti, un ricco pranzo. Normalmente questo pranzo veniva preparato e servito dalle donne del paese, che avevano una certa familiarità coi festeggiati, in cortile sotto un tendone e talvolta era accompagnato da mio padre fotografo e da qualche suonatore.

Ora questa abitudine è scomparsa.

Nell'immediato dopoguerra si organizzarono anche **pellegrinaggi a Oropa**.

Era l'estate del '46 quando un autocarro con il telone si fermò davanti all'attuale Posta per caricare una trentina di persone, issate di peso e sistemate su panche traballanti e non fissate al pavimento. C'era pure il pievano che, come l'autocarro si mosse, incominciò a farci pregare. Causa il telone, si poteva vedere solo di dietro: un misto di polvere e di fumo, il delizioso profumo della benzina bruciata, gli alberi su piani diversi che scorrevano l'uno sull'altro secondo una regola prospettica che cercavo di capire, la gente che ci guardava sorpresa e incuriosita; ma ad ogni curva, da noi impreveduta, qualche

panca si metteva ad oscillare scaraventando spesso un suo occupante a terra.

Ad Oropa le donne corsero subito in chiesa, raccogliendosi in meditazione; nella fredda e silenziosa penombra i canti e l'odore di incenso mi trasferirono in un altro mondo e i riflessi oscillanti di tante fiammelle sulle immagini sacre mi davano l'impressione che fossero vive.

Quando guardai la Madonna rimasi sorpreso per la sua faccia nera; ma mia nonna mi spiegò che era così perché arrabbiata per i nostri peccati.

Al momento della preghiera comune lasciai i miei compaesani e la chiesa per fare una ispezione fuori, ove ebbi modo di ammirare il nostro autocarro: era uno stupendo Isotta Fraschini, con un muso lungo su cui si ergeva spavaldo l'indicatore della temperatura dell'acqua del radiatore e con una enorme ruota di scorta a lato. La cabina era occupata dal suo autista assopito e indifferente alla misticità del luogo.

Vicino al nostro camion sostava una autocorriera un po' sgangherata con a lato il "gassogeno" alto più di due metri e ancora caldo; intanto il suo autista vagava per la boscaglia in cerca di legna secca per poi alimentarlo.

Dopo il pranzo al sacco tutti si dimenticarono il motivo per cui erano lì e la gita religiosa si trasformò in una sana baldoria.

Dato il buon giro di conoscenze della mia famiglia, sin dai primi anni di vita mi capitò di partecipare a funzioni religiose in altri paesi. Ne cito una.

Durante l'estate del 1946 il mio dirimpettaio Giorgio (Podestà) mi portò dalla sua *magna* (zia) *Milinda* per la festa della **Madonna a Fiorano**.

Percorremmo a piedi la strada sterrata e polverosa, con buche e strettissima, tanto che due automobili procedenti in senso inverso erano costrette ad andare al passo quando si incontravano.

La Madonna venne portata in processione da uomini indossanti una tunica blu, chiamati per l'occasione "Giudei". Doveva essere pesantissima: le barre che la sostenevano e le schiene sudate dei Giudei erano piegate. Difficoltoso era in particolare il cambio dei portatori, che avveniva lentamente, rumorosamente e non senza qualche colorita imprecazione mentre la Madonna, sorridendo rigida ed indifferente a quegli sforzi, guardava lontano oscillando pericolosamente e sbattendo qua e là i fiori e le sue preziose collane. A fine processione la folla tornò vociante in chiesa riempiendola, la Madonna fu deposta in bella mostra sulla balastra davanti all'altare, i Giudei andarono in sagrestia a cambiarsi e ne uscirono eroici esibendosi tra la folla festante: sudati, chiassosi, alcuni imprecanti per il peso sostenuto, altri in canottiera e tutti vistosamente macchiati del blu della tunica che avevano indossato.

Qualche volta da bimbo mi capitò di andare a *m'ssa granda* nella chiesa di **Salerano**: dico questo perché sempre venni colpito dalla visione celestiaca e commovente delle "orfanelle".

Si trattava di una ventina di ragazze accompagnate da due suore, tutte ospitate in un collegio sito dove ora c'è l'Hospice.

Di esse ho ben presente il decoroso aspetto e, soprattutto, la composta serenità

nonostante fossero senza una famiglia.

E le suore, care, davano loro tutto il necessario per vivere, nonché una solida istruzione, insegnavano loro un mestiere, poi le inserivano nel mondo del lavoro perché diventassero economicamente autosufficienti e totalmente autonome.

Le feste religiose univano molto la gente, ma quella che ebbe più effetto è stata il **passaggio della Madonna Pellegrina** per i paesi del Canavese col vescovo e molto clero, avvenuta nel 1949.

Della componente liturgica ricordo poco, salvo lo scopo che era quello di ringraziare per la pace ritrovata e i relativamente pochi danni sofferti dalla nostra regione; ma ho ben presente la lunga fase di preparazione dei festeggiamenti durante la quale ci radunavamo alacri ed allegri in casa mia o di altri per fare migliaia di bellissimi fiori di carta multicolori che successivamente raccoglievamo in lunghi festoni.

Il corteo religioso, quando passò a Banchette, si fermò a benedire la cappella votiva appena fatta costruire dai Calvetto a fianco della loro casa e coinvolse l'intera popolazione festosa.

Non vorrei sbagliarmi, ma nei primi anni '50 si diede inizio alla costruzione circolare del nuovo santuario di Monte Stella, in esecuzione di un voto del nostro vescovo, avendo la guerra praticamente risparmiato la città di Ivrea. Stando al plastico che ho avuto occasione di vedere, essa doveva essere l'abside di una costruzione ben più grossa, ma per mancanza di soldi i lavori si fermarono a quanto è oggi visibile.

Purtroppo per fare ciò venne parzialmente abbattuta la vecchia chiesa che a mio giudizio non era per niente male; di essa rimangono solo più il campanile ed il muro absidale riportante un bell'affresco, non adeguatamente protetto dalle intemperie.

LA FESTA DEI COSCRITTI

Ai tempi della mia infanzia si diventava maggiorenne a 21 anni. Era prassi che il comune affiggesse annualmente in bacheca la lista dei giovani che avevano raggiunto diciassette anni e che, dopo non so quanto tempo, ne inviava copia al distretto militare di Ivrea.

Il distretto aspettava che i maschi avessero vent'anni per chiamarli alla visita di leva, cosa che faceva scattare la festa dei coscritti. E dopo un anno esso inviava a ciascun giovane risultato fisicamente "abile" la cartolina di precetto, che era la richiesta formale di andare a fare la "naja".

Già allora, come ancora ai giorni in cui è toccato a me, la visita veniva effettuata nel palazzo Giusiana di Ivrea (dove sino ad ora c'è stato il tribunale): in uno stanzone, gremito di giovani nudi di altri paesi in passiva attesa, veniva dato l'ordine ai nostri coscritti appena arrivati di spogliarsi (allora la "privacy" non era un problema) per una pubblica visita medica individuale, che sarebbe potuta avvenire anche qualche ora dopo.

Va comunque ammesso che qualche volta la "visita di leva" si era dimostrata utile, almeno così seppi dai miei, perché vennero scoperte delle malattie o delle anomalie che gli interessati non sapevano di avere o non prendevano in seria considerazione.

La procedura descritta non fu sempre così perché, a partire dal 1943 e sino a fine guerra, la Repubblica Sociale chiamò brutalmente alla "naja" anche i diciottenni senza farsi troppi problemi sul loro stato di salute ed instaurò la pena di morte per i renitenti.

Come già dissi, a Banchette in quel periodo i giovani non risposero a quell'appello, trasformando così il paese in una bomba.

La prima festa dei Coscritti da me vista risale al 1947, cioè a pace ristabilita e mi è ancora ben fissa nella mente. Ricordo quei vivaci ventenni, maschi e femmine, fieri per aver raggiunto la maturità e vestiti elegantemente. I maschi poi portavano al collo un grande foulard con l'anno di nascita (che stranamente per me era chiamato "classe").

Non mancarono una loro offerta alla chiesa, la messa a loro dedicata, il cenone al *Dopo* col pievano e le autorità comunali e infine la serata danzante. I partecipanti alla festa furono tanti, anche parenti ed amici di altri paesi.

Durante l'intera giornata i festeggiati si misero a scorrazzare per il paese gridando allegri e a squarciagola tante canzoni piene di baldanza giovanile e senza alcun accenno alla guerra appena passata, segno che era stata ormai lasciata alle spalle. Mi torna in mente il motivetto insulso e spensierato cantato dai maschi centinaia di volte "*E cuscrit che sùma gnèt viva la leva dal vintisèt*"... che, nonostante la povertà del testo, mi coinvolgeva facendomi applaudire gioioso.

Per tutta la durata dei festeggiamenti (due giorni, notte compresa) i coscritti furono accompagnati da tre veementi suonatori, diventati poi un mito in tutto il Canavese per la loro bravura, l'estensione eclettica del repertorio e la particolare resistenza alla fatica e al vino bevuto. Avendoli anch'io molto ammirati, colgo l'occasione per nominarli: il capo,

chiamato *Palasòt*, suonava il saxofono (ma era abile anche con il clarinetto e l'ocarina) ed era accompagnato da *Paulìn* alla *fisa* e da *Tajànda* alla chitarra (che i banchettesi chiamavano *frùja*). Per quanto ognuno di loro evidenziasse un marcato carattere personale, costituivano un trio musicalmente omogeneo e soprattutto simpatico. Il loro successo fu tale che per diversi anni furono chiamati ad esibirsi nelle principali ricorrenze civili del nostro paese.

La festa comunque non era scevra di qualche strascico. Ad esempio, se veniva scoperta qualche malattia che rendeva "rivedibile", la notizia si diffondeva rapida per il paese e, di certo, non contribuiva ad elevare la figura dell'interessato.

Talvolta era oggetto di chiacchiere maliziose anche il venire a sapere che un giovane fosse stato "riformato", e a tale proposito riporto alcune osservazioni.

La "naja" non era generalmente mal vista, perché dava l'occasione di conoscere regioni nuove con usi e costumi diversi dai nostri, di imparare qualcosa di utile e magari di farsi una morosa. Tuttavia, nella società contadina cui non era concesso nemmeno il lusso di ammalarsi, essa avrebbe sottratto all'economia familiare energie fresche ed utili, e pertanto non sempre era ben tollerata. Ebbene, probabilmente questo fatto spingeva talvolta qualche malizioso ad arguire che il giovane "riformato" si era volontariamente ammalato prima della visita o si era fatto raccomandare da qualche *cagnàss* (persona influente) per evitare il servizio militare; chiacchiere dalla dubbia credibilità che da giovane ho comunque avuto modo di cogliere.

Nel nostro paese la parola "coscritto" aveva un significato più ampio che altrove, perché significava anche "coetaneo". Per tale motivo l'essere "coscritto" con qualcuno era un legame forte che coinvolgeva anche il sesso femminile, ricordato nelle più svariate ricorrenze religiose e civili, in particolare nei matrimoni e nei funerali.

Era pure abitudine che i "coscritti" di trenta, quaranta, cinquant'anni e così via si incontrassero per festeggiarsi in qualche ristorante. In tali occasioni si provavano diverse sensazioni contrastanti: ad esempio il grande piacere di rivedere amici che la vita aveva portato lontano, ma anche la triste constatazione che il gruppetto si era ridotto di numero per qualche decesso e l'interrogativo ricorrente su chi per primo avrebbe seguito la sorte degli assenti.

I GIOCHI

Il primissimo gioco di noi bimbi fu il “cerchio” (una specie di “ula-op” in legno o semplicemente un cerchione di bicicletta); sulla strada lo spingevamo con una specie di bastone correndogli dietro e talvolta facendo la gara a chi arrivava primo.

Qualcuno aveva pure la *biriòla* (trottola) di sua costruzione che, dopo averla avvolta con un cordino, lanciava a terra e lo “yo-yo” che gentilmente imprestava ad altri bambini. Questi due giochi non mi divertivano molto, ma i misteriosi principi fisici che li governavano mi incuriosivano alquanto.

All’età di circa otto anni incominciammo a trasferirci nel **bosco** (la *Gèra*) con altri interessi, mentre i nostri animali pascolavano tutti insieme.

Nei giorni feriali finivamo di mangiare alle 12 e tre quarti, poi via ...nel bosco sino al richiamo della campana delle 14. Nei giovedì (scuola chiusa) e durante la vacanza estiva, vi stavamo ovviamente di più.

Oltre alla ricerca degli uccelli ed alla pesca, i pomeriggi liberi estivi venivano occupati da una lunga partita al **pallone** cui seguiva il bagno generalmente nella Dora.

Le partite si svolgevano al campo sportivo, duravano più di due ore e finivano con punteggi tipici della pallacanestro. Il numero dei bambini era variabile tra la ventina e la trentina; dal gruppo emergeva sempre il leader della giornata che autorevolmente faceva le squadre. Queste non necessariamente avevano lo stesso numero di giocatori, perché si teneva conto delle “schiappe”, giudizio esplicitamente espresso ed accettato dagli interessati.

Il campo era più corto del normale grazie agli indumenti buttati a terra con funzione di porta. Il pallone era di pesante cuoio con una grossa cucitura che faceva male quando la si prendeva sulla testa. Giocavamo a torso nudo e tante volte commettevamo errori per la difficoltà di distinguere i soci dagli avversari. I piedi erano scalzi, ma i più informati dicevano che anche gli indiani (quelli dell’India!) non avevano scarpe, eppure erano i migliori del mondo.

L’erba che calpestavamo era bassa e dura, anzi c’erano anche specie spinose simili ai cardì selvatici che tuttavia non ci facevano gran male. Motivo: la pelle sotto i nostri piedi era spessa come una suola di scarpe, tanto che per noi era normale camminare scalzi anche sui campi di grano appena tagliato.

L’arbitro non esisteva, ma in caso di divergenze si trovava subito un accordo per l’intervento autorevole del leader, pure lui giocatore (cosa che oggi non si accetterebbe per “conflitto di interesse”).

Già da bambini alcuni dimostravano una particolare intelligenza nel gioco di squadra come Corrado (Bianco, di Salerano), *Pino* (Moscagiuri, andato in Francia e mai più tornato), Aldo (Bedello) e *Garùn* (Romano Garrone); non erano dei grandi atleti, ma si distinguevano per la loro personalità e la inimitabile strategia di gioco

Come si può immaginare, le disponibilità finanziarie per questo gioco erano piuttosto

modeste. Conscia di ciò, un giorno *Chinòta* (la mamma di "Aldo dan piàsa") ci mandò a raccogliere le ghiande; ne raccogliemmo diversi sacchi, lei le vendette ad un allevatore di maiali e, col ricavato, comperammo un pallone e qualcos'altro che non ricordo.

Verso le 16 smettevamo di giocare e andavamo alla vicina "seconda diga" per fare il **bagno**. Il bagno era preceduto da una grande bevuta di acqua della Dora, a seguito della quale sentivamo scricchiolare la sabbia tra i denti; poi si passava alla fase preparatoria, detta *sgiàj* (fremito), consistente in una prima immersione nell'acqua gelida e in una successiva vigorosa ginnastica sulla diga. Dopo ci si immergeva per più tempo, sino a quando un amico ti diceva che le labbra erano diventate viola. Si usciva allora tremanti, ma con una grande sensazione di benessere.

I costumi da bagno non li conoscevamo, per cui ci mettevamo quasi sempre nudi. Ciò era anche opportuno per tenere all'oscuro i genitori di quello che facevamo, ma aveva l'inconveniente che una mucca pascolante nei pressi potesse mangiarci qualche indumento (cosa che una volta capitò alle mie mutande e non solo alle mie).

L'altra riva della Dora, la sinistra per intenderci, era frequentata da bagnanti di Ivrea più vecchi di noi. Noi li provocavamo a parole facendo affidamento sul "filone" che ci separava, ma un giorno ci lanciarono con le fionde una nutrita gragnola di grossi ciottoli che ci fece scappare terrorizzati.

La Dora in verità non era una protezione assoluta, perché attraversabile sia pure con una certa difficoltà. I bravi si buttavano nel fiume mezzo chilometro più a monte, nuotando vigorosamente "da taglio" (di fianco con una spalla immersa in acqua, allora una delle alternative al "cagnetto", alla "marinara" e al nuoto "da morto") per toccare l'altra riva all'altezza della diga. Anche io una volta mi lanciai trepidante nei flutti, ma mi fermai più giù, all'isola dei Conigli, terrorizzato e congelato. Per mia fortuna quella volta indossavo le mutande che mi consentirono, via Ponte Vecchio, Rocchette e Castello, di ricongiungermi con i compagni.

Non sempre le cose sono andate lisce. Il fatto più grave avvenne nel '47 quando Adriano (Bianco, figlio del sindaco *Pinutìn* e più giovane di me di un anno) rischiò di annegare.

Ai primi di giugno erano appena finite le piogge e tutti i corsi d'acqua erano strapieni; ciononostante avevamo già incominciato a fare i bagni alla "prima diga".

Di là era uso attraversare la *Deura Bianca* per raggiungere l'isolotto con la *gùja càuda*, essendo lì il guado più basso. Alcuni amici ed io ci mettemmo in acqua, ma tornammo a riva spaventati perché la corrente tendeva a sollevarci e travolgerci. Non fu così per Adriano, che vedemmo sparire nei flutti; furono momenti di disperazione, avvisammo le donne al lavatoio e qualcuna corse disperata in paese. Dopo circa venti minuti vidi arrivare degli uomini; uno di questi, Motto Roberto, scorse il corpo inanimato di Adriano giacente sulla riva dell'isolotto, cento metri più a valle del luogo della sua scomparsa.

Lo raggiunse coraggiosamente attraversando a nuoto la minacciosa *Deura Bianca* e, dopo una breve ispezione, urlò raucamente " E' vivo !", lo massaggiò vigorosamente, riuscì a fargli vomitare l'acqua bevuta e con grandi rischi lo portò in salvo. Adriano rimase a letto diversi giorni, fu meta di numerose nostre visite e lo spunto di severe filippiche da parte delle maestre e dei genitori; interventi che non servirono a nulla perché, pur non

dimenticando il fatto, continuammo a comportarci come sempre.

Come ho già avuto occasione di dire, sull'isolotto tra il "filone" e *Deura Bianca* c'era la *gùja càuda*, una pozzanghera di acqua putrida e calda dove ci immergevamo con piacere. Il fondo era una melma nerastra abitata da animali vermiformi, con la quale ci imbrattavamo totalmente e, in tale stato, facevamo la danza del "bongo bongo" imitando i negri d'Africa.

A tale proposito, noi li imitavamo anche nel fare le capanne con le canne di bambù del castello; e la nostra tecnologia divenne così raffinata che, con l'aiuto dei più grandi, riuscimmo a montare qualche stabile costruzione sulle piante con funzioni di "vedetta".

Vale pure una menzione il gioco del **ghic** (buco) con le biglie, praticato sul liscio sentiero principale; le regole erano un misto del gioco delle bocce e del golf, ma finalizzato alla vincita della biglia dell'avversario. Io ero abbastanza bravo nel colpire, tenendo la biglia nella mano chiusa e scaraventandola col dito pollice. Queste apprezzatissime sferette erano di vetro colorato con visibili venature interne di altro colore e si comperavano solo in via Palestro di Ivrea da un certo signore che vendeva soprattutto armi e petardi; le biglie erano da noi così apprezzate che venivano usate come monete di scambio. C'era comunque un inconveniente: quando passava un carretto sul sentiero il campo di gioco veniva quasi sempre distrutto.

Uno degli sport preferiti era la **pesca**. Avevo una canna di bambù ed una lenza rudimentale; il galleggiante era ricavato da un tappo di sughero che modellavo con una lametta e arrotondavo sotto la fiamma, la *bava* aveva da alcuni anni soppiantato i crini di cavallo ed era di nylon come l'attuale, gli ami erano piuttosto grossolani di forma.

Come esca usavo prevalentemente la *musca cùléra*, una sorta di tafano che si posava sulle mucche al pascolo, ma anche i vermicelli del mio "tarò". Aldo (Bianco), che era veramente un mago inimitabile, usava pure la cavalletta, più difficile da prendere ma più efficace. Allora nei prati se ne trovavano tante di vari colori e dimensioni e la loro scelta dipendeva dal tipo di pesce che si voleva insidiare. Acchiappare quelle mosche non era una operazione difficile. Bisognava che iniziassero a succhiare il sangue sul dorso delle mucche che pascolavano, perché diventavano insensibili a tutto; poi...*paff*... una botta e cadevano a terra stecchite.

Prendevo normalmente una quindicina di *fr'sse* (vaironi) al giorno, che mia nonna cucinava con fierezza. Ma nei giorni della *fria* (riproduzione), dopo le *piuvére* (lunghe piogge) di aprile e maggio, la roggia si riempiva di questi pesciolini affamati che rimontavano la corrente ed allora ne prendevo anche un chilo. Un particolare: in quel periodo le "fresse" avevano la testa coperta di puntini ...Chissà perché?...

Bertìn (Macchieraldo) usava una ancorotta senza esca al posto dell'amo e con strattoni prendeva i pesci per la pancia; questa tecnica, per la verità proibita, era sovente molto più redditizia delle altre.

Raramente ricorrevo anche a una tecnica particolare. Entravo nell'acqua bassa, aspettavo che qualche pesce si nascondesse sotto una pietra, indi colpivo violentemente questa pietra con un'altra; dopo di che quasi sempre il pesce affiorava intontito e facile da

prendere con le mani.

Sovente quando pescavo, qualche libellula (da noi chiamata *balarina*) si posava sulla canna. Allora ce n'erano tante e di diversi tipi: le blu di fiume grosse, diffidenti e veloci, le rosse dette *carabigné* (carabinieri) e le gialle dette *panaté* (panettieri). Questi ultimi due tipi si lasciavano prendere abbastanza facilmente e noi, mi vergogno a dirlo, univamo le code di due insetti con un filo, onde godere poi il loro irregolare e disperato volo nel cielo.

Sempre alla *Gèra* si organizzavano **lotte tra pecore**, due per volta: ogni proprietario chiamava a sé il suo animale facendogli vedere del sale di cui era ghiotto, indi lo aizzava con ripetuti movimenti della mano davanti alla sua nuca e con grida di incitazione; le due contendenti, quando erano "preparate", venivano messe l'una di fronte all'altra.

Ne succedeva una violenta lotta fatta di testate sino a quando una delle due stramazza a terra o fuggiva.

Altra sede di giochi era la piazzetta *daré la césa*, ove si giocava a **palla** e a "**libera**". Generalmente giocavamo con una piccola palla che rimbalzava irregolarmente sullo *stèrne*, cosa che accettavamo perché l'inconveniente era comune a tutti. Non esisteva il "fuori gioco" per cui era normale il rimbalzo contro le rocce della chiesa o le case vicine, come nel gioco della "pelota". L'inconveniente era che, non potendo correre scalzi, gli zoccoli si consumavano molto celermente.

Un giorno il nostro amico *Luis ad daré la césa* (Luigi Rolla, abitante nei pressi della chiesa) portò una palla piccola ma pesante per la biglia di ferro che conteneva; io cercai di colpirla di testa, ma la ricevetti sul naso che si ruppe e versò sangue a fiotti e per molto tempo. Nonostante il dolore mi guardai bene dal dirlo a casa, perché al primo danno si sarebbero aggiunte le botte; avevo nove anni ed ora che supero gli ottanta ne porto ancora le conseguenze.

In quel luogo giocavamo anche col pallone vero, ma smettemmo presto per il fatto che, quando oltrepassava il muretto che congiunge la casa parrocchiale con la chiesa, veniva raccolto e distrutto con rabbia dal *barba Delegato* (zio delegato fascista), che non tollerava i nostri giochi e che era un po' strano, almeno per me. A conferma di ciò, quando morì, per volontà dello stesso, furono messi tanti bicchieri pieni di vino sulla sua bara ed accanto ad essa anche una damigiana stracolma; infine una orchestra suonò motivetti allegri e la gente si mise a cantare canzonette frivole davanti al pievano paziente e attonito e a noi chierichetti divertiti.

Ah, permettetemi un fuori tema: dal citato muretto godevamo una vista incantevole sul vicolo dei Chiosi, il viale del castello e le case ovest del paese, con particolari invisibili dal basso, mentre la gente ignara dei nostri sguardi si muoveva silenziosa nei cortili e l'aria fresca proveniente dal basso ci soffiava addosso.

In quel posto il gioco di "**libera**" (una specie di nascondino, ma bisognava toccare gli avversari per imprigionarli o liberarli anziché solo vederli) era più difficile che altrove, perché la chiesa, avendo due accessi distinti (la rampa da una parte e la scalinata dall'altra), garantiva sempre una via di fuga. Senza parlare del campanile e dei

confessionali, dove nessuno ci veniva a cercare; e quando mi nascondevo nella chiesa silenziosa e semi buia provavo un po' di paura per quella fiammella rossa a fianco dell'altare, che ondeggiava vivace come se mi avesse voluto sorvegliare e dire qualcosa.

Le **serate di maggio** erano particolarmente piacevoli: le donne in chiesa, gli uomini seduti fuori casa a chiacchierare, tante rondini stridenti con un volo rapido e zigzagante, la luce ancora solare, un clima stupendo e noi bambini impegnati a giocare a nascondino. La *cüгна* (luogo della "conta") era in piazza, ma l'area del gioco interessava buona parte del paese, perché noi passavamo per tutti i cortili e le *travà* comunicanti. Sino a che, nel buio incipiente, una mamma chiamava a sé con veemente autorevolezza il proprio figlio per tornare a casa ed era subito imitata dalle altre; in tal modo la gente scompariva ed il paese cadeva nel più assoluto silenzio.

Tornando a casa mi fermavo ad ammirare il vasto prato di Guido (Sabolo, ora c'è il condominio dei finanziari) con le *tapéle* (mucchi) di profumato fieno maggengo, l'argentea luna silenziosa e piena di misteri, l'aria brulicante degli infiniti segmenti luminosi delle lucciole ed il *cri-cri* festoso ed insistente di migliaia di grilli in un unisono coro; l'animo gioiva, poi un sonno violento mi carpiva.

Le lucciole: allora erano tantissime ed animavano vivacemente con la loro pulsante luminosità il buio profondo. Non era raro che le raccogliessimo in un vasetto per poi pestarle e studiarne la polvere misteriosa e fosforescente.

Altro importante gioco erano le **"bande"**. Se escludiamo la cascina di *Giacò* e *Mario* (Sabolo, i capomastri), cintata da mura come un fortino e difesa da una feroce cagna lupa, la mia casa era l'abitazione più ad ovest del paese.

Per questo motivo era la sede di una "banda" di una ventina di bambini banchettesi, in lotta continua con una analoga di Salerano. Tutti eravamo armati di *flécia* o di *fionda*, che la lingua italiana più grezzamente chiama con il solo nome di fionda; per noi la prima aveva gli elastici di gomma uniti ad un manico biforcuto mentre l'altra, destinata a pietre più grosse, era costituita da un pezzo di cuoio unito a due corde che si facevano rapidamente roteare (insomma, quella usata da Davide contro Golia).

L'organizzazione era curata. Al cibo pensavano due vivandieri che raccoglievano nei prati l'*erba brüsca* (acetosella), un'erba con foglie lanceolate e carnose; di scarso nutrimento, ma con uno sperimentato potere... lassativo.

Oltre ai soldati c'erano una sentinella ed una staffetta. La prima era nascosta in un profondo fosso di via Taffano e comunicava con la base tirando un lungo filo metallico, "trovato" (per così dire) nel laboratorio di *Mario* (Podestà), che faceva il radiotecnico; la seconda era dotata di bicicletta e faceva continuamente il circuito della *strà funga* portandoci con regolare frequenza notizie sul nemico.

La nostra età non superava i tredici anni, mentre quelli di Salerano erano mediamente più grandi, con temutissime punte di diciotto anni in *Dimès*, *Arnaldo* e *Marco Dati*.

La strategia di guerra dei nostri nemici non ci era nota, per quanto sapessimo che non disdegnavano nascondersi in un grosso lavatoio senza acqua (non c'è più) di fronte alla casa dei vecchi fratelli *Ottino*, che era la prima entrando in Salerano da via Taffano.

E appunto una loro imprevista sortita dal lavatoio ci procurò una vergognosa sconfitta. Tutto iniziò quando Luigino (Bellino, il mio dirimpettaio) ritornò da un giro di staffetta piangente per gli scapaccioni ricevuti dal nemico, caricandoci di desiderio di vendetta. Ci armammo e con cautela arrivammo indisturbati alle porte di Salerano; regnava uno strano silenzio che presagiva qualcosa di grave. Infatti dal lavatoio sbucò d'improvviso un nugolo di avversari che ci inseguì urlante sino a Banchette lanciandoci pietre di tutte le dimensioni. La sorpresa ci impedì di organizzare la difesa, per cui riparammo spaventati nel giardino della casa di fronte a casa mia, vigliaccamente sotto la protezione del signor Lora. Costui era il proprietario di quel luogo e in quel momento stava lavorando nell'orto; appena circondato da una torma di bambini disperati, si accorse di essere bombardato da grosse pietre lanciate da una ignota masnada; per cui, eroico difensore della nostra causa, sportosi dal parapetto che da su via Roma, iniziò un lungo, minaccioso ed aulico discorso contro il nemico. Il signor Lora era molto balbuziente e il suo intervento fece ridere tutti così tanto che la pace tra le due bande venne ristabilita in breve tempo. Dimenticavo: la nostra "banda" per gioco fumava anche grosse sigarette, che rozzamente faceva con carta di giornale e camomilla o, se questa mancava, con foglie secche o la barbetta del granoturco. Faceva parte del rito annusare successivamente l'alito del compagno per verificare se i suoi genitori non si sarebbero accorti della birbonata.

Tirare di **fionda** (in banchettese *flécia*) era uno dei nostri passatempi preferiti. Per farla ci voleva arte. Dapprima mi procacciavo un manico rovistando nella *ciuènda* (siepe) dietro al *Dopo*; di esso erano importanti la dimensione e la simmetria della biforcazione. Il porta pietra era ricavato dalla linguetta di una scarpa che trovavo facilmente alla *discària*, opportunamente sagomata e bucata in due punti. Per fare i due elastici ritagliavo una camera d'aria con una lametta da barba e una riga metallica, cercando di farli uguali in sezione e in lunghezza. Per l'assemblaggio ricorrevo a mia nonna che, mentre mi faceva la paternale, mi teneva tesi gli elastici perché io li potessi legare al resto.

La mia abilità nel tiro era notevole: con una pietra ben sferica potevo colpire un gatto a quindici metri e, non raramente, un uccellino a dieci. La caccia a questi volatili veniva fatta generalmente in gruppo; ci avvicinavamo con estrema cautela al bersaglio, indi ad un cenno tiravamo tutti insieme. In caso di successo, affidavamo la preda al mio fratellino Mario, che ci seguiva attento con un uncino di raccolta in mano. Non per niente tante grondaie del paese erano bollate.

Qualche amico più mascalzone tirava anche alle lampadine pubbliche, che allora erano un modesto piatto in lamiera smaltata di bianco e facevano una luce da morto quando erano accese.

Nel 1946 mio padre mi regalò un **traforo** per legno compensato che, come già detto, mi servì anche nelle esercitazioni di "pratica" a scuola. Con esso incrementai la produzione di aerei, pistole, spade, scudi e fucili di legno, che dividevo con gli amici. Non avendo mai letto libri eccetto quelli di scuola, i modelli li desumevo dai giornalini a fumetti che mi venivano imprestati.

Una volta feci un bel mitra e il *tac-tac* dei colpi era ottenuto dalla rotazione di un

rocchetto in legno per filo da cucire che avevo opportunamente dentato. Ne ero entusiasta, ma, quando lo esibii a mio padre che odiava le armi, ricevetti un manrovescio e lo vidi distruggere.

Erano pure motivi di gioco le **figurine**; ce le contendevamo col classico lancio contro un muro e successivo "testa o croce" ovvero col gioco delle carte detto "sette e mezzo".

Nel primo caso, prima del lancio, alitavamo sopra le figurine il nostro fiato caldo convinti che avrebbero fatto un percorso più lungo. A "sette e mezzo" eravamo abili, fanatici e un po' bari, specie nella distribuzione delle carte che, quando era disonesta, era chiamata "macòla". Così occupati le ore passavano in un attimo.

Siccome ero appassionato di geografia, verso i dieci anni mi diedi alla **filatelia**, ma solo dei paesi africani per il personale interesse alle nostre colonie appena perse ed il piacere dell'esotico. Ne conseguì una cultura profonda anche se limitata a quegli stati, che mantengo ancora ora con i dovuti aggiornamenti.

Mio padre mi iscrisse alla sezione Filatelia del GRSO Olivetti ove un giorno vinsi una discreta quantità di francobolli pregiati che scambiai con gli amici; tra questi ricordo con immutata tenerezza il mio coetaneo *Walter dal castel* (Perotto, figlio del guardiano) che andavo a trovare sovente, perché aveva dei problemi fisici estremamente gravi, ed al quale volevo tanto bene. Ricordandolo ora, sono certo che mi sta guardando compassionevole e beato dal Paradiso.

Molto avvincente era la **maròda**, cioè il furto della frutta. Per quanto durante la guerra e subito dopo mancasse di tutto, il movente principale era il senso di avventura, peraltro acuito dalle possibili reazioni di certi proprietari. Nella nostra mente avevamo una mappa ben precisa delle piante interessanti, ovviamente variabile con le stagioni.

All'inizio di via Taffano sul muretto dei Sabolo c'era *l'üva marìna* (ribes), più in giù sulla sinistra c'erano le *griòte* (amarene) di *Natal* (il suocero di *Chinota* ed appartenente alla estesa famiglia dei *Minicàss*), più giù ancora le deliziose *rane glòde* (prugne Regina Claudia) dei fratelli Ottino di Salerano; sulla destra prima della *strà funga* fragole, lamponi e due piante di mele. Dopo, sempre sulla destra, la vigna di *Sander da l'ort* (Lantermo) dava un'ottima uva americana; ad essa seguiva sulla strada una fila di gelsi che facevano quintali di more bianche e nere; di fronte a loro c'erano due grandi piante di *grafiùn* (ciliegie duroni) buone, ma pallide e tutte abitate da *giuanìn* (vermicelli) che comunque noi mangiavamo. In quella zona, ai piedi del monte *delle orfanelle* (ora Hospice), si stendeva una fila di noccioli selvatici lunga e prolifica. Il monte di Sant' Urbano aveva anche qualche castano, ma a noi non interessavano i suoi frutti, perché (così dicevano i vecchi) se mangiati crudi ci avrebbero fatto venire i pidocchi.

Sul *trük* (monticello) *dla Carlina* trovavamo fichi, more e *pìcio rùss*: questi ultimi erano piccoli fichi d'india color fucsia e senza gusto, che ci riempivano le labbra di numerose ma invisibili spine. Questi frutti spontanei popolavano anche il monticello vicino all'attuale mulino, ora ultima estensione del cimitero comunale.

Sul *trük ad tòta Fornetti* (monticello vicino all'attuale Hortilus, ma dall'altra parte della

strada) c'erano diverse piante di *pumèt* (meline dal diametro di circa tre centimetri), riviste quarant'anni dopo quando mi trovavo sugli Urali per lavoro.

Infine nell'autunno entravamo coraggiosamente nella proprietà recintata della cascina della *Caràl* per raccogliere grossi fagioli neri caduti a terra da due piante alte quanto un noce. Il loro baccello era duro da masticare ma piacevolmente dolce; ora so che questi frutti si chiamano *carrube* e che sono il cibo prediletto dei cavalli.

Pure d'autunno, quando pascolavamo nel bosco, asportavamo dai campi vicini patate e *love* (pannocchie) di meliga che mettevamo sul fuoco ed erano prelibate. Diversamente dalle patate, che venivano pelate prima di essere mangiate, le *love* ci facevano venire la faccia nera di brace.

Non sempre le cose andavano bene come quando eravamo inseguiti dai proprietari o riconosciuti. Il primo caso si risolveva con una precipitosa fuga generalmente con successo, ma il secondo finiva con spiacevoli punizioni a casa nostra o, nei casi peggiori, alla presenza del sindaco. Mi trovai in una situazione molto imbarazzante quando dovetti confessare (in confessionale) al pievano un furto nel suo orto; non ci furono le reazioni che temevo, ma provai per tanto tempo vergogna ogniqualvolta lo incontravo.

Già ho parlato dei **bagni** nei nostri corsi d'acqua, ma non posso tacere quelli, seppure non frequenti, fatti nel **Chiusella** a partire dagli undici anni di età.

Andavamo a Pavone, dove c'era una fossa di acqua profonda, limpida, calma e tiepida chiamata *Masarùn*. Ci spogliavamo totalmente, salivamo sui salici che aggettavano sulla fossa indi, emulando Tarzan, ci tuffavamo nell'acqua sino a toccarne il fondo di sabbia dorata. Avevamo anche un certo pudore, infatti, quando sopraggiungevano delle ragazze, affossavamo le parti intime (dette dai nostri vecchi *vèrgugnùse*) nella sabbia soffice e bollente.

Siccome nessuno di noi aveva l'orologio, l'ora per ritornare a casa era desunta dal passaggio dei pullman della Olivetti, che alle ore 18 portavano a casa gli operai.

Una sera, al momento di partire, notammo con molto stupore uno strano silenzio per l'assenza degli altri compagni di bagno; raggiungemmo nudi la riva, ma là non trovammo più né le biciclette né i vestiti. Piangemmo disperati sino a quando scoprimmo che i nostri beni erano sulla cima di alti pioppi; allora facemmo "scaletta" a due e il più atletico, cioè Lanfranco, salì su di noi, si aggrappò ai primi rami, raggiunse la cima e buttò giù quanto ci mancava. Ho ancora presenti le violenti pedate sul viso in quella circostanza e la poco edificante visione prospettica di Lanfranco nudo durante la sua ardua salita.

Sempre in tema di bagni, all'età di quattordici anni, raggiungevo sovente in bicicletta un mio amico di scuola abitante a Piverone, col quale andavo a immergermi nel lago di Anzasco. Il posto da noi preferito era davanti alla costa paludosa di Azeglio, vicino all'attuale bretella autostradale, ove successivamente fu scoperto un villaggio palafitticolo preistorico. Orbene, quella esperienza fu per me molto interessante, perché ebbi l'occasione di raccogliere delle pesanti conchiglie bivalve contenenti il mollusco vivo, simili alle cozze ma molto più grosse; vivevano semi conficcate nel fondo sabbioso. Ed una volta, ove si scarica la condotta forzata Enel di Anzasco, trovai una vera ostrica perlifera; non riuscendo ad aprirla, la portai a casa e la lasciai al sole perché morisse il

mollusco che vi era dentro, ma per la puzza che emetteva i miei genitori incautamente me la buttarono nella spazzatura. Peccato, poteva contenere una perla!

Trovare conchiglie nell'acqua dolce allora non era infrequente; proprio nel periodo succitato, in occasione di una battuta di pesca presso l'attuale Vecchio Cipresso del lago Sirio, vidi uscire dall'acqua centinaia di molluschi con l'abitacolo conico a tortiglione (come i paguri, ma più piccoli) che, raggiunta la riva, camminavano come ragni.

Torniamo ora ai giochi dell'infanzia. Un attrezzo importante era l'**arco**, generalmente fatto con un ramo di salice, frassino o la canna di bambù. Una volta ne feci uno con otto stecche di ombrello messe insieme; era così rigido alla flessione che dovetti ricorrere ad una corda di chitarra al posto della solita corda di canapa.

Mi accorsi subito che avevo nelle mani un'arma molto pericolosa, per cui non la imprestai mai a nessuno. Un giorno tirai violentemente una frecciata contro la porta lignea del mio gabinetto (come già dissi, era fuori casa) dal quale, con mia assoluta sorpresa, vidi schizzare fuori mia nonna con i vestiti scomposti e urlante per lo spavento.

Facevamo quinta elementare quando ci demmo a una iniziativa molto impegnativa: produrre **elettricità** con l'acqua della Dora; per questo io, Giorgio (Podestà), Vitòrio (Broglio) ed Elio (Da Ruos) costruimmo una diga di sbarramento sulla *Deura Bianca* che buttava acqua su una veloce girante di nostra costruzione. Mancavano ancora alcuni affinamenti e l'applicazione di una dinamo da...bicicletta; motivo per cui un giorno andammo a "lavorare" all'una del pomeriggio con l'intenzione di correre a scuola alle due. Purtroppo non sentimmo la campana e proseguimmo alacri nella nostra impegnativissima opera; sino a che un urlo lontano ci portò alla realtà.

Era la maestra Pasqualina che finalmente ci aveva trovati; così fummo sospinti a scuola a suon di scappellotti e calci nel sedere con l'approvazione unanime e divertita delle donne del lavatoio.

Altro passatempo era offerto dalle **rane** della *gùja dla Viàssa* che venivano prese con la pesca diurna o la cattura notturna. Io non ne ero un assiduo cultore, ma il primo metodo rendeva poco ed il secondo presupponeva il permesso dei miei genitori, che ho avuto molto raramente.

Veniamo alla pesca. La mia lenza non aveva il galleggiante, al posto dell'amo c'era un'ancoretta e l'esca era un ciuffetto di lana colorata. Le difficoltà erano due: la reperibilità della rana che, quando mi avvicinavo, non riuscivo a trovare perché smetteva di gradire, e l'agganciamento al volo quando abboccava, operazione da farsi in una frazione di secondo.

La cattura di notte era più redditizia. Andavamo con una grossa lampada a carburo e, fatto l'occhio, vedevamo le rane acquattate ed immobili, tanto che le raccoglievamo come noci. Qualcuna però, viscida, ci sfuggiva di mano e saltava via nelle direzioni più imprevedibili (come alcune persone che ebbi modo di conoscere nella vita), rendendosi in tal modo irreperibili.

In diversi tardi pomeriggi dell'autunno avanzato mi capitò di seguire, come spettatore, dei ragazzini più grandi di me nella campagna di Fiorano: una landa desolata e deserta, un freddo pungente, il sole in precipitosa discesa, le ombre della collina sempre più lunghe, rapide fughe di stormi di passerai dai *maljàss* (steli di granoturco secchi detti "sagginali") ancora in piedi ed io pensieroso e triste senza capirne il motivo.

A terra, in un buco, i miei amici mettevano un cono di carta imbevuto di vischio (la colla per catturare gli uccelli) e di lì facevano partire una fila di grani di meliga.

I **corvi** prima si avvicinavano con sospetto, poi iniziavano a mangiare i grani sino a mettere la testa nel cono. A quel punto il cono rimaneva loro aderente accecandoli ed essi, disperati, volavano in alto, sempre più in alto ... sino a che, col cuore spezzato per la fatica, stramazavano a terra come stracci.

Ma un giorno, in uno di quegli uggiosi e tristissimi imbrunire, venni sorpreso dalla inaspettata ed elegiaca visione di un pennacchio di fumo scaturente vivace dal tetto della lontana cascina di *Mundòne*; allora provai una gioia grande e indefinita per quel prezioso segno di vita. Ebbene, una decina di anni dopo ebbi la medesima visione e provai la medesima emozione leggendo due esametri virgiliani che in metrica recitano "Et iam sùmma pròcul villàrum cùlmina fùmant - majorésque càdunt àltis de mòntibus ùmbrae" (E ormai in lontananza i tetti delle cascine si mettono a fumare - mentre ombre sempre più lunghe cadono dagli alti monti). Certamente quel vate, duemila anni fa, anche se non conosceva ancora la meliga, andava pure lui per corvi con i suoi amici.

Sempre a proposito di corvi: una volta ne portammo cinque al *Dopo*. Alcuni vecchietti li presenti se li fecero fare in brodo e ne mangiarono divertiti le carni durissime, innaffiandole nel contempo felici con abbondante vino.

Con gli amici andavo anche, e non poche volte, a raccogliere conchiglie vive presso la fornace (allora attiva) tra Fiorano e Lorzè. Le conchiglie, simili alle vongole ma violacee, popolavano un profondo fosso ancora visibile, percorso da una modesta portata di acqua sorgiva.

Altro passatempo era quello del **portafoglio**, praticato da me sino a dieci anni come assistente, poi come attore principale.

Il gioco consisteva nel lasciare in centro strada un portafoglio vistosamente pieno e legato ad un filo invisibile di nailon; noi ci nascondevamo dietro la siepe allora esistente *suta i piante* (al lato nord dell'attuale giardinetto triangolare e confinante con la strada) con l'estremità libera del filo in mano, che stratonavamo non appena qualcuno si fermava. Era divertente osservare i comportamenti dei vari individui che ci cascavano: alcuni poi sorridevano, altri si arrabbiavano e tentavano di acciuffarci, altri ancora se ne andavano via vergognosi. La fase per noi veramente interessante era quella dell'avvicinamento del malcapitato alla preda, da cui si capiva l'onestà o la disonestà delle sue intenzioni.

Un giorno una signora di Fiorano in bicicletta rallentò sospettosa dopo aver scorto l'oggetto, lo fissò bene, fece un "surplace" come Maspes sulla pista, si guardò intorno, proseguì incerta un poco e infine si fermò a meditare. Poi circospetta ritornò indietro,

giunse sul posto e, accertatasi di non essere vista, piombò addosso al portafoglio come un falchetto. Ma finì per lanciare un urlo misto di spavento e di irritazione quando lo vide muoversi da solo; allora tutti ci mettemmo a ridere e ci accorgemmo che parte del vicinato stava assistendo al nostro gioco con altrettanto divertimento.

Di tanto in tanto pescavamo di frodo con il **carburo** nei luoghi più disparati; riempivamo quasi totalmente di acqua una bottiglia con la *machin'tta* (tappo a chiusura meccanica), vi mettevamo dentro del carburo di calcio, la chiudevamo rapidamente e la buttavamo nella roggia. Dopo poco tempo la bottiglia scoppiava facendo emergere i pesci, stecchiti con la pancia all'aria. Era una bomba vera e propria, per cui il fatto che non ci siano stati mai incidenti è da attribuire certamente a qualche santo protettore.

Alcuni compagni più fortunati avevano dei **giocattoli** meccanici, come automobiline o trenini. Non essendo ancora diffusa la materia plastica, erano fatti di parti in lamiera imbutita e verniciata tenute insieme da linguette ripiegate dentro delle asole. Il moto poi era sempre impartito da motorini a molla caricabili a mano con una chiavetta, in quanto non esistevano in commercio né i micro motorini elettrici né le loro pile.

Noi ci divertivamo comunque e se i giocattoli ci mancavano, ce li facevamo; io ad esempio ero capace di fare un carro armato semovente con due rocchetti lignei di filo da cucire mossi da un elastico ritorto e tante altre cose, usando quasi sempre gli attrezzi di mio padre che, suo malgrado, qualche volta perdevo.

Fortunato era in particolare Giorgio (Podestà, mio coetaneo e dirimpettaio, trasferitosi poi a Genova) cui compravano tutte le settimane il Corriere dei Piccoli: un giornalino a fumetti che conteneva sempre personaggi fantastici e grotteschi come il signor Bonaventura, che vinceva sempre un milione, e Sor Pampurio Arcicontento, che era sempre pieno di problemi. Giorgio me lo faceva leggere, ma io non potevo ricambiare.

A tale proposito il dottor Maggia di Ivrea mi estirpò senza anestesia un'unghia con un uncino provocandomi un dolore indescrivibile; allora come premio mia nonna decise di comperarmi un Intrepido. Si accostò all'edicola, sorse una lira, ma, quando le dissero che ne costava otto, se ne andò via protestando e lasciandomi a secco.

Un giornalino che circolava tra i miei amici era pure quello di Tuffolino con la fidanzata Mimma; mio padre insisteva nel dirmi che prima della entrata in guerra con l'America il giornalino era diverso. Infatti tornata la pace i due personaggi riacquistarono le sembianze originali di topo e si chiamarono Topolino e Minnie.

Due o tre anni dopo la Liberazione anche a me comprarono con regolarità un giornalino, forse perché erano migliorate le condizioni economiche della mia famiglia, più probabilmente perché era consigliato dal pievano. Si trattava del Vittorioso, disegnato come piaceva a me e ricco di personaggi sani ed interessanti. Bellissime erano le scene, grandi quanto una intera pagina, disegnate da Jacovitti, che si firmava con un pezzo di salame od una lisca di pesce. Di sua creazione era pure Cocco Bill, un cow boy pacioccone che faceva tanta simpatia. Ma il personaggio più amato da me era Procopio, un piccoletto di alto lignaggio " forte, leale, generoso" che, quando perdeva la pazienza gridava " O beh basta!" e menava botte a non finire rese più evidenti da un nugolo di

stelle tutto intorno, reagendo pesantemente ai soprusi e mettendo sulla retta via gli iniqui. In sostanza il tipo che ho sempre desiderato al comando della nostra repubblica.

D'estate facevamo anche le gare di **corsa a piedi**; la traiettoria standard era la *Crus, strà 'd Tàfo, strà funga*, strada di Lessolo, arrivo alla *Crus*, lunga poco più di un chilometro. Vincere sempre Silvano (Savoldo) che rispetto a noi aveva una marcia in più e che ho ancora visto fare jogging recentemente. Lungo il tragitto qualche "scoppiato" si buttava nel fosso e arrivava al traguardo anche dieci minuti dopo, ma sempre felice e applaudito.

Ah, dimenticavo. Sovente, quando disponevo della bici di mia madre, fissavo sulla forcella posteriore un pezzo di cartone rigido in modo che interferisse con i raggi della ruota. Il risultato era stupendo: pedalando si sentiva un *tà-tà-tà* violento e rapido, non diverso dal rumore di un motore di motocicletta.

D'**inverno** i giochi all'aperto cambiavano. Incominciamo col dire che era normale avere una neve alta cinquanta centimetri ed una temperatura minima di una decina di gradi sotto zero.

Già ai primi di dicembre la *guja dla Viàssa* gelava ed era percorribile a piedi. Attraverso il ghiaccio spesso trenta centimetri si vedevano le carpette ibernare sdraiate sul fondo.

La superficie diventava per noi una pista di **pattinaggio**, solo che al posto dei pattini avevamo le zoccole o i *sabòt*; le prime avevano la suola di legno e la tomaia di cuoio, i secondi erano totalmente di legno. Noi li portavamo tutto l'inverno al posto delle scarpe (eccetto quando andavamo a messa o al cinema) ed erano oggetto di modifiche ed integrazioni.

Normalmente sulla loro punta, sui due lati e sul tacco della suola si inchiodavano i *cia-pin* (pezzi arcuati in lamiera) per ridurre il consumo. Questi avevano però l'inconveniente di fare molto rumore, ma mio papà, ingegnoso, metteva anche sotto la suola pezzi di pneumatici di bicicletta. Ovviamente questa preparazione non si conciliava con il nostro pattinare, per cui, dopo aver smontato le modifiche un po' di volte, mi furono acquistate zoccole solo per questo gioco. Ed io, non ancora contento, le liscio con cartavetro e le ungevo con il sapone.

Le zoccole erano molto diffuse perché economiche; infatti le soles consumate venivano sostituite facilmente e la loro tomaia tollerava la crescita di tre (o forse anche di più) numeri di piede, in quanto, tagliata di dietro e davanti, trasformava la calzatura in un grottesco sandalo di mezza stagione.

La preparazione dei *sabòt* era più complessa: per la parte a contatto del terreno si procedeva come per le zoccole, ma sopra si aggiungevano dei fili metallici di rinforzo ed un pezzo di pelliccia. I fili dovevano ridurre le possibilità di incrinatura del legno quando si giocava a calcio ed erano alquanto difficili da mettere. La pelliccia doveva ridurre il dolore sul collo del piede ed era ricavata da normali pelli di coniglio, che mio papà teneva impagliate per poi venderle ad un raccoglitore della ditta Borsalino.

Fatte queste descrizioni, per così dire, tecniche passo al gioco. La pista di ghiaccio non era originariamente liscia, ma andava "fatta" col ripetuto passaggio dei bambini che si

spingevano a vicenda, sino a quando diventava uno specchio.

Si depositava quindi sul ghiaccio un oggetto come punto di partenza e, presa la rincorsa, ci si lanciava; vinceva chi faceva il percorso più lungo. Io non ero malaccio, perché (mio segreto) avevo messo sull'estremità della punta della suola dei chiodini che aumentavano l'aderenza durante lo slancio.

Non mancavano tuttavia gli incidenti: il più grave capitò al mio coetaneo Sandrino (figlio di *Angilin Sabolo*, il macellaio) che si procurò due enormi bernoccoli e un serio trauma alla testa a causa di un amico che l'aveva spinto di sorpresa; per questo dovette assentarsi da scuola e ricorrere per diversi giorni alle cure del medico.

I giochi sulla **neve** erano vari. Sul *trük* (monte) *dla Carlina* facevamo una pista lunga circa settanta metri; il mezzo più comune era la slitta e chi non l'aveva si buttava giù su sacchi gelati. Adriano (Calvetto) aveva degli sci rudimentali ricavati da assicelle di frassino piegate a caldo, che mi incuriosivano ma non mi attraevano. Io preferivo fare la "montagna", cioè salire con due o tre amici su un'unica slitta e, da quella posizione precaria, buttarmi nella neve a metà percorso facendovi rotolare tutti gli altri.

Altra pista in auge era la strada in salita per la chiesa, per la verità un po' pericolosa: per noi, perché rischiavamo di andare a sbattere a fondo corsa contro le case, ma soprattutto per i fedeli che inconsci del pericolo vi passavano sopra, spesse volte ruzzolando rovinosamente a terra.

Nonostante la sua modestia, ho qualcosa da dire sulla pista ricavata sulla discesa davanti a casa mia, quella che porta alla falegnameria Levi (che allora non c'era).

Un giorno di fine '46 *Vitòrio* (Broglia) inavvertitamente attraversò in slitta la strada rischiando di fare cadere un signore in bicicletta. Costui si fermò e (l'energumeno!) gli mollò un ceffone da farlo piangere. Allora mia nonna, che casualmente assistette alla scena, scese in istrada e indignata diede inizio a un violento battibecco meritandosi alla fine l'epiteto di *ciapülera*. Il fatto ebbe uno strascico in famiglia; siccome quel sostantivo significa in primo luogo la mezzaluna da cucina, mio padre che aveva qualche conoscenza in araldica compose lo stemma della nostra casata con al centro quell'attrezzo e lo lasciò per anni al fondo scala, suscitando l'ilarità di tutte le persone che venivano a trovarci.

Diverse volte, dopo il passaggio della *lesna* (spazzaneve) in via Roma, lasciavamo a specchio le *carsà* di pietra davanti al vicolo dei Chiosi slittando sulla poca neve rimasta, indi le bagnavamo con acqua perché si coprissero di una patina di ghiaccio. Poi (piccoli grandi delinquenti) ci nascondevamo in un portone a contare le persone in bicicletta che cadevano. Ovvero, come già detto, buttavamo loro addosso grosse palle di neve dal sottotetto della scuola elementare.

Tornando ai freddi inverni, ricordo che (era la fine di gennaio del '47) andai a piedi con il mio padrino a Chiaverano, ove aveva un fornitore di verdura. Purtroppo mi è difficile descrivere appieno le intense sensazioni che provai in quella circostanza. Stavamo attraversando il lago Sirio totalmente ghiacciato, casualmente preceduti da un carretto trainato da un cavallo; tutto intorno una galaverna imponente che sfavillava con miliardi di fiori di ghiaccio sotto un sole accecante, l'aria attraversata dal suono festoso di lontane

campane rimbalzante tutt'intorno tra le colline e una gioia infinita nel cuore. Penso che in passato il Sirio ghiacciato e quella visione celestiale fossero consueti, perché più tardi li trovai identicamente descritti dal canonico de la Curséria, rettore nel '400 della omonima chiesa di San Michele, la cui abside è ancora visibile dalla via Circonvallazione di Ivrea.

Una cosa curiosa. Nel '48 iniziai a frequentare la prima media a Ivrea e nella mia classe c'erano due coetanei benestanti della città che ("cacconi"!) mi guardavano dall'alto in basso e parlavano sempre e solo tra di loro di "cristiania", attacchi, spazzaneve, scioline, slalom, skilift, porte, set, lob, net, "smèsc", "éis", "àut", "bréik", tarmac, "ghéim", rovesci, servizi, eccetera: tutte cose che non conoscevo minimamente. Io, per uno strano senso di dignità, rifiutai sempre di chiedere loro informazioni in proposito e in seguito mi vennero così in uggia lo sci ed il tennis che non li ho mai voluti praticare.

Allora ero grandino e quasi tutte le domeniche andavo al **cinema** con gli amici del paese, ma non più col pievano. Arrivavamo in biglietteria all'una e mezza del pomeriggio, piegavamo le gambe per ridurci l'altezza ed avere in tal modo un biglietto ridotto, guardavamo il film con la "Settimana Incom" almeno due volte e ritornavamo a casa sempre dopo le ore 19. Strada facendo eravamo soliti rievocare le scene migliori viste e imitare chiassosamente gli attori. E per i miei genitori non era preoccupante che rincasassimo così tardi, perché a quei tempi le strade erano meno pericolose di adesso. Come si può dedurre da quanto ho raccontato, a quei tempi era notevole la povertà del mercato e delle tasche dei miei genitori. Purtroppo non avevo televisione, CD, cassette, phone-pad, i Pad, note book, PC, smartphone, play station, tablet, nintendo e quant'altro: e me ne dolgo assai.

Tuttavia correvo come un matto, giocavo intensamente, avevo manualità, iniziativa, inventiva, grande senso dell'amicizia, una montagna di relazioni sociali e una bella natura in cui sfogarmi. In sostanza ho passato una gioventù magnifica nonostante le citate limitazioni, le quali inoltre furono aggravate dal regime fascista e dalla guerra, in particolare da quella maledetta guerra civile che a partire dal '43 sino al '45 aggiunse ulteriori privazioni e infuse tanta paura anche a noi bambini.

LE INDUSTRIE

Durante la mia infanzia le industrie dominanti erano la Olivetti, la Chatillon (detta anche "Suà"), la Varzi e la Zanzi.

Lavorare alla **Olivetti** era un gran motivo di prestigio oltre che di sicurezza economica.

Il trattamento dei dipendenti era ottimo se comparato con le altre industrie, perché sapeva armonizzare sapientemente lo sviluppo industriale con i diritti umani e (scusate le parolone) la democrazia partecipativa. E mio padre ricambiava con un grande attaccamento al suo lavoro, tanto che a tavola era l'argomento principale.

Alla ICO di via Jervis facevano le macchine per ufficio e la OMO di San Bernardo era specializzata nelle macchine utensili. Gli operai di questa unità produttiva erano altamente professionali e tenuti in alta considerazione: dei *barbis*, come dicevano allora.

Ricordo bene la mensa, l'infermeria, le colonie estive, l'asilo nido, la biblioteca, il convento e il centro agrario. Quest'ultimo occupava la zona in cui ora ci sono la farmacia di Banchette e gli attuali centri medici Aurora, allevava maiali e galline con i quali alimentava la mensa ed era custodito da due guardie severe dentro una garitta.

Ho pure un ricordo vago di una specie di negozio nella ICO vicino al sottopassaggio di via Monte Navale, chiamato "spaccio", che vendeva durante la guerra generi di prima necessità altrove introvabili.

La biblioteca, che era di fronte alla "portineria del pino", era aperta a tutti; nel '46 aveva anche i giornali, ciascuno infilato in una grande stecca di legno con il manico, per evitare scomposizioni e sgualciture.

Purtroppo dovetti constatare che erano state ritagliate delle figure dall'enciclopedia Treccani, cosa che per quanto fossi piccolo mi indignò profondamente.

L'infermeria, in una villetta davanti alla ICO, aveva molto personale gestito dal dottor Boario, che sapeva fare di tutto ed era diventato uno dei personaggi più importanti di Ivrea. Lì venivo visitato tutti gli anni prima di andare in colonia. In una di queste occasioni constatarono che ero afono per cui mi fecero per una settimana l'aerosol che non avevo mai visto prima; solo che io, tonto, per quanto il tubo fosse rivolto alla bocca, respirai sempre dal naso e non ne ricevevo alcun beneficio.

Nel '46 andai per la prima volta in **colonia**, a Champoluc: il giorno prima consegnammo la valigia contenente i vestiti secondo la lista prescritta e dovetti fare la doccia al reparto impianti, ove provai un misto di stupore e timore per l'acqua calda che scrosciava dall'alto, cosa per me inusitata; per tale motivo mia madre fu costretta ad entrare con me nel vano doccia, per uscirne poi bagnata come un pulcino.

Il mattino dopo partimmo; che eccitazione essere seduto sul pullman (un magnifico FIAT 626 blu) fermo alla "portineria del pino", attorniato dai festosi parenti che facevano le ultime raccomandazioni e con un autista fremente e fiero come un generale! Quando il pullman partì sentii che la vita mi era cambiata di colpo: non mi interessavano più i miei genitori, ma soltanto quella quarantina di compagni rinchiusi con me che volevo conoscere al più presto. E che godimento fu quel viaggio per il rumore forte e brioso del

motore, il profumo della nafta bruciata, i sorpassi accompagnati dalle nostre urla di gioia e le rapide e rabbiose cambiate con una vigorosa doppietta ai piedi di ogni tornante! In colonia mi divertii molto per la simpatia degli amici, la qualità dei monitori, la disponibilità di mezzi e un certo grado di libertà individuale.

Di lì facemmo anche due gite a quote elevatissime guidati dal dottor Beltrame, che oltre ad essere un ottimo direttore era un alpinista provetto. Ebbi così modo di scoprire ed amare una natura che non conoscevo affatto.

Negli anni successivi andai a Marina di Massa, vicino alle colonie Città di Torino e FIAT, che mi sorprendevo per la rigidità del loro regolamento e la disposizione dei bambini sempre in fila per due.

Una curiosità: i muri della prima erano strapieni di colpi di mitragliatrice.

La colonia marina Olivetti fu per me particolarmente benefica, non solo perché mi consentì di vedere il mare di cui avevo sentito parlare tante volte, ma soprattutto perché a undici anni mi diede l'occasione di leggere per la prima volta un libro non scolastico. Ricordo di essere capitato casualmente nella piccola biblioteca, di essere stato incuriosito da un librone per le sue figure, di avervi prima letto qualcosa, di aver provato un gran piacere e di esservi caduto in trance, tanto che lo bevvi tutto in soli cinque giorni. Era un mattone sulla mitologia greca, ma il piacere fu tanto e la fatica così poca da suscitare in me un lampo che mi fece amare la lettura e diede il via alla mia crescita culturale.

La **paga** di mio padre veniva consegnata in busta chiusa alla "portineria del pino" sotto il controllo severo delle guardie. Consisteva in banconote, monetine e in una lunga striscia di carta stampata, che a casa veniva esaminata minuziosamente. A tal proposito la mia famiglia, ma penso tutte quelle di Banchette, non avevano un conto in banca su cui potere scaricare la retribuzione. Tornerò sul tema per descrivere come i miei gestivano il risparmio e per raccontare qualche fatto curioso in proposito.

Un giorno dovetti attendere davanti alla "portineria del pino", in mezzo a un brulicare di gente, l'uscita di un signore collega di mio padre per consegnargli una scatola contenente un pulcino pigolante di nostra produzione; quanta vergogna provai !

Analogo sentimento provavo per la raccolta dei "ritagli". Erano listelli sottoprodotto della lavorazione del legno fatti dalla falegnameria aziendale che produceva le casse di imballaggio per le macchine da scrivere. Mia nonna mi mandava in avanscoperta nel cortile di quel reparto (ora c'è l'ARPA) dove confezionavo il legno in fasci sotto il controllo severo delle guardie e lo facevo pesare; poi arrivava lei con la *gagliòta* (carrettino a due ruote) che mi faceva tirare stracarica sino a casa.

Mio papà aveva molti amici sul lavoro e con uno di questi fondò il laboratorio fotografico della ditta; conservo ancora la fotografia di questo signore seduto trionfante su una moto DKW, con una grossa svastica pendente dal manubrio.

Di tutti gli scambi tra mio padre e colleghi, ricordo particolarmente che un giorno imprestammo un magnifico coniglio maschio per la riproduzione. Ebbene, ci venne restituito stecchito, con la testa erosa dalla coniglia che non aveva voluto saperne.

Alla faccia del "sesso debole"!

Passo ora a cose più serie. Nel '43 l'ingegner Camillo morì improvvisamente e la mia

famiglia, che per motivi che dirò dopo gli era molto legata, fu molto addolorata. I funerali si tennero a Biella. Era un freddo inverno; ebbene (lo dico con fierezza) vidi mio padre partire in bicicletta alla volta di quella città incurante del gelo, dei suoi soffi al cuore e degli inviti di mia madre a non andarci per il rischio di incontrare soldati tedeschi o qualche "banda" partigiana che allora controllava la Serra.

Nemmeno un anno dopo morì la signora Luisa, moglie di Camillo. Mia mamma la conosceva bene e la stimava moltissimo per la sua indole rigorosa, autorevole ma nel contempo giusta e buona. Era una calda giornata di fine estate; mio padre partì in bicicletta alla volta di non so quale paese della Valchiusella e fece visita alla defunta.

Anche mia mamma lavorava alla Olivetti in qualità di operaia. Si trovava bene, ma qualche volta tornava a casa stremata nonostante la sua naturale resistenza al lavoro.

Lei attribuiva ciò ai tempi del cottimo troppo stretti nel suo reparto, causati dal suo "allenatore". Ho poi saputo che questa figura, specifica di questa azienda, consisteva in una persona scelta tra le più abili e veloci che veniva utilizzata, dopo un adeguato allenamento, per la determinazione dei tempi standard di un determinato ciclo produttivo, dal quale si desumeva poi il tempo da assegnare agli operai.

Tutto sommato la Olivetti fu una grande fortuna per la mia famiglia; io personalmente ne giovai più di quanto ho detto sinora, perché a quattordici anni incominciai a frequentare con interesse e profitto il suo istituto tecnico, facendomi inoltre nuovi carissimi amici.

Per quanto estemporaneo in questo racconto e non riguardante l'Olivetti come azienda, non posso tralasciare di dire che l'ingegner Adriano, con liberalità sorprendente, aiutò economicamente mio padre per un anno intero affinché io potessi prepararmi con lezioni private all'esame di maturità scientifica; allora i periti non potevano accedere al Politecnico. In breve, come privatista fui esaminato minuziosamente e spietatamente sulla totalità delle materie dei cinque anni del corso.

Quell'aiuto inaspettato e che ha inciso non poco sulla mia vita ha fatto sì che ancora adesso consideri l'ingegner Adriano ... un secondo padre.

La "**Suà**" (Soie o Chatillon) si stendeva su una vasta area sulla riva destra della Dora, ove ora c'è il Bennet Nuovo. Era diversa dalla Olivetti sotto tutti gli aspetti e da bambino ritenevo che solo gli "sfigati" vi lavorassero.

A Banchette per fortuna non ce n'erano tanti. Erano prevalentemente ex veneti del Basso Polesine giunti qui almeno dieci anni prima; essi non si mescolavano tanto con l'altra gente del paese (almeno questa era la mia impressione da piccolo), forse per il minore benessere economico ed il loro forte accento dialettale, ma certamente anche perché erano costretti a fare le "sciòlte" (turni di lavoro anche notturni e festivi) mentre gli olivettiani, più fortunati, facevano solo l'orario "giornaliero".

Trovavo infine una differenza tra gli uomini e le donne di questa fabbrica: i primi erano silenziosi ed emaciati, forse perché svolgevano un lavoro individuale e nei reparti chimici; le donne apparivano normalmente più serene e non disdegnavano di parlare del loro lavoro ai telai e delle loro compagne. Davanti a casa mia passavano anche gli operai di altri paesi, che vedevo più umili dei nostri. Pedalavano lenti in bicicletta, solitari, nelle ore più disparate del giorno, anche di domenica sera; il viso giallastro e magro, un ombrello

infilato nella forcilla posteriore (a causa del cui manico sembrava avessero la coda), una borsa attaccata al telaio da cui talvolta usciva il collo di una bottiglia, la lampada a carburo e i vestiti un po' giù di tono (chiedo scusa a chi si sente toccato, ma questa era la mia sincera, crudele e forse ingiusta impressione di bambino).

Una nota per voi giovani: l'impianto di illuminazione "a carburo" era costituito da un serbatoio in ottone fissato al telaio (dove adesso si mette la borraccia) in cui si mettevano carburo di calcio e acqua. Questo reagiva producendo gas acetilene che, condotto da un tubo sul fanale, alimentava una fiammella molto brillante.

Sulla insalubrità della fabbrica avevo già allora vaghi timori; ma questi con il passare del tempo divennero certezza, perché seppi che vi si produceva a cielo aperto una grande quantità di acido solforico. Ne era materiale di partenza la pirite proveniente dalle miniere della Valchiusella; forse l'abbandono delle cave di Brosso e di Traversella è dovuto anche alla chiusura di questo stabilimento.

Penso che sia attribuibile al gran tasso di detto acido nell'aria il fatto che allora, anche in Banchette, non si riuscissero a conservare gli oggetti d'argento che in una settimana diventavano tutti neri di ossido.

Ma quel che dispiaceva di più era l'impossibilità di tanti miei amici di andare in colonia e fare una vita completamente uguale alla mia.

La **Varzi** (Rossari e Varzi) era un cotonificio con sede ad Ivrea, nella piazza della attuale Posta centrale; di essa è ancora esistente il grande fumaiolo. Vi lavoravano un centinaio di donne che, stando a quel poco che ho sentito dai miei, erano ragazze in prevalenza abitanti dalle suore all'Opera Peana e, in parte, provenienti dall'orfanotrofio di Salerano. Per me e per la gente del mio paese, forse ingiustamente, questa fabbrica ebbe sempre un ruolo marginale nella nostra regione.

Per la **Zanzi**, a dispetto della sua piccolezza, erano passati diversi uomini di Banchette prima di trovare una sistemazione alla Olivetti. Faceva prevalentemente valvole per motori a scoppio di tutto il mondo ed io ne andavo fiero.

Un comune denominatore della gente che vi lavorava era la professionalità (allora non la chiamavo così, ma la sensazione era quella), perché conosceva bene le macchine utensili e sapeva tenere testa a qualsiasi discussione in materia.

Durante la guerra i miei stranamente non vedevano di buon occhio questa azienda.

Mi diedi una spiegazione molto più tardi: si diceva che i proprietari, arricchitisi durante la guerra d'Africa, fossero dei fascistoni convinti e, per questo, facessero la spia affinché venissero acciuffati gli "sbandati", cioè quelli che non si erano presentati alla leva o erano fuggiti dall'esercito.

La Zanzi incominciò ad andare male nel '51 e, per salvarsi, vendeva ai suoi dipendenti un motorino 48 cc. di sua produzione chiamato "Piviere".

La cosa mi tocca, perché su uno di questi incominciò a transitare rombante per il paese di Banchette una ragazzina di Fiorano che studiava da maestra all'istituto Moreno di Ivrea e che cinquantasette anni or sono divenne mia moglie.

La ditta **Diatto** era specializzata nella produzione di catene; aveva sede a lato della strada che va al Crist e il suo organico si era ridotto ad un centinaio di dipendenti, tra cui qualche donna di Banchette. Ai tempi della mia giovinezza questa azienda in declino non godeva più di tanta considerazione e, all'inizio degli anni '60, cessò l'attività nel silenzio generale.

Merita una menzione l'allora **Società Cooperativa del Gas**, di cui il mio nonno materno fu un socio fondatore; aveva sede e forni in Ivrea all'inizio di via Torino, produceva carbone coke e, come sottoprodotto, gas di città; il coke veniva spedito alla Cogne di Aosta dalla stazione ferroviaria, la quale allora era per questo motivo più trafficata di adesso.

La vita di chi lavorava ai forni era resa dura non solo dai turni notturni, ma anche dalle violenti variazioni della temperatura ambientale cui era sottoposto. Almeno così sentivo dire in casa.

Quand'ero bambino mi risultava che nella immediata periferia di Ivrea ci fossero altre industrie importanti, nelle quali qualche banchettese andava a lavorare.

Mi rimangono vagamente nella mente un **setificio a Torre Balfredo** che doveva essere enorme (si diceva che avesse quasi cinquecento dipendenti), una **cartiera a Pavone** e la **fonderia Chiantore** in zona San Lorenzo di Ivrea, ma non ho ulteriori dati interessanti.

Tutto sommato la situazione dei lavoratori dipendenti in Ivrea e dintorni appariva eterogenea, ma ognuno di loro si sentiva trattato dignitosamente e rispettato.

Invece, dalle conversazioni che percepivo in casa da bambino, mi ero fatto l'idea che altrove (ad esempio a Torino) i lavoratori fossero trattati con maggiore severità, che non godessero di tanti servizi come da noi e che non avessero mediamente tanta specializzazione; allora sentivo dire da mio padre che il popolino torinese chiamava sarcasticamente "la feroce" la FIAT e *barachìn* (gavetta per il cibo) o *anvìsa bulùn* (avvita bulloni) i suoi dipendenti.

Epiteti che ovviamente ora disapprovo, perché ingenerosi e ingiusti.

Ultima osservazione. Con la fine del fascismo la donna cessò di essere solo "l'angelo del focolare" e si evolse sensibilmente. Ma le lavoratrici dipendenti di mia conoscenza continuarono ad essere sottopagate rispetto agli uomini e nessuna di loro, da quel che mi risulta, fece carriera.

I MEZZI DI TRASPORTO

Ai tempi della mia giovinezza si andava molto **a piedi** (i buontemponi al *Dopo* dicevano *a cavàl dle bràje*, cioè dei pantaloni). In tal modo mia nonna si recava al mercato ogni venerdì, togliendosi per la strada le scarpe per non consumarle.

Mi mancavano quattro mesi ai sette anni quando mi misi in marcia con lei alla volta di Cavaglià; la strada era infinita per le mie gambine corte, per cui a Bollengo mi coricai per lungo tempo schiantato in mezzo alla strada asfaltata e deserta.

Giunto a Palazzo, ero sfinito e disperavo di poter andare avanti, mentre mia nonna sembrava insensibile ai miei problemi.

Per fortuna improvvisamente si fermò un'auto stile "Balilla" ma molto più grossa, nera e con una scritta color oro; l'autista in modo forbito ci offrì spontaneamente un passaggio e, alla nostra reticenza, quasi quasi ci pregò. Fu così che ci trovammo seduti come pascià su un lussuoso sedile posteriore, le scarpe abbandonate sul tappetino, le dita delle mani rovistanti quelle dei piedi, l'aria sferzante dai finestrini e, davanti, un signore distintissimo tutto al nostro servizio. Ovunque non un cane.

Alla curva di Anzasco trovammo la strada sbarrata da un grande tronco e ci dovemmo fermare; all'improvviso comparvero tre uomini in borghese armati di mitra e con la faccia truce. Fecero scendere il nostro autista, lo esaminarono con cura, spiaronò dentro l'abitacolo, aprirono i nostri poveri pacchetti e confabularono tra di loro. Alla fine spostarono un poco con gran fatica il tronco e ci lasciarono partire, mentre noi li ringraziavamo anche con inchini.

L'arrivo a Cavaglià fu trionfante: molte donne si fermarono a guardare prima la macchina, poi noi mentre scendevamo; mia nonna scese impettita come una contessa ed io lessi finalmente la scritta dorata sull'auto: "Ambasciata di Svezia"!

Allora i piedi si lavavano molto frequentemente, non tanto per ragioni igieniche, quanto per il gran sollievo che dava l'operazione; e così mi spiegavo i numerosi lavaggi ai piedi altrui riportati nel Vangelo, fatti probabilmente al posto di un bacio o di un saluto.

Già ho avuto occasione di parlare della nostra abitudine a camminare scalzi su ogni tipo di fondo, ma non del fatto che tornando a scuola il primo di ottobre si soffriva seriamente per molto tempo nel calzare di nuovo gli zoccoli.

La mia media era ad Ivrea dietro al liceo Botta, allora già esistente. Ebbene, salvo qualche eccezione, per tre anni percorsi a piedi il tratto scuola-casa e viceversa senza trovare nulla di faticoso o di strano e nell'assoluto rispetto degli orari. Quanto alle eccezioni, ricordo che talvolta riuscivamo a strappare con gioia un passaggio al buon Gilindo (un trasportatore di origine veneta, abitante nelle prime case di Banchette e di cui non ricordo il cognome), che ci stivava sul suo rombante motocarro Guzzi in mezzo a stie di animali.

Diverse persone provenienti dalla Valchiusella raggiungevano a piedi la città; in particolare, a guerra appena finita, una signora di Rueglio che settimanalmente passava frettolosa con una gerla appesa al braccio per vendere il suo *bütir* (burro) ed il

sagrestano di Brosso. Costui era un tipo un po' strano e desideroso di parlare con la gente che incontrava. Nei giorni di vacanza noi bambini lo aspettavamo al pilone della Crùs e qualche adulto gli comperava del vino al *Dopo*; lui in compenso ci cantava la solita cantilena "*Mia màma veul che fila al giòbia...*" che ricordo ancora perfettamente. Dopo qualche anno comparve sulle nostre strade come maratoneta anche don Savino, parroco di Fiorano, con la differenza però che a ogni ventina di metri lui si voltava indietro nella speranza che qualcuno gli offrisse un passaggio in macchina.

Chi poteva si spostava anche in **carretto**, trainato da vacche o cavalli per andare in campagna e, negli altri casi, solo dai cavalli. Per le mucche il carro aveva sempre quattro ruote, mentre per i cavalli normalmente solo due. Le soluzioni erano diverse a seconda dell'uso: il *cartùn* a struttura rigida e ruote di grande diametro per la campagna; il *tumbarél*, ribaltabile per la merce sfusa come la sabbia, la ghiaia o la legna da ardere; la *biga* a forma di vasca, per il trasporto degli animali; la *dòma* un caratteristico carro leggero a forma di sofà per il trasporto celere delle persone. Esisteva anche un carro denominato (scusate, che brutto nome!) *trincabàle* per i tronchi d'albero; era fatto di due telai distinti ciascuno a forma di " T " e con due ruote, tenuti uniti dal tronco stesso trasportato.

Da molti carri di passaggio pendeva una lampada a petrolio che oscillava vistosamente ad ogni salto. Era lunga circa quaranta centimetri, aveva intorno alla fiamma un vetro protetto da un graticcio metallico e sotto il serbatoio del combustibile. Su questo una rotellina consentiva di regolare l'altezza dello stoppino e quindi l'entità della luce.

Il già citato *Pinòt Po'*, che viaggiava spesso di notte ed era una persona geniale, per ridurre l'oscillazione della lampada le aveva appeso un pezzo di corda grossa strisciante per terra, che lui chiamava *strüsia* (*strüsè* = strisciare). Soluzione semplice ed efficace che venne poi copiata da tanti altri carrettieri.

In piazza La Marmora, ove ora c'è il palazzo dell'INPS, c'era una cascina isolata con un cortile ospitante una sala da film in corrispondenza dell'attuale copisteria e dopo questa l'officina sempre indaffarata di un maniscalco che fissava i ferri nelle unghie dei cavalli, li curava e talvolta faceva loro da dentista.

Sempre a proposito di carri, avevo otto anni quando mi slogai malamente una spalla cadendo nel vano scala di casa mia; il dolore era atroce. Allora mio padre mi portò faticosamente a cavallo della sua bici all'ospedale di Ivrea; entrai per l'ingresso principale, che era in via Arduino più o meno dove ora escono i morti (non esisteva ancora la costruzione attuale), salii una stretta scala fiancheggiata da busti in marmo che mi guardavano severi e mi trovai sotto la volta di una cappella trasformata in corsia ospedaliera, dove c'era una quarantina di letti occupati da un misto di uomini e donne.

I medici cercarono di sistemarmi le ossa, col solo risultato che misi in agitazione l'intero reparto di malati con le mie urla. Fu allora che si mise in moto il mio vicino Mario *dla Crùs* (il capomastro Sabolo) che preparò il birroccio coprendolo con un vistoso tendone a forma di dirigibile (era una giornata piovosa) e mi portò da *Tòni* il *ràngia* òss di Bollengo. Questo signore, miracolosamente, *clàk!*, con un solo colpo maestro mi mise a posto l'osso slogato e ricevette una mancia; la spalla si sgonfiò subito ed io ritornai a casa fiero

alla guida del carro, con le redini del caro cavallo *Bigìn* in mano.

Il mezzo di locomozione più diffuso era la **bicicletta**. Io incominciai ad andarci a tre anni, subito senza le ruote laterali, e non me la cambiarono sino ai dieci anni. Ho una foto che mette in evidenza le sue due ruote sproporzionatamente piccole per le mie dimensioni, tanto che dovetti ricorrere all'uso saltuario della bici di mia madre (senza ovviamente potermi sedere sulla sella) o di mio padre, passando lateralmente una gamba nel telaio. Tutte le biciclette portavano sotto la sella una borsetta di primo intervento, in quanto il penoso stato delle strade provocava frequenti forature agli pneumatici. Mio padre era un artista nel *tacuné* (rappezzare) le ruote bucate e nel fare economia. Ad esempio faceva lui il *tenàcio* (colla) sciogliendo la gomma nel benzolo, aveva il coraggio di riparare camere d'aria che già avevano una ventina di toppe e sapeva comporre il toro della camera incollando con una pazienza certosina le due estremità di un profilato rettilineo di gomma a sezione anulare.

Entrambi i miei genitori avevano modelli di bicicletta un po' vecchi, con i comandi a bacchetta e senza il cambio, ma molti erano in uno stato ancora peggiore, senza luce, senza freni o con strani freni detti "contro pedale".

Negli ultimi due anni della guerra, quando gli aerei (allora) nemici avevano preso l'abitudine di frequentare i nostri cieli, si dovettero modificare i fanali, applicando loro all'interno del vetro uno schermo nero con una feritoia orizzontale di circa un centimetro per quattro, per non farsi vedere dall'alto.

Allora mio padre, nonostante i soffi al cuore, faceva moltissimi chilometri, anche con grandi carichi, per portare a casa il necessario per mangiare. Purtroppo un giorno la bicicletta gli fu rubata, per cui se ne fece fare una nuova, come già dissi parlando dei Clément.

Nell'area dello stabilimento Olivetti ICO c'era il deposito per i dipendenti: lunghe file di telai metallici di sostegno coperti da tettoie, che imponevano una allocazione quasi verticale alle biciclette e per questo sottoponevano a fatica le donne. E, cosa mai vista prima, vi pendevano vari tubi dell'aria compressa per gonfiare gli pneumatici.

Ricordo che ad Ivrea c'erano due depositi a pagamento di biciclette. Di quello di via Miniere ho già parlato; l'altro, sul lungo Dora tra il cinema Politeama e la scuola Moreno, le affittava anche.

Nel primissimo dopoguerra le biciclette divennero il bene più appetibile da rubare e non fu casuale il noto film neorealista sull'argomento.

Un fatterello. Era mio divertimento spruzzare l'acqua in strada con la pompa in dotazione delle bici. Purtroppo una volta colpì due vaporose signorine che andavano al lavoro; non la passai liscia, ma me la cavai a buon mercato.

Ma il fatto più grave avvenne subito dopo la Liberazione quando colpì quattro questurini italiani che passavano di lì spavaldi e ad una velocità pazzesca su una jeep americana; costoro fecero una retromarcia infernale, si precipitarono in casa mia come se fosse la loro, mi scovarono, mi sollevarono per gli stracci, mi portarono da mio padre, pretesero una pesante lezione davanti a loro, assistettero contenti alla sua esecuzione, infine se ne andarono soddisfatti e festeggianti.

In quella occasione mi colpì la loro tracotante spavalderia, che trovai peggio di quella dell'appena scomparso battaglione San Marco di mia infausta conoscenza; per me questo fatto fu la conferma della universale arroganza del potere, dai miei sempre paventata, ed una brutta avvisaglia sull'incipiente nuovo corso politico.

Delle bici da rottamare venivano recuperate le ruote che quasi sempre servivano per fare la *gagliòta*, un carrettino con telaietto metallico, un timone centrale di traino ed appunto due ruote da bici. Veniva tirata a mano o legata alla bicicletta come una roulotte; la gente scherzosamente la chiamava "Gemetti" dal cognome di un signore un po' strano che allora faceva il fattorino alla stazione di Ivrea ed era una simpatica macchietta.

Comunque questi veicoli al giorno d'oggi non sono del tutto scomparsi.

Pur sapendo di divagare, voglio raccontare un fatto riguardante il signor Gemetti, di cui io piccolino fui favorevolmente colpito. Un giorno delle suore appena sbarcate dal treno gli affidarono i bagagli da portare al collegio della Castiglia. Lui li trasportò a destinazione sul suo carrettino, ma all'atto del pagamento le suore protestarono per il prezzo richiesto. Allora Gemetti, educatamente e senza battere ciglio, riportò i bagagli esattamente ove li aveva caricati, nonostante fosse inseguito dagli invocanti tentativi di conciliazione delle religiose.

In tempo di guerra le **moto** erano rare e solo per i benestanti. Per quanto piccolo, notavo che erano il mezzo più eterogeneo in fatto di modernità; casi limite erano la moto di *Vigio* (Luigi Pilatone, grande amico di mio papà) e quella di Savino (Bianco, fratello di Lorenzo l'idraulico). La prima, per quanto ancora in buonissimo stato, era una ansimante Bianchi di fine anni venti, con serbatoio e manubrio lunghissimi, alcuni molloni davanti e dietro al posto degli ammortizzatori e una vistosa trasmissione a cinghia. L'avessi adesso! L'altra era una moderna BMW sidecar, già allora con due cilindri orizzontali contrapposti e per questo ammirata da tutti. Savino, che economicamente stava bene, perché era un apprezzato tecnico della OMO e perché non aveva figli, usciva di casa con la moglie seduta al suo fianco, entrambi equipaggiati a tutto punto con il casco sportivo di tela che flottava sulle orecchie, larghe sciarpe svolazzanti, guanti in tela ed enormi occhialoni da motociclista schiacciati sul viso.

Dopo il '45 la situazione cambiò rapidamente; non solo dal punto di vista tecnico, ma anche perché pure i meno ricchi si motorizzarono.

Avevo undici anni quando il mio caro amico e coetaneo Adriano (Calvetto) riuscì ad aprire il lucchetto che bloccava la moto di suo padre (*Giuanòto*). Era una mastodontica Indian 1200 con sidecar e frizione a pedale.

Talvolta Adriano la guidava all'insaputa dei suoi con una dimestichezza sorprendente per la sua età; inizialmente attorno all'aia della sua cascina, facendo correre in circuito le galline tutte insieme e piene di spavento, poi sulla strada.

Un giorno togliemmo il tubo di scappamento ed uscimmo alla volta di Lessolo.

Eravamo così disposti: sulla moto Adriano, Lanfranco ed io, seduto più sulla targa che sul sedile; sul sidecar Giancarlo (Ceresa) che teneva in braccio il piccolino Dario (cugino di Adriano). Nel paese il baccano da noi provocato fu tremendo, tanto da far scappare la gente e i cani. *Mentina* (moglie di Mario *dla Crùs* e madre di Guido) ci confidò poi di aver

recitato per noi il Padre nostro. Quando giungemmo alla *crusiéra dla Bàsa dal Burùn* (biforcazione per Lessolo e Fiorano) la nostra velocità superava le sessanta miglia all'ora e non la riducemmo nel fare la curva; per tale motivo e per il fatto che ci eravamo inclinati al contrario, la percorremmo tutta su due ruote, cioè col sidecar alzato per aria!

A quindici anni Adriano mi portava per tutto il Canavese sul suo scooter fiammante, una MV carenata che mi attraeva perché sul manubrio aveva un display indicante quale marcia era innestata. Peccato che di tanto in tanto alla partenza andasse indietro anziché in avanti; nel qual caso occorreva spegnere la moto, riaccenderla e sperare in bene.

Le nostre paghette, invero misere, finivano tutte in miscela; questa allora si prendeva da colonnine azionate a mano come una normale pompa dell'acqua ai distributori di PortaTorino e della stazione, ora entrambi scomparsi.

Pochi mesi dopo divenni proprietario di una magnifica Vespa 150, che mi unì ancora di più ai miei compagni motorizzati. Evviva, la nostra società stava prendendo il volo!

Proprio grazie alla Vespa cambiarono anche le mie vacanze estive. Appena finita la scuola mi trasferivo con essa a Novara, dove aiutavo per quasi tre mesi i miei zii che facevano i commercianti all'ingrosso di frutta e verdura.

Sino al '45 le **automobili** in Banchette erano tre ed erano possedute dai commercianti di allora; quella della famiglia dei *Mugiùn* farebbe quattro, ma (così ho sentito dire) gliela fregarono prima che la guerra finisse.

Si trattava di auto Balilla con la carrozzeria segata e trasformata in camioncino.

Ero molto appassionato di questo mezzo di locomozione e, per la mia età, ne avevo una buona conoscenza tecnica.

Gia nel '44 quando andavo a Ivrea notavo rarissime Lancia Ardea ed Aprilia, Fiat 1100 e 1500; in fatto di stile erano totalmente dissimili dalle altre e soprattutto molto più moderne, leggere ed aerodinamiche.

Purtroppo durante la guerra queste automobili non crebbero di numero; al mio padrino, che era un fruttivendolo di Ivrea ed anche benestante, nel 1944 fu impossibile comperare una Ardea perché non la trovò sul mercato, per cui si dovette accontentare di una vecchia Lancia Augusta di seconda mano.

Non avevo ancora sette anni quando ebbi modo di esaminarla. Da lontano sembrava una comune Balilla, ma in realtà era tutt'altra cosa: vetri gialli, tappetini, deflettori davanti al radiatore che si muovevano automaticamente, grossi così gialli ai lati che alzandosi segnalavano la svolta e "la marcia libera" tanto enfatizzata dal mio padrino e da me mai capita. I tergicristalli erano motorizzati ma non erano dotati dello spruzzo lavavetri; a tal proposito il mio padrino mi confidò che d'inverno a tale mancanza lui sopperiva con uno straccio imbevuto di acqua salata e, in sua mancanza, di pipì! Questa macchina lavorò solo qualche mese, poi venne nascosta in un fienile e rimessa in funzione a Liberazione avvenuta.

Sempre nel '44 un mio zio di Cavaglià possedeva una bella Fiat 1500 "Musetto" nera, con un motore a sei cilindri e frequente motivo di vanto per i suoi 45 cavalli!

E ogni volta che sentivo ciò, mi stupivo e vedevo con la fantasia quei numerosi quadrupedi trainare uno dietro l'altro quel fortunato automezzo.

Come ho detto era un modello più moderno ed aerodinamico della Balilla, ma raro allora ed anche dopo. Forse anche per il fatto che, stando a quel che diceva mio zio, aveva un difetto di progetto per cui qualche cilindro non sempre funzionava bene. Comunque nel suo caso questo problema trovò una soluzione definitiva anche se non troppo piacevole: una notte della fine del '44 uomini in borghese ed armati penetrarono nella sua casa, lo svegliarono di soprassalto, lo buttarono giù dal letto, si fecero consegnare le chiavi, gli dettero un po' di botte e gliela fregarono.

Dopo la Liberazione il numero delle auto circolanti aumentò vistosamente e così dicasi dei modelli; segno che molti di questi erano già stati sviluppati come progetto durante la guerra, ma per ovi motivi non erano stati messi in produzione.

Rimanendo in tema, vorrei descrivere una sortita dal mio piccolo ambiente.

Nel '47 il mio padrino mi prese con sé per andare nel Piacentino dove era nato. L'autostrada Torino-Milano, praticamente deserta, era tappezzata ai lati da numerosi cartelloni pubblicitari che disturbavano non poco la visione del panorama; e a Santhià, come un cartellone, erano appese per aria due automobili schiacciate poste al di sopra di una vistosa scritta "Prudenza". La cosa allora mi piacque ed ora la riproporrei.

Le risaie tutto intorno erano popolate da numerosi fenicotteri e per qualche tratto la strada era resa verde dalle rane, così numerose da rendere addirittura instabile l'automobile. In lontananza poi vedevo gruppi di persone che vi lavoravano, immobili come piante e con la schiena costantemente ricurva.

Giunti al fiume Po, lo attraversammo su un lungo ponte di barche e travi rumorosamente traballanti, mentre poco a monte una zattera tirata a mano traghettava delle persone.

Sino al '45 gli **autocarri**, per quanto pochi, erano più numerosi delle auto. Tra questi sopravvivevano ancora modelli della prima guerra mondiale che arrancavano con fatica, facendomi una gran pena.

Un mio zio di Cavaglià ne aveva uno. Un giorno della fine del '43 dovette andare a caricare delle castagne dalle nostre parti e con l'occasione ci venne a trovare; l'autocarro era piuttosto piccolo e lento, andava a benzina, aveva le ruote di gomma piena e quelle posteriori erano azionate da vistose catene di trasmissione. Dei tergicristalli nemmeno parlarne. Davanti, in basso, pendeva perennemente una manovella che serviva per avviare il motore. Seppi poi che, mentre stazionava all'aperto, questo povero camion venne disintegrato da una nutrita raffica proveniente da un aereo ricognitore inglese di passaggio.

L'avviamento del motore mediante una manovella esterna era comune a tutti gli automezzi di allora; ma già per i modelli più recenti come la Balilla, l'Augusta, l'Ardea, le Fiat 1100 e 1500, esso era un accessorio a parte e fungeva come alternativa al più moderno motorino elettrico. Lo sforzo per effettuare questa operazione era notevole, specie quando si trattava di autocarri; ed il pericolo pure, perché non era raro che il motore appena avviato facesse ruotare energicamente la manovella colpendo con violenza il braccio dell'operatore.

A proposito di sforzi, allora non si conosceva il servosterzo per cui gli autisti degli automezzi pesanti dovevano faticare notevolmente per ruotare il volante, specie durante

le operazioni di manovra.

Durante la guerra e anche qualche anno dopo i **pullman** erano pochissimi, tutti col motore davanti alla carrozzeria e i più con il "gassogeno".

Mi ricordo che nel '46 andai con uno di questi in gita sociale Olivetti a Champoluc.

Ero seduto vicino al focolare acceso del "gassogeno" che pendeva su un lato esterno della carrozzeria e sinceramente ne ero un po' preoccupato; il pullman non aveva potenza, per cui arrancava faticosamente sulle salite. Giunti poi in un largo spiazzo poco prima di Brusson, l'autista fermò l'automezzo e mandò tutti gli occupanti a raccogliere nella pineta legna secca per poter continuare il viaggio.

Le cose cambiarono con la ripresa industriale, grazie in particolare alla FIAT che si mise a fare l'ottimo 626 col motore dentro l'abitacolo ed il più grande ma meno diffuso 666. Abbastanza diffuso era pure l'autocarro Alfa Romeo 450, che si distingueva per il caratteristico rumore, la velocità e la ripresa.

Chi fece particolarmente furore fu la OM (che già faceva il Super Taurus abbastanza simile ai prodotti Fiat), perché nel 1950 lanciò il Tigrotto, un camion di medio-piccole dimensioni, soddisfacendo in tal modo le esigenze di tanti clienti, che optavano in particolare per la velocità e la flessibilità nel traffico urbano.

Esistevano inoltre altri modelli non troppo comuni perché costosi, ma molto apprezzati, come l'Esarò e l'Esatau Lancia, il primo a benzina ed il secondo diesel, entrambi ancora con il motore fuori abitacolo, ma un mito per le loro caratteristiche tecniche.

Da quel che mi risulta, comune a tutti i mezzi di autotrasporto descritti era l'assoluta mancanza di un sistema di riscaldamento interno; facevano eccezione solo l'Ardea e l'Aprilia Lancia, cui si poteva applicare uno strano opzionale di produzione (peraltro) tedesca.

Curiosi sono stati gli abitanti di Lessolo: per andare alla Olivetti nel '46 comprarono una modesta autocorriera diesel, per giunta tanto vecchia da richiedere l'accensione di un fuoco sotto la coppa dell'olio per poter partire d'inverno.

Allora i Martini di Ivrea (nonni materni del mio amico e coetaneo Giancarlo Ceresa), che avevano la linea di trasporto passeggeri per la Valchiusella, nel 1947 sostituirono definitivamente i loro "landeau" a cavalli con autocorriere.

I "landeau" erano carrozze a quattro ruote con una panchina su ciascun lato, un telone, due cavalli ed un postiglione. Io ebbi ancora l'occasione di fruirne alcune volte con grande piacere, dopo aver comperato i biglietti nella sede centrale che era a fianco dell'attuale bar di Porta Torino.

Altro mezzo di locomozione era il **treno**, allora poco utilizzato dalla gente di Banchette, fatta eccezione per due pendolari per Torino (già allora!) e per i miei genitori che lavorarono e vissero in quella città sino a inizio 1943.

Con l'occasione voglio fare un omaggio a questi due silenziosi lavoratori ricordando il loro nome: Pietro Gallo (marito di *Limpia* Lantermo, della grande famiglia dei *Pajùn*) e Giovanni Giudice (marito di Teresina *la sartòira*), che passavano le loro giornate spendendo almeno quattro ore sul treno e che per questo motivo non potevano

partecipare appieno alla vita sociale del nostro paese.

Le cosiddette "littorine" erano mono vagoni semoventi con motore diesel, belle, veloci ma rarissime allora. Erano più diffusi i treni a vapore, con vagoni senza scomparti e arredamento di legno.

Da piccolino ne fruii qualche volta per andare a Torino nella casa dei miei genitori; ricordo l'alto tubo dell'acqua nella stazione per alimentare la locomotiva, i violenti sbuffi di vapore dalle sue ruote, il fischio caratteristico, la forma spartana dei sedili di legno, l'ansimare della locomotiva, l'odore piacevole del carbone bruciato, il buio totale e il gran rumore di ferraglia nella galleria di Candia, alcune donne con i piedi su un mattone caldo (perché i vagoni non erano riscaldati), uomini che mangiucchiavano qualcosa o dormivano con la testa ciondolante, i pezzettini di carbone che pungenti colpivano la mia faccia quando mi sporgevo dal finestrino, le festose fermate ad ogni stazione e la piacevole lunghezza del viaggio (più due ore).

Per mio padre non sempre quel viaggio era bello, perché alcune volte dovette scappare in aperta campagna essendo il treno attaccato da aerei nemici.

Non mi risulta che qualche mio conoscente avesse viaggiato in **aereo** a quei tempi, anzi mi ero fatto l'idea che questo mezzo servisse solo per fare la guerra o portare a spasso i militari. Non a caso, perché durante tutto il periodo bellico al cinema l'Istituto Luce mi aveva fatto vedere aerei solamente impegnati in entusiasmanti azioni di guerra, salvo una volta in cui proiettò il lungo volo di uno stormo di idrovolanti in missione pacifica a Nuova York sotto il comando di un certo Balbo, detto con fierezza l'"Aquila Volante"; ma anche in quella circostanza la gente era in divisa militare.

Per questo motivo rimasi molto stupito quando nel 1946 mio padre mi mostrò la foto del re Umberto in abiti civili mentre saliva su un aereo per lasciare definitivamente l'Italia.

Come già detto, qualche anno più tardi iniziai la raccolta dei francobolli e solo allora dalla "posta aerea" compresi la reale importanza e diffusione di questo mezzo di trasporto.

LA CURA DI SE' ED I VESTITI

Al cinema mi capitava sovente di vedere documentari che ostentavano uomini impomatati in divisa con medaglie sul petto o in frac e signore con i capelli a *canelòn*, vistosi cappelli talvolta con la "veletta", vestiti a strascico o pellicce.

E i loro visi apparivano persino più freschi di quelli dei bambini, senza rughe o *bisiòte* (pustole), sicuramente effetto di particolari obbiettivi, che il mio esperto papà chiamava alla francese "flou" e di cui allora si faceva grande uso.

Ebbene, la realtà del mio paese, per quanto dignitosissima, era ben diversa, inevitabilmente più povera e più omogenea. In breve, l'allora bassa produzione industriale in questo settore merceologico ed il forzato ricorso all'autarchia avevano influito negativamente sulla qualità degli indumenti ed appiattito ai miei occhi le differenze tra ricchi e poveri.

Salvo il cappello e le scarpe, non esistevano in commercio indumenti preconfezionati, per cui era obbligo fruire del sarto. Questi ti prendeva le misure, imbastiva il vestito con una miriade di spilli e grossolane cuciture, te lo provava davanti ad uno specchio, se necessario lo correggeva facendo dei misteriosi segni sul tessuto con una specie di saponetta, indi lo consegnava finito insieme con la stoffa avanzata. Questa era importante per prolungare la vita del capo nel caso necessitasse in futuro di riparazioni.

La vita dei vestiti era necessariamente lunga; era frequente rivoltarli o tingerli o ridurli di dimensione per darli a un figlio. Era pure frequente che questi lo passasse successivamente ad un fratello minore. Basti dire che il mio fratellino Mario durante i suoi primi dodici anni di vita mai portò un vestito nuovo, né intimo né esterno, salvo quello della Prima Comunione.

Faccio riferimento ai miei genitori che rappresentavano la media paesana. Mio padre tutto sommato vestiva come gli **uomini** di adesso con qualche aggiunta ormai obsoleta: il cappello a larga tesa della Borsalino, le "caloches" di gomma sulle scarpe quando pioveva, una mantellina nera con due ganci a forma di testa di leone d'inverno e, sovente, pantaloni alla zuava. Con i pantaloni normali, l'uso della bicicletta lo costringeva a ricorrere a delle speciali mollette da applicare alle gambe per non sporcarsi con la catena. Mio padre portava le bretelle ed era un'eccezione, infatti la quasi totalità degli uomini di mezza età usava al loro posto la cinghia in cuoio o un pezzo di robusta corda.

Colgo l'occasione per dire con grande disappunto che non pochi usavano la cinghia anche per infliggere punizioni corporali ai figli.

L'uso della cravatta non era diffuso, ma nelle occasioni un po' importanti era quasi obbligatorio. Il nodo era piuttosto grossolano e faticoso da farsi. Ma subito dopo la guerra comparvero cravatte con il nodo finto da allacciarsi al collo con un elastico. Nel contempo il vecchio nodo venne semplificato e reso più piccolo con un'altra soluzione detta "scapino", ancora attuale.

Mio padre possedette per un po' di tempo anche un impermeabile allora raro e prezioso,

il quale andò perso (per modo di dire) quando lo portò a lavare in una tintoria di Ivrea ove ora c'è il fotografo Merlo; ne fece una grande malattia; e quel signore purtroppo le vide brutte dopo che un cliente non si fu rassegnato ad uno scherzetto analogo.

Qualche raro compaesano portava anche le ghette, che coprivano le tibie e cadevano sulle scarpe, e sparirono totalmente a fine guerra.

Le calzature non di legno erano l'indumento più prezioso. Per tale motivo molti portavano per tre stagioni all'anno gli scarponi con tomaia in cuoio, i quali avevano una suola tanto spessa e pesante che non a torto chiamavano "carro armato". Alcuni poi avevano dei residuati della loro vita militare, che si distinguevano perché a lato portavano visibili chiodoni con la forma dei denti del coccodrillo.

Erano abbastanza diffusi anche gli scarponi con la suola ricavata dagli pneumatici usati degli autocarri; una soluzione alquanto opportuna perché allora si camminava tanto, per di più su strade ghiaiose e quindi abrasive.

Verso la fine del fascismo sul mercato comparvero anche scarpe maschili dette "autarchiche" con la suola di un materiale strano e poco resistente, perché conteneva anche della carta pressata, noto come "cuoital".

Seppi poi che quel tipo di scarpe così precario era stato dato in dotazione anche ai nostri poveri soldati mandati a combattere sulle steppe innevate nella terribile campagna di Russia.

Queste scarpe si erano dimostrate così scadenti che l'aggettivo "autarchico" era diventato in breve tempo sinonimo di "bassa qualità".

Per i miei l'opposto della merce autarchica era detto "roba ad prima". E, scrivendolo ora, non saprei dire se ciò equivallesse a un aggettivo (prima qualità) o ad una preposizione (prima delle interruzioni commerciali con gli altri paesi, le cosiddette "sanzioni").

D'inverno gli uomini di passaggio indossavano delle mantelle nere in spesso tessuto infeltrito che paravano bene dalla pioggia ed erano tanto ampie da coprire interamente anche la loro bicicletta.

Sulla divisa militare ho poco da dire, ma non per le calze, che erano sostituite da fasce avvolte attorno alle gambe, dette appunto "fasce gambiere".

Mia madre non portava nulla di particolare e, come la maggior parte delle **donne**, aveva molta cura del suo aspetto e della pulizia personale. Già esistevano le pettinatrici, ma lei le disertava per motivi economici. Allora era ritenuto bello avere tanti ricci, che lei faceva come poteva con un ferro caldo specifico; e le donne che si facevano fare la "permanente" sembravano così tanto delle pecore che non mi sarei stupito se si fossero messe a belare.

I ricci molto arrotolati avevano comunque anche la funzione di trattenere i capelli, visto che la lacca non esisteva ancora. Esisteva comunque una specie di pomata per uomini, chiamata "brillantina", che induriva i capelli tenendoli in forma. Era particolarmente usata da chi aveva la pettinatura a *mascagna* (lunghi capelli tirati all'indietro), che era l'acconciatura maschile più diffusa. Durante la guerra questo prodotto divenne difficilmente reperibile, per cui molti uomini furono costretti a mettersi un semicerchio metallico di ritenzione sulla testa.

Mia mamma, ma forse la gran parte delle donne, portava sotto la gonna una sottoveste che stranamente chiamava *cunbinéus*; e le poche volte che fu sorpresa in casa solo con quel capo manifestò un notevole imbarazzo, come se si fosse trattato di un indumento altamente intimo.

Verso la fine del fascismo le poche scarpe femminili reperibili sul mercato avevano tutte le suole di sughero, grossolani e rumorosi tacchi di legno ed erano denominate esse pure "autarchiche".

Nelle occasioni un po' importanti alcune donne, mia mamma compresa, portavano calze di seta artificiale con una caratteristica cucitura rettilinea lungo tutto il posteriore della gamba; tutte dovevano essere tenute su da appositi tiranti legati al corpo. Alcune rare civettuole del paese, quando non disponevano di calze di quel tipo, si facevano disegnare sul retro di ciascuna gamba una linea dall'alto in basso che ricordava la citata cucitura. La quale al *Dopo* era oggetto di battute tra il morboso e lo spiritoso. Strano, ma forse era motivo di attrazione per i maschi di allora.

Mio padre asseriva che uno dei più grandi produttori di seta artificiale era la *Suà* di Ivrea, che la ricavava dal legno. Io manifestavo molta incredulità in merito, ma lui in compenso aggiungeva che questo materiale era alla base anche della produzione dello zucchero. Debbo comunque ammettere che i miei dubbi in materia cessarono alquanto all'età di 20 anni, quando la chimica inorganica mi insegnò che ciò era assolutamente possibile, almeno in laboratorio.

Le gonne femminili erano piuttosto lunghe, probabilmente per non mettere in vista le gambe. Forse per tale motivo le donne, quando andavano in bicicletta pedalavano in modo innaturale, cioè con le ginocchia che si toccavano.

Le gonne poi erano sostenute da una robusta cinghia tenuta molto stretta sui fianchi per fare, come si diceva allora, "la vita da vespa".

Nelle grandi occasioni chi poteva indossava pure una giacchetta con spalle molto imbottite e tante tasche.

A fine guerra alcune giovani del paese iniziarono a portare gonne corte o i pantaloni (in verità molto larghi), considerati una discutibile eccentricità, anzi una sfida. Il pievano non li gradiva in chiesa ove era ancora obbligatorio portare la *vèsta* (gonna lunga), coprirsi le braccia e mettere in testa la *cuéfa* (velo).

Ohibò, scusate il fuori tema, ma questa parola ha l'etimo della "kefià" araba!

I **contadini** nei giorni feriali differivano un po' dagli altri, perché portavano rigorosamente le maniche lunghe, una camicia senza colletto, il gilé, un leggero "foulard" annodato al collo e la *caplina* di paglia.

Le contadine si vestivano un po' da vecchie ed evitavano in modo maniacale il sole, portando lunghe maniche, un copricapo di paglia molto largo e chiudendosi il colletto della camicia, soprattutto quando lavoravano.

I **vecchi** di Banchette erano tutti uguali ai miei occhi: degli uomini mi incuriosiva la lunga catena che portavano sul petto, agganciata all'orologio da taschino (che chiamavano "cipolla") ed il sistematico ricorso alle bretelle per sostenere i pantaloni.

Gli orologi personali, portati solo dagli uomini, non erano molto diffusi e non sempre precisi, per cui si faceva affidamento a quello del campanile (impreciso pure lui) e soprattutto alle sirene delle fabbriche. Nonostante queste limitazioni, non mi risulta che io ed i miei familiari siamo qualche volta arrivati in ritardo. Comunque in casa mia le cose cambiarono quando acquistammo la radio, che ci dava regolarmente il segnale orario.

A proposito della "cipolla": aveva l'inconveniente che poteva cadere o andare persa.

Ciò capitò a mio padre quando la vide sparire nel gabinetto, con tanto dispiacere di tutta la famiglia, perché era un cimelio di mio nonno defunto.

Circa le **vecchie** l'abito era quasi sempre nero, corredato normalmente di un grembiule grigio a fiorellini che si toglieva solo nelle grandi occasioni; e le più raccoglievano i capelli a *puccio* detto anche *tupé* (chignon). Le calze poi erano sempre lunghe e di spessa lana, generalmente nera e ciascuna tenuta su da un grosso elastico attorno alla coscia.

A Fiorano le donne dalla media età in poi usavano portare in testa un fazzolettone nero, opportunamente ripiegato e chiamato *panèt* per ripararsi dal sole, asciugarsi il sudore, raccogliere l'acqua da bere alla fontana e...sentirsi belle. Di questo "look" ci sono ancora alcune divertentissime testimonianze fotografiche sulle tombe di questo paese.

Una nota: la gente faceva una netta distinzione tra i vestiti "normali" e quelli "da festa". E i primi si indossavano il lunedì e non si cambiavano più sino alla domenica successiva.

Mi risulta che anche le mutande avessero la medesima bassa frequenza di sostituzione, a dispetto del significato latino della parola, la cui forma gerundiva è una perentoria raccomandazione a cambiarle.

Molto particolari erano i **neonati**, fasciati come mummie, costretti a vivere rigidi come baccalà e lasciati per lungo tempo pieni di ... per le difficoltà di indagine che comportava quella bardatura. Per tale motivo l'opportunità di cambiarli era dedotta più dall'odore che emanavano che da indagini visive. Le bende che li avvolgevano venivano lavate e riciclate e la loro esposizione al sole era il più evidente segnale di un avvenuto lieto evento.

Periodicamente insieme a quelle bende sventolavano al sole anche numerose altre pezze, queste però di provenienza femminile. La scena che ne risultava non era poi tanto diversa da quella che vidi una quarantina di anni dopo in Mongolia, solo che là i Buriati l'allestivano per colloquiare con gli spiriti dei loro antenati.

A proposito dei panni lasciati asciugare al sole: essi diventavano quasi un vessillo di famiglia, perché da essi si deduceva abbastanza chiaramente la sua situazione culturale ed economica. Che fossero un buon oggetto di osservazione lo dimostra anche il fatto che erano talvolta rubati.

Subito dopo la guerra le cose incominciarono a cambiare, non solo per nuove mode, ma anche per la iniziale disponibilità di manufatti (non sempre di prima mano) provenienti dall'America col "piano UNRRA" e, successivamente, per le stoffe nuove, col "piano ERP". Fu così che vidi per la prima volta i miei genitori gongolanti con cappotti nuovi.

Tra noi **bambini** non c'era alcuna differenza. Sulle femmine non ho elementi, quindi passo ai maschi, anzi a me stesso. Portavo tutto l'anno i pantaloni corti, che nelle stagioni

fredde venivano talvolta integrati da calze di maglia di lana coprenti anche le cosce e sorrette da un elastico con tante asole. In seconda media, su perentoria richiesta di una pudica professoressa, incominciai a indossare i pantaloni lunghi; mia madre li fece fare da un sarto con molto risvolto per la crescita, creandomi un grande disagio, particolarmente quando dovevo piegare le gambe in bicicletta.

Questi preziosi pantaloni subirono un incidente che mi rese costernato.

Una domenica pomeriggio passai da Oscar (Da Ruos), mio grande amico, prima abitante a Banchette, poi in corso Nigra di Ivrea; prima di andare al cinema visitammo i sotterranei dell'ex hotel Dora ove, scavalcando un cancello, mi feci uno strappo vistoso.

La mia domenica fu rovinata, così pure quella dei miei genitori, sino a che i pantaloni vennero portati alle suore di clausura di Montalto (non ci sono più) che me li restituirono rammendati come nuovi. Un miracolo di quelle sante creature!

Durante le feste e la frequenza alle medie ho sempre portato le scarpe, le quali erano per tutte le famiglie un discreto peso economico. Forse per questo motivo, quando avevo otto anni, i miei mi comperarono a prezzo stracciato da un parente di Cavaglià un paio di scarpe usate: purtroppo erano diseguali nella forma, nel tipo di pelle e nel colore, per cui resistetti cocciutamente alle pressioni ed alle minacce e mai le indossai, facendo disperare non poco i miei genitori e confermando loro il mio brutto carattere.

D'inverno ero ben riparato dal freddo grazie agli indumenti intimi fatti con la lana delle mie pecore. Erano caldi, ma prudevano terribilmente anche dopo un lungo periodo di rodaggio; così mia madre fu costretta a foderarmeli con tela ricavata da vecchie camicie o da lenzuola usate. Anche le calze invernali erano fatte in casa; i pezzi base erano le solette (sempre con la lana delle mie pecore) che mia bisnonna faceva in quantità industriale anche per i vicini di casa. Qualche mio compagno portava calze in "lanital", un prodotto "autarchico"; erano più belle, ma tenevano meno caldo.

Per me ci furono momenti emozionanti. Uno avvenne alla età di dieci anni, quando indossai per la prima volta un completo con i pantaloni alla zuava, unicamente per le grandi feste religiose. Ricordo la gioia di mia madre quando me lo fece indossare la prima volta e l'aspetto fiero di mio padre che, non ancora soddisfatto, mi mise una penna stilografica nel taschino della giacca.

Ed ora passo al **pievano**. Ha sempre portato un lungo vestito nero con tanti bottoni. Per questo usava una bicicletta da donna, che ai miei occhi offendeva la sua marcata virilità. Sulla numerosità dei bottoni mio padre sovente faceva lo spiritoso, immaginando il gran daffare quando, alla fine della vestizione, il pievano si accorgeva di aver accoppiato il primo bottone con un'asola sbagliata. Allora, nonostante tutto, eravamo capaci di ridere anche per queste stupidaggini!

E che dire dei due tipi di cappello del pievano? Beh, uno che lui chiamava "tricorno" aveva tre strane palette asimmetriche come una piccola turbina sgangherata e un civettuolo pon-pon alla sommità; e l'altro tipo, detto "da viaggio", mi ricordava il pianeta Saturno.

Le **suore** (dell'Immacolata) indossavano sempre un pesante e lungo vestito nero, che non variava né nella forma né nel colore con l'alternarsi delle stagioni. Quelle poverette

allora portavano con sorprendente disinvoltura anche una cappa di rigida stoffa nera che spioveva dalla testa, impacciava non poco i loro movimenti e le teneva bene al caldo in particolare durante...la stagione estiva.

Trovavo che il loro viso fosse bello e per questo non mi andava che venisse sopraffatto da quell'inspiegabile e disagiata ammasso di lugubri tendaggi.

Qui a Banchette i "look" subivano un forte mutamento, che imponeva il **lutto** in seguito alla morte di una persona cara. Questa usanza seguiva delle regole abbastanza precise, anche se già esistevano eccezioni per l'inquinamento da parte di qualche *furést*.

Sta di fatto che le pochissime donne che si astenevano totalmente dal rispettarne le regole erano severamente giudicate e si procacciarono ingenerosi epiteti come *bèla giòja* o peggio ancora.

Allora si distingueva il lutto "stretto" dal "mezzo" e le due tipologie dipendevano dal grado di parentela col defunto. Nel primo caso le donne si vestivano tutte di nero, con calze non trasparenti, senza gioielli, si sforzavano di farsi vedere addolorate, non si divertivano e raramente partecipavano ad un evento. Faceva talvolta eccezione una collana dorata appesa al collo da cui pendeva una scatoletta che aperta mostrava la foto del morto. Il lutto durava almeno un anno, ma in casi eccezionali si protraeva per tutta la vita. Nel primo caso il ritorno ai vestiti normali avveniva con gradualità mediante l'adozione di tinte di transizione quali il grigio, il blu o il marrone.

Gli uomini in caso di lutto erano più sbrigativi: si mettevano un bottone rivestito di panno nero all'occhiello della giacca o raramente una fascia nera su una manica, come attualmente fanno sul campo i giocatori di calcio.

Approfitto (perdonate se vado fuori tema) per dire che quando ero bimbo la vedovanza era un evento quasi sempre traumatico, non solo per motivi affettivi ma anche perché allora erano rare le pensioni di reversibilità a favore del coniuge superstite.

Va aggiunto che le donne vedove erano più portate ad avere rapporti sociali nuovi e a trovare nuovi equilibri, mentre gli uomini tendevano a chiudersi in se stessi, peraltro costretti a fare lavori che precedentemente non erano stati di loro pertinenza, quali il lavare ed il cucinare. Ricordo di quei tempi le numerose vedove che di mattino andavano al cimitero con un mazzetto di fiori in mano, allegre e loquaci tanto da ispirare il malizioso detto di "*Mal da vèdua*" per meglio indicare un dolore molto intenso, ma in compenso... di brevissima durata.

Particolari erano pure gli abbigliamenti delle **donne incinte**. Siccome il sesso era un tabù anche nelle sue espressioni più belle e sante, queste donne cercavano di nascondere il loro stato anche in famiglia, rinunciando ad abiti che "marcavano" la particolare condizione fisica e ricorrendo a forme cascanti, larghe e con colori amorfi. Faceva eccezione qualche rara gestante non del paese, che si vestiva in rosa per avere una figlia femmina o viceversa in azzurro.

Un elemento comune a tutti era il fazzoletto da naso, costituito da un quadrato orlato di stoffa che dopo lavatura veniva riciclato e poteva passare senza problemi dal naso di un

vecchio a quello di suo nipote. Quelli di carta allora non esistevano e comparvero alquanto tardi sul mercato. A dimostrazione di ciò ricordo che nel '76 (già avevo 39 anni) trovandomi a Tokio per lavoro, i miei fazzoletti di stoffa sporchi vennero sdegnosamente rifiutati dalla lavanderia del "ryokàn" (albergo tradizionale giapponese) in cui risiedevo, perché ritenuti repellenti e antigienici.

Anche qui una digressione. Dal 1945, da quando cioè mio padre ebbe la responsabilità del servizio fotografico Olivetti, arrivavano a casa mia belle riviste a orientamento artistico che sfogliavo liberamente. Ebbene, non era raro che mi capitassero sotto gli occhi immagini di donne più o meno nude, recenti o prese dalla storia antica. Ne ero ovviamente curioso (ma mai morbosamente) e mi sentivo un privilegiato rispetto a tutti i miei compagni per quella opportunità.

Ripensandoci dopo circa settant'anni, posso dire che il periodo della mia infanzia rappresentò forse il momento più critico per il **nudo femminile**. La sua raffigurazione, totalmente libera dalla preistoria sino al periodo classico, subì in seguito progressivi condizionamenti in netta opposizione alla evoluzione storico-culturale dell'umanità; ma sorprendentemente, tornata la pace dopo la seconda guerra mondiale, la raffigurazione del nudo riprese la sua libertà (purtroppo non sempre in modo giusto).

Torniamo ad argomenti più seri: come erano vestiti i **morti** ai tempi della mia giovinezza? Indossavano gli abiti più belli, per di più era messo loro un rosario tra le mani giunte; usanza che sin da bambino consideravo strana ed inutile, peraltro discosta dalle abitudini in vita del "buonanima", se uomo. Talvolta era interessante la sua sistemazione nella cassa: capitava, sia pure raramente, che in essa si aggiungessero scarpe nuove (forse per un residuo di credenza pagana in un lungo viaggio nell'altro mondo), fotografie dei parenti, un libro sacro, oggetti preziosi, soldi o semplicemente (se si trattava di un uomo) la pipa con la tabacchiera o un bottiglione di vino sistemato tra le gambe.

Prima di chiudere questo paragrafo vorrei fare una osservazione curiosa: per tutta la durata del fascismo non ho mai visto nessuno che portasse addosso qualcosa di rosso, nemmeno qualche modesto particolare come una cravatta, una sciarpa o un nastro sui capelli. Ed ora mi domando: forse perché il rosso era il colore simbolo del comunismo, allora tanto odiato e represso?

LA POPOLAZIONE DEL PAESE

Ci conoscevamo tutti bene, perché le notizie erano trasmesse con molta facilità grazie a certe donne che i miei chiamavano "gazzettini" ed alla intensità delle relazioni umane.

Le televisioni non esistevano e le radio erano pochissime, per cui la gente era propensa ad incontrarsi; inoltre, senza l'uso di quella scatola di lamiera chiamata automobile, le relazioni umane erano inevitabilmente frequenti. La vita era corale e la partecipazione alle manifestazioni, sia festose che funeste, era intensa.

Negli anni '40 la popolazione era fatta per circa tre quarti dai locali e per il resto dagli "importati" o *furést*, come venivano chiamati i numerosi veneti, i pochi bergamaschi e i meridionali, tutti venuti qui in cerca di una vita meno stentata.

I ceti sociali, che cito secondo un ordine decrescente di benessere che mi ero fatto, erano: i grandi proprietari terrieri, i commercianti, i grandi artigiani, le autorità come il pievano e le maestre, i piccoli lavoratori della terra, i piccoli artigiani, i lavoratori dipendenti (detti con un po' di disprezzo i *fabricànt*) e, infine, i pensionati.

Dei lavoratori dipendenti discernevo due categorie: i locali che avevano la casa propria ed un po' di terra da coltivare e i *furést*, che necessariamente si limitavano all'attività di fabbrica o al limite tenevano qualche coniglio cui davano della misera erba raccolta nei fossi. Questii ovviamente faticavano più dei primi a sbarcare il lunario.

I grandi proprietari stavano di gran lunga meglio di tutti gli altri, soprattutto durante la guerra, perché disponevano agevolmente di generi alimentari. E, con le eccezioni che comportano le generalizzazioni, erano piuttosto restii a socializzare con i nuovi arrivati e tantomeno a legarsi con loro sentimentalmente. Ciononostante, non ho mai sentito in casa mia o altrove una frase a sfavore di qualche compaesano per la sua situazione economica, in quanto era abitudine accettare con silenziosa dignità il proprio stato.

Per i contadini la visione economica era quasi sempre concentrata sulla loro cascina, essendo per essi motivo di orgoglio e di vanto il *vive dal sò*, cioè l'essere autosufficienti circa i beni primari per vivere.

Una categoria che non esisteva nel nostro paese era il bracciantato, perché allora nel mondo rurale tutti i membri della famiglia venivano utilizzati, anche i più vecchi, secondo le loro capacità e sino a quando morivano. E questo avveniva in un regime di mutua assistenza familiare. Per tale motivo e per la diffusa ristrettezza economica nessuno aveva la badante o veniva parcheggiato in qualche casa di riposo in attesa che passasse all'altro mondo; questo almeno nel nostro paese.

In qualche caso le famiglie contadine erano allargate e strutturate a piramide, nel senso che vi convivevano vecchi e giovani ed ai primi era riconosciuta almeno formalmente una certa preminenza. Sentivo dire da mia mamma che in questi casi le nuore stessero nella peggiore condizione, non disponendo come madri di famiglia della dovuta autonomia.

Per fortuna questo modello sparì del tutto durante la mia gioventù.

Con l'occasione voglio sottolineare la civile convivenza e l'alacrità silenziosa della quasi totalità adulta di Banchette, per la quale il rispetto reciproco ed il lavoro erano una abitudine, quasi una necessità di vita come il respirare. Emblematica era la categoria dei piccoli contadini; quando era loro possibile, andavano a lavorare in fabbrica pur mantenendo la campagna, incuranti della onerosità di quel cumulo di impegni.

I contadini a tempo pieno mai avevano un giorno libero, perché dovevano accudire i loro animali. Inoltre per il fatto che non era bene lavorare in campagna sotto la canicola di mezzogiorno e per la generale mancanza di intrattenimenti serali, i contadini erano soliti lavarsi di sera, anziché al mattino, andare a dormire "all'ora delle galline" e levarsi prima dell'alba.

L'arrivo massiccio dei **furèst** non è stato immune da qualche problema coi locali, cose che appresi a rate da mia nonna e che mi guardo bene dal riportare. Sta di fatto che mio padre, *furést* quasi totalmente integrato, percepiva un velato distacco nei propri riguardi, che comunque non era malevolo.

Tra gli uomini del *Dopo* constatati dall'inizio del dopoguerra una rivalità diffusa ed abbastanza evidente che portò alla formazione di due schieramenti distinti la cui origine era forse il **credo politico**: il primo gruppo parteggiava per Stalin, Coppi e Juve; il secondo per i democristiani, Bartali e Toro. Per questo motivo qualche volta vedevo uomini invitati a giocare che si schermivano con una scusa inventata sul momento, rendendo in tal modo difficile la formazione di una squadra.

A proposito di politica, mio padre era un teorico socialista e già negli anni quaranta mi riempiva la testa con l'"azionariato operaio"; ma a guerra finita il grosso della popolazione era preso prevalentemente dalla lotta tra democristiani e comunisti.

Allora i muri portavano numerosi manifesti ironici con Stalin dai baffi sproporzionati ed altri riproducenti una grande forchetta (già allora!) con lo scudo crociato; era una vera contesa, ma abbastanza sana, molto partecipata e spesso divertente.

Alcune volte si fecero per via Roma cortei al canto di "Bandiera rossa...viva Lenìn", che furono motivo di grandi risate in casa mia, perché una vecchietta di nome *Nìn* (Teresa) confidò con preoccupazione a mia nonna il suo disagio per il fatto che tutti inspiegabilmente la acclamavano.

Sorprendentemente a quei cortei partecipavano anche delle donne, alcune con un fazzoletto rosso al collo. Io ne ero stupito e divertito, ma non pochi uomini del paese nel vederle manifestavano pubblicamente il loro disappunto o addirittura le dileggiavano con frasi irrispettose come "Va a casa a fare calza che è meglio!"

Per quanto io bambino trovassi difficile generalizzare e le sintesi siano sempre piene di eccezioni, la società di allora mi sembrava moralmente solida e attaccata a dei principi. Parlo in particolare del mio paese, per quanto non sia stato immune da alcuni nefasti effetti della guerra civile, da alcune vendette, sia pur lievi, nel dopo Liberazione e da altri fatti che riporterò nei prossimi paragrafi.

E una cosa è certa: quand'ero bimbo lo stato economico non era quasi mai un parametro fondamentale per giudicare una persona. Dico questo perché mi pare che troppo spesso ai giorni nostri il ricco in quanto tale sia considerato degno di stima, indipendentemente da come si sia fatto i soldi, ed il povero sia sovente reputato un essere inferiore.

Passo alla **giustizia**. Allora era molto temuta: infatti era normale dire "Meglio un medico che un avvocato" ovvero " Meglio un cattivo accordo che una buona sentenza", minacciare i bambini dicendo loro che si sarebbero chiamati i carabinieri, veder spedire in galera anche un ladro di galline, stupirsi di un protesta cambiario e rimanere costernati per un qualsiasi omicidio.

Nei primi anni '50 un ingegnere milanese, Fenaroli, uccise sua moglie per goderne l'assicurazione a vita; data la rarità di simili fatti tutta l'opinione pubblica banchettese fu scossa profondamente, come se il fatto fosse capitato nel paese, i mass media per la prima volta si scatenarono riempiendo pagine e pagine di giornali; e lui dopo un processo rapidissimo finì a Porto Azzurro dove scontò l'ergastolo.

Il buon senso generale era diffuso, per cui si evitava al massimo di *quisciuné* (intentare causa contro qualcuno) per non dare soldi a quelli che il popolino chiamava con ingiustificata cattiveria *venditùr ad fià* (fiato), cioè agli avvocati. Né lo stato godeva di miglior fama, infatti già allora non era raro sentir definire una persona malvagia...*gràm me la giüstisia !*

Dei miei compaesani già da bambino avevo una stima enorme, anche se ebbi modo di cogliere qualche raro caso di falsità e di carenza di solidarietà. Forse la mia logica infantile era un po' crudele, ma non mi andava giù la doppia faccia di mia nonna che caricava il pievano di mielose deferenze e di frasi come "Sia lodato Gesù Cristo", poi a casa mi sussurrava preoccupata che i preti fanno la *fisica* (fattura, malocchio) terrorizzandomi.

La mia testolina poi venne colpita in particolare da quattro fatti che carpii dalle conversazioni che i miei genitori bisbigliavano tra loro: una donna in difficoltà economiche quando si accorse di essere incinta cercò di buttarsi nella Dora per disperazione, suscitando tanta compassione, ma a loro parere non un aiuto consistente e sistematico come era doveroso in quel caso. Una donna nubile incinta veniva un po' messa in disparte dalla società paesana per il suo "peccato", motivo per cui quella donna decise di lasciare il paese; un'altra, incinta e con due bambini, rimasta improvvisamente vedova, fu accompagnata al funerale del marito da un migliaio di persone piangenti, ma successivamente gli aiuti che le pervennero non furono, sempre secondo i miei genitori, adeguati alla compassione suscitata; infine tutti i discendenti di tre fratelli, allora ancora viventi, non si sono mai più rivolti la parola per vecchie questioni familiari.

Ma di **fatti edificanti** potrei raccontarne un centinaio: in particolare evidenzio il caso della moglie del già citato *Teribil* (ha un nome difficile da scrivere) di origine francese, sordomuta e lasciata sola, di cui si fece totalmente carico la famiglia di *Angilin* al *maslé*, dalla quale per anni fu assistita amorevolmente sino alla morte.

Già ho detto che ai piedi dei cipressi del cimitero c'era una decina di targhette a ricordo dei morti della prima guerra mondiale. A Banchette poi esistevano alcuni mutilati di guerra facilmente riconoscibili per le loro limitazioni fisiche e per il fatto che portavano all'occhiello della giacca un distintivo speciale a forma di scudo. Di costoro degno di menzione e di stima particolari era l'invalido di guerra cieco totale Motto Ros Giovanni Battista, che passò il resto della sua vita rinchiuso in casa e amorevolmente assistito dai familiari. Non a causa della guerra, in paese esisteva un secondo cieco totale: Bianco Giovanni, nonno dell'attuale consigliere comunale. L'ho voluto citare per l'eccezionale e santa serenità con cui accettò quella sua terribile menomazione.

Mentre in certi paesi vicini c'erano degli **strani personaggi** che conoscevo perché passavano in bici davanti casa mia, Banchette mi appariva più omogeneo e soprattutto più elegante, forse anche per la maggiore vicinanza ad Ivrea.

Ad esempio il nostro dialetto aveva poche inflessioni e i vocaboli erano vicini a quelli del torinese, cioè si parlava *fin*, mentre altri paesi come Fiorano e Pavone usavano *parlar strèjt* (detto anche *s-ciàss*) rendendosi quasi incomprensibili, tanto da essere costretti a modificare un po' grottescamente la loro fonetica quando dovevano parlare con noi. Tutte le espressioni locali avevano però una parola in comune: l'intercalare *néh*, che veniva infilato con notevole frequenza nella conversazione.

Beh, non eravamo i soli, perché riscontrai la medesima abitudine nel popolino giapponese che dice "nèh" come noi e nel popolo argentino che intercala stucchevolmente con la congiunzione "entonce".

Circa i personaggi forestieri un po' strani mi limito al *cuntìn*, un vecchio rampollo della nobile casata Mola di Larissè di Fiorano, che passava negli anni '40 per il paese in bicicletta gridando comiche insensatezze alla volta delle nostre donne; o *Luis dal Dàuo*, uno dei tanti *pitùr* (attenzione, da noi significa semplicemente imbianchino) di Fiorano, che chiamava stranamente i banchettesi *cialüro*, per tale motivo facile bersaglio delle nostre ironie e per questo estremamente permaloso e vendicativo. O qualche noto "habitué" di passaggio, che uscito brillo dal *Dopo*, dall'alto del muretto si perdeva in aulici e divertentissimi monologhi, il volto estatico, la voce stentorea, un braccio teso verso l'alto e occhi sbarrati rivolti al cielo; ovvero veniva fatto cantare o, peggio ancora, rispondeva senza reticenze a pubblici interrogatori di natura squisitamente privata.

Una nota derivante dalla passione di mio padre per le ricerche statistiche: in casa mia nell'immediato dopoguerra si erano contati ben dodici matrimoni di uomini di Banchette con donne di Fiorano e nessuno al contrario. Mio papà diceva che il Carandini aveva scritto che le donne di quel paese erano belle, cosa che mi lasciava tra l'incredulo e l'indifferente. Sta di fatto che negli anni successivi altri banchettesi allungarono questa lista e tra questi anche il sottoscritto.

Le famiglie del nostro paese non erano tanto prolifiche e ciò contrastava con gli ordini del duce che voleva tanti nati per farne poi contadini e soldati, non essendo ancora pago dei (non mi ricordo quanti) "milioni di baionette" che già vantava. Sapevo già allora che i celibi dovevano pagare una tassa particolare; lo dicevano i miei quando parlavano di

Toni Giòt , un ometto solitario, pacioso e anzianotto, che passava le sue ore all'imbocco del vicolo dei Chiosi a osservare la gente che transitava per via Roma. Seppi poi che questo ignobile balzello colpiva già gli uomini di venticinque anni che non si erano ancora sposati.

Tra le famiglie degli immigrati c'erano due notevoli eccezioni: una con ben quattordici figli, l'altra con dodici. Quest'ultima, quando nacque l'ultimo genito, venne visitata dal vescovo di Ivrea, a fascismo appena concluso. Mia madre diceva che, se fosse esistito ancora quel regime, sarebbero venuti alti gerarchi da Torino, che avrebbero appeso al petto del capo famiglia (chissà perché a lui e non alla moglie?) una medaglia d'onore; e la famiglia sarebbe stata aiutata concretamente dall'Opera Maternità e Infanzia, che allora era ritenuta un ente molto efficiente.

Vorrei soffermarmi sul livello di **istruzione** nel paese rappresentata dalle tre maestre, dico tre perché alla Conta ed a Pasqualina già citate va aggiunta Clelia, sorella di Pasqualina ma con un carattere molto dolce. Contemporaneo ad esse c'era pure il dottore commercialista Giovanni Regis che aveva uno studio in Ivrea, dove venne brutalmente ammazzato a metà anni cinquanta mentre lavorava. E prima che io nascessi Banchette poteva vantarsi dei due ingegneri Rolla di cui ho già parlato.

I paesi vicini erano più o meno nella stessa situazione: Salerano aveva un veterinario, un ragioniere e un geometra, Lessolo un medico e un geometra, ma Fiorano vantava addirittura un veterinario, due maestre, un ragioniere, un ingegnere e un colonnello, poi diventato generale. Comunque, e lo dico con orgoglio, il mio paese era l'unico che potesse andare fiero per il fatto che non aveva alcun analfabeta, nemmeno tra le persone più vecchie. Se poi risaliamo nella storia, Banchette può vantarsi di un suo grande cittadino: il canonico Giovanni Benvenuti, mai citato in paese né a scuola né altrove, che nella seconda metà del 1700 scrisse la *Storia di Ivrea*, opera interessante, meticolosa e vasta: 6 volumi purtroppo ancora ora a livello di manoscritto.

Ai tempi della mia giovinezza una categoria degna di grande rispetto era rappresentata dagli **emigranti rimpatriati**, che carpivano la mia attenzione quando parlavano di mondi a me sconosciuti. Alcuni ritornarono benestanti, altri poveri come quando erano partiti.

Mi attraeva in particolare il vicino *Giacò d'la Crùs* (Sabolo, nonno di Guido), un patriarca che si fece una cascina vicino a casa mia, comprò della terra ed esercitò il mestiere di capomastro, appreso negli Stati Uniti. Mi disse che quando era sbarcato la prima volta a New York gli avevano fatto una accurata ispezione a tutto il corpo, come normalmente qui in Italia si fa agli animali prima di comperarli. Se invogliato, mi parlava in americano ed io rimanevo lì attonito ad ammirarlo. Da lui sentii per la prima volta l'aggettivo "sanababich" che nel piemontese di Banchette significa "birichino", ma che in America è il ben peggiore "sun of a bitch".

Cèns (Burzio, nonno del mio coetaneo e dirimpettaio *Giorgio Podestà*) non fu così fortunato: abitava davanti a me, mangiava minestrone anche a colazione e nonostante la vecchiaia passava le sue giornate ad estirpare i ceppi delle piante abbattute per contribuire al bilancio familiare. Mi raccontava di quando faceva lo scaricatore nel porto

di Marsiglia, dei furterelli con i suoi colleghi alla merce che trasportava e delle enormi sue economie per risparmiare qualcosa da portare in Italia, tanto che, essendo una volta venuto in possesso di una cospicua quantità di cioccolato, ne mangiò per alcuni mesi di fila e finì seriamente ammalato all'ospedale.

A proposito dei minestroni: Cèns quasi sempre vi versava il vino col risultato che l'aspetto di quel cibo, già discutibile, diventava tale da fare venire voglia di vomitare. Ma lui metteva davanti al piatto la sua mano aperta come se avesse voluto impedire agli altri di vederci dentro. Avendo poi constatato che questa precauzione l'avevano anche altri vecchi, mi fu detto che non era uno sporadico atto di riguardo verso gli altri, ma un vero, diffuso ed antico atto di galateo locale.

Altra attività di Cèns era l'allevamento dei bachi da seta, forse l'ultimo di Banchette a farlo. Portava loro frondosi rami di gelso e questi animaletti ne mangiavano le foglie emettendo tutti insieme un indaffarato crepitio.

Di Cèns vorrei dire ancora qualcosa a dimostrazione della povertà economica e della inevitabile limitazione di interessi della gente di allora. D'inverno, essendo senza impegni, si dava alla caccia degli uccellini con un curioso metodo di sua invenzione, che lo faceva passare tutta la giornata alla finestra della cucina: in sintesi sistemava all'esterno una rete che teneva alzata da un lato con un puntone ligneo legato ad un cordino, il quale a sua volta entrava in cucina. Sotto la rete metteva alcuni grani di mais e, quando gli uccelli andavano a mangiarli, lui tirava il cordino facendo cadere la rete ed imprigionando quei poveri animali. Questi infine finivano in padella accompagnati dalla polenta.

Ma la maggior tenerezza me la faceva il vecchio Tòne (Sabolo, papà di Roberto, un martire della patria di cui parlerò), che aveva lavorato in Svizzera e ad ogni occasione enfatizzava il grado di educazione civica di quel popolo: al *Dopo* non faceva che dire "Io a Basilea...quelli di Basilea... non sapete che a Basilea ..." e gli uomini divertiti e un po' stupidi gli gridavano una frase retta dal verbo *basè* (baciare) che non riporto perché da censura e per il profondo rispetto che ho ancora per quella cara e stimabile persona.

Come per le piante della *Géra* la quasi totalità degli abitanti maschi aveva un **nomignolo**, quasi mai dispregiativo. Beh, per le donne questo trattamento era raro, ma quando capitava si usavano epiteti alquanto severi e talvolta volgari, come *uèrsàssa* se aveva le gambe storte, *anciùa* se era particolarmente magra, *gaséta* se era propensa a riportare cose private, *lavandéra* se chiacchierona, *grinfia* se di cattiva indole, ed altri epiteti impronunciabili in caso di discutibile moralità.

Per la maggior parte della popolazione l'applicazione del nomignolo non seguiva un criterio omogeneo: gli appartenenti alle famiglie più importanti assumevano lo *stranòm* del casato (*Mugiùn, Balin, Minicàss, Bùlo, Ariòt, Pejo, Pajùn, dla Carlina*), per altri si usavano il patronimico o il matronimico opportunamente deformato (*Nòto dla biùnda, Cichìn 'd Cùndo, Giuanìn dla uéva, Mario 'd Bastiàn*), le caratteristiche fisiche salienti (*Cichìn trj = piccolo; Testa bianca = biondo; Péro nin cit = alto di statura, Rita la béla*), l'attività (*Nando al calié, Arnesto al barbè, Sandér da l'ort, Angilin al maslé*), i cibi preferiti (*Frité, Tumatica*), le battute dette da loro stessi diventate celebri ed immortalate (es. *Gàto*

sui cùpi), il modo di esporre il proprio pensiero (es. *Multiplica*, per la tendenza a ingigantire le cose, *Cujùna*, perché abile nel canzonare con ironia ed arguzia), i riferimenti al luogo di provenienza (esempio *Tarùn, Ruéja, Lésula*) o semplicemente il cognome piemontesizzato.

La mia famiglia era dei *Büsèt*, ma c'erano anche i *Calvèt, i Crava, i Rusèt, i Rùla, gli Stugnùn*, eccetera. Lo "spread" era così vario che io personalmente ero chiamato dai miei coetanei *Büsèt tira p...*; vi assicuro non perché eccellessi in materia, ma soltanto per questioni di rima. E al mio coetaneo Elio *Da Ruos* avevamo appioppato il nomignolo di *Corostolèk*, rubando il cognome a un giocatore di calcio che allora andava per la maggiore, perché era così magro che le costole erano particolarmente evidenti.

Mio papà, poverino, era chiamato *Pero al Fransèjs*, perché era nato in Francia e lo si sentiva dall'accento; comunque qui era più contento che in quel paese ove era chiamato con disprezzo l' "italièn" (talvolta preceduto da "sale" = sporco) o "macaroni". A lode sua e dei banchettesi mio padre a Banchette si era inserito bene ed era benvenuto; anche se al *Dopo* capitava di tanto in tanto qualche fatterello spiacevole: come quando quel signore, ormai morto, gli disse con rabbia e a freddo "Allora sei contento che ha vinto Bobet?" riferendosi al giro di Francia appena finito, ignorando che a lui la cosa non interessava affatto e scatenando una spiacevole reazione in suo favore da parte degli astanti.

Comunque l'esistenza del nomignolo aveva qualcosa di positivo, perché era segno della avvenuta integrazione di chi lo portava con il nucleo storico (il "core", come dicono pomposamente gli inglesi) della società paesana. Prova ne sia che gli immigrati adulti non lo avevano ancora, ma i loro figli sì. E chi lo portava generalmente non si sentiva quasi mai offeso: ne è conferma il fatto che sovente il soprannome compariva sugli annunci mortuari a integrazione dei dati anagrafici.

Un **personaggio** importante per il paese era *Pino ad Sasèj* (Bianco, fratello di Mario, quello della Sertum) dipendente della SIP, che nei primi anni '60 cambiò nome in ENEL. *Pino*, oltre ad essere da noi chiamato per qualsiasi problema privato all'impianto elettrico di casa, aveva l'incarico di ripristinare i contatti quando veniva a mancare l'erogazione dell'energia elettrica. Ricordo le sere di temporale quando dopo un gran tuono rimanevamo al buio; io, dopo aver sopportato l'ennesimo *Geus Maria* di mia nonna e la sua solita frase "Ohi, siamo tutti belli allo stesso modo", accendevo una candela, facendo emergere dal buio tra dense ombre le diafane figure degli astanti, per la circostanza in una immobile, muta ed interrogativa attesa. Se poi l'attesa era lunga o il temporale era particolarmente violento mia nonna accendeva un ramo di ulivo benedetto e diceva una preghiera. Per tutto questo tempo, con la fantasia, io vedevo quel mio eroico compaesano *Pino* operare nella cabina di *Sasèj*; quando poi la luce elettrica ritornava provavo non solo tanta gioia, ma anche grande ammirazione e gratitudine nei suoi riguardi.

A proposito dei temporali: essi erano preceduti ed accompagnati dal suono tenorile, agitato, insistente e lugubre della campanella di Sant'Urbano. Mio padre mi diceva che le sue onde sonore impedivano la formazione dei ghiacci e quindi della grandine. Chi la

suonava era un vecchietto detto impropriamente l' "eremita"; per questa sua prestazione ogni anno passava per il paese alla "cerca" dei prodotti agricoli che la popolazione gli offriva. Costui, sposato e con una miserevole dimora vicino alla chiesetta, per arrotondare leggeva anche la mano e "tirava le carte". E mia nonna aveva una fiducia cieca in quello che divinava.

C'era poi un personaggio, ma non so chi fosse, che giornalmente accendeva e spegneva manualmente l'illuminazione pubblica agendo su un interruttore chiuso in una cassetta ubicata nella piazza centrale. E non era raro che per dimenticanza o qualche altra causa queste luci rimanessero accese tutto il giorno.

I bambini più o meno della mia età mi erano tutti cari amici e molto affetto mi legava ai miei **vicini di casa**. Ho già accennato alle suore, ad *Arnesto* del *Dopo* ed alla famiglia Podestà; ma un sentimento intenso mi univa alla famiglia del già citato *Giacco Sabolo*, che fu sempre molto ospitale con me ed interessante.

Con suo nipote Guido, più vecchio di me di nove anni, andavo frequentemente in campagna sul carro trainato dal cavallo *Bigìn*, diventato pure lui un caro amico, perché si lasciava abbracciare, accarezzare, baciare e guidare.

Capitava talvolta che si mangiasse nei campi, cosa che gradivo immensamente. Guido estraeva dal cassetto del carro un cestino ed una coperta del cavallo che stendeva a terra; su questa poi depositava il cibo che era sempre pane bianco e qualche leccornia, come il salame. Il vino era in un fiasco e l'acqua in una zucca svuotata e trasformata in recipiente.

Quando il tempo minacciava tutta la mia famiglia spontaneamente accorreva ad aiutare a raccogliere il fieno essiccato ed il grano tagliato per portarli al riparo sulla *travà*.

A tale proposito, il grano veniva tagliato con la falce e raccolto in covoni, ciascuno tenuto insieme da lunghi steli di biada. Poi veniva il tempo della mietitura; in tale occasione entravano nel cortile di *Giacco* un trattore, una trebbiatrice vera e propria e la macchina *dij balòt*, che confezionava in balle la paglia. Il macchinario nel suo insieme era molto lungo e diventava una unità solo quando gli venivano montate due lunghe cinghie di collegamento che giravano disinvoltamente libere e vortuose in mezzo alla gente.

Per me aiutare era non solo piacevole ma anche doveroso, perché il duce, nonostante tutte le incombenze che aveva, faceva questo lavoro con passione, a torso nudo e fiero sotto il sole cocente.

Ed io mi sentivo anche un po' soldato, perché trebbiare faceva parte della cosiddetta "battaglia del grano" tanto pubblicizzata dalla stampa di allora.

Giacco aveva una stalla sana e ben fatta, resa calda d'inverno da una stufetta in muratura sovrastata da un rovente piastrone di ghisa. A lato c'era un grande pagliericcio su cui la gente si sedeva; ed io lì, sdraiato, sentivo raccontare tante storie in un piacevole stato di languida atarassia, mentre le bestie davano qualche segno di vita muovendosi lentamente o ruminando.

Vicino alla cascina un lungo filare produceva dell'uva *fròla* (americana) con la quale annualmente *Giacco* faceva un po' di vino ad uso familiare; ma forse per la inadeguatezza del sito o del tipo di uva, era un vino così poco alcolico che i maligni lo chiamavano

pichéta e dicevano che per berlo occorreva ..."indossare il paletò".

Se c'era ancora neve *Giacò*, per potare le viti, metteva sopra agli zoccoli una specie di soprascarpe smisurate di paglia per non sprofondare. E quando operava sulle piante da frutta usava una strana, traballante e rozza scaletta di legno mai più vista (detta *scalèt*), che da una parte aveva un telaio triangolare con rozzi pioli per salire e dall'altra un semplice bastone puntato a terra che la teneva in piedi.

Ero piccolino quando mi capitò di assistere all'abbattimento di un suo noce. La sega usata era una lama dentata lunga circa un metro e mezzo con un grosso manico su ciascuna estremità; da un lato si mise a tirare *Giacò* e dall'altra il nostro dirimpettaio *Cèns*. L'operazione, condotta con cautela e molto faticosa, durò una intera giornata!

La nuora *Mentina* era una specialista nel fare le *miasse*, delle mega ostie croccanti di farina di mais larghe quanto un piatto. Metteva sul fuoco uno speciale attrezzo fatto di due piastroni metallici con manici e incernierati tra loro; quando erano caldi vi passava sopra del lardo, che si metteva a friggere fumando, e subito dopo vi versava una pappetta di polenta che schiacciava. Ed io mi auto invitavo volentieri.

Con Guido dividevo anche la pesca ed il pascolo dei suoi animali.

Sovente Guido piantava un palanchino di ferro nel prato vicino a casa mia, al quale legava il maiale con una pesante catena di ferro.

Quanto era rilassante stare *strujasà* a terra (mollemente sdraiato, come il Titiro "*récubans sub tegmine fagi*" della nota egloga virgiliana!), un filo d'erba in bocca e sotto un mastodontico noce, ad osservare tra i suoi rami il correre silenzioso delle nuvole!

Una volta, scrollatomi di dosso il torpore, salii in groppa al maiale e lo afferrai per le orecchie; l'animale, dopo aver cercato di divincolarsi come in un rodeo, partì di corsa trascinandosi dietro la catena ed il palanchino e, quando mi disarcionò, tentò di mordermi come un cane arrabbiato.

Altrettanto impresso nella mia mente è stato un altro avvenimento. Avevo otto anni quando mi capitò di assistere alla castrazione del cavallo dei miei vicini: il veterinario lo coricò a terra, lo legò, gli divaricò le gambe con un tiro di funi, strinse tra due ganasce ciò che doveva asportare e, senza iniezioni...zàc! Non posso dimenticare gli occhi lacrimosi ed il viso umano, supplicante e maledettamente sofferente di questa cara creatura, né tantomeno lo spavento quando Guido mi ingiunse di fare il bravo, altrimenti mi avrebbe riservato un analogo trattamento.

Quell'anno Guido si ruppe in vari punti una gamba e dovette stare immobile a letto per quasi due mesi legato a un peso che gli tirava l'arto; in quel periodo lo andai a trovare con maggiore frequenza ed ebbi l'occasione di scoprire che possedeva tanti vecchi giornalini a fumetti. Approfittando dell'occasione ne feci una scorpacciata e venni a conoscere eccitanti personaggi per me nuovi: in particolare Cisco Kid, un cowboy molto coraggioso e difensore dei deboli, Mandrake, un mago invincibile e sempre accompagnato da un forte e gigantesco Lothar, infine l'Uomo Mascherato, vestito con una calzamaglia e con poteri straordinari.

Quando finalmente Guido abbandonò il letto ed iniziò la convalescenza, eravamo soliti sostare sul fresco balcone a nord della sua cascina, prospiciente la strada per Lessolo. Ritornero su questo argomento, perché proprio da quel balcone assistetti ad un evento

importante per la nostra nazione.

Ai tempi della mia giovinezza nessuno in paese era separato o divorziato.

Un'analisi superficiale ci porterebbe a dire che allora le famiglie erano più solide che ai tempi nostri. Può darsi, anche in virtù dell'esaltazione di questa istituzione da parte della propaganda fascista, che la considerava l'"avamposto più lontano del potere governativo" (*bòja fàuss* che parolone!) e una fonte di stabilità sociale. Penso che un ruolo importante l'avesse anche l'insegnamento cattolico, allora più ascoltato che ai nostri tempi, forse anche perché imposto dal regime. Tuttavia, per quanto piccolo, carpii da confidenze dette in casa e captate per puro caso, che generalmente le donne vivevano sottomesse ai loro mariti e molte volte dovevano trangugiare in silenzio le loro amarezze coniugali.

Sperando di non tediare, circa la maggiore stabilità dei **matrimoni** di allora avrei da vecchio qualcosa da dire. Quando ero piccolo la gente, forse per le ristrettezze in cui viveva e la insufficienza delle assistenze sociali, pensava molto al futuro e faceva di tutto per pianificare la propria magra esistenza; ne derivava che il matrimonio era un serio contratto tra due. Ora invece la gente giovane, per molteplici cause indipendenti dalla sua volontà, è costretta con rassegnazione a convivere con un diffuso ed inquieto provvisorio, come già constatai qualche decennio fa negli USA (lo stato che più ha influito sui nostri costumi). E dell'accettazione, diventata passiva, abitudinaria ed ormai ineluttabile, a questo maledetto "provvisorio" penso risentano anche tante attuali unioni matrimoniali che, secondo me, vengono fatte e gestite con minore avvedutezza di una volta.

Prima della fine della guerra (che ha dato una scossa al mondo femminile, tanto che comparvero le prime donne al volante) non erano mancati in Banchette dei matrimoni combinati, specie tra le famiglie contadine, forse per salvaguardare o compattare le proprietà terriere; ma, per motivi per me sorprendenti, quei legami diedero segni di stabilità non meno degli altri.

Mi risulta che in paese la scelta del coniuge fosse una cosa ben ragionata. Infatti era frequente che si tenesse in considerazione la sua storia familiare, in particolare quella sanitaria; in altri termini non era raro che se ne tracciasse uno specifico "pedigree".

Vorrei sbagliarmi, ma ho elementi familiari abbastanza validi per poter dire che allora era alquanto negativo aver avuto un consanguineo seriamente ammalato o, peggio ancora, morto a causa della temutissima tubercolosi.

Ed ora, per chiudere, faccio qualche considerazione di carattere estetico sui miei cari compaesani che conoscevo bene ad uno ad uno.

L'altezza media dei vecchi era inferiore a quella dei loro discendenti. Mia nonna mi diceva che da giovane l'avevano portata da un medicone, perché non cresceva e questi le diagnosticò *al mal dal süch* (siccità) causa l'eccessiva carenza dell'alimentazione; quel giorno fu costretta a mangiare quattro uova, poi la fecero tornare alla povera sua dieta consuetudinaria. Mah! Non credo comunque che la scarsità di cibo fosse la causa prima della bassa statura.

Basti dire che re *Vitòrio*, che certamente non viveva nelle ristrettezze economiche, era un insignificante "tappetto", mentre suo figlio era uno spilungone. A meno che, come sentii maliziosamente sussurrare, questi non fosse un suo figlio naturale.

Nessun banchettese era grasso, né tantomeno obeso. Certamente il cibo era scarso, ma penso che il merito principale fosse da attribuire a un grande e generale dispendio di energie, in quanto si lavorava fisicamente tanto, si andava soprattutto a piedi o in bicicletta, non si aveva l'occasione di poltrire per ore davanti alla televisione o, peggio ancora, di pasticciare per ore ricurvi e muti sul tablet, non diversamente ... dalle scimmie dello zoo quando si cercano vicendevolmente i pidocchi sulla testa.

Come adesso anche allora mi capitava di vedere gente correre, sia a piedi che in bicicletta. Però nella quasi totalità dei casi questa gente non dimostrava di avere una tecnica sportiva e procedeva con visibile affanno; in altre parole quei poveretti non facevano "jogging", ma sfuggivano ai tedeschi o ai repubblicchini o agli aeroplani nemici.

LA MIA FAMIGLIA

Ora mi soffermo sulla mia famiglia, non tanto per motivi affettivi quanto perché la ritengo il campione a me più noto e abbastanza rappresentativo della società di allora. Sinteticamente essa era una macchina con ruoli chiari e sempre rispettati dai suoi componenti.

Mia **nonna**, anche se non ci teneva, era un po' la preminente, in virtù delle sue funzioni, del carattere morbido di mio padre, della sua costante presenza in casa, della sua totale identificazione con la causa familiare e perché...così ci faceva comodo.

Eravamo addirittura abituati a farci servire a tavola da lei e le quantità poste in ogni piatto erano insindacabili. Quando ci capitava di trovare poco cibo, lei con tono tra il colpevole ed il sorpreso si giustificava dicendo che quel giorno non aveva fame.

Il pasto era rigidamente scandito dalle portate, che venivano distribuite contemporaneamente ad ogni commensale, come si usa ancor ora nelle famiglie inglesi di alto lignaggio. Ma i pasti erano accompagnati da una vivace conversazione sui fatti del giorno, alla quale io prestavo la massima attenzione.

Una delle innumerevoli funzioni di mia nonna era la custodia dei risparmi familiari che, nell'assenza di una banca d'appoggio, riponeva in buste allocate in nascondigli segreti. Una volta si dimenticò di dove ne aveva nascosta una, ingenerando tanta disperazione in mia madre. La cercò disperatamente e inutilmente per lungo tempo recitando "Sant'Antonio, pieno di virtù, fammi trovare quello che ho perso" (in piemontese fa rima); infine dopo alcuni mesi la busta venne trovata da mio padre sopra il suo guardaroba, in occasione della legatura dei salami alla volta della sua stanza. Comunque da allora per maggior sicurezza i risparmi vennero messi sotto terra nell'orto in vasetti di vetro sigillati, cui era stato legato un filo di ferro per renderli facilmente reperibili; e questa fu la nostra banca sino a inizio anni sessanta!

Mia nonna era la prima a svegliarsi per accendere la stufa e preparare il surrogato di caffè. E non appena ci vedeva, raccontava con foga dei suoi sogni ed andava a cercarne il significato sul vecchio almanacco di Chiaravalle, manifestando il più delle volte preoccupazione o la voglia di giocare certi numeri al lotto.

Questo almanacco era per la mia famiglia una specie di enciclopedia, perché insegnava a coltivare l'orto, a smacchiare i tessuti, a curare empiricamente certi mali, elencava i fatti salienti che sarebbero capitati nell'anno in corso, aiutava a interpretare i sogni, indicava i corrispondenti numeri del lotto da giocare e, fissato un giorno qualsiasi, ne prevedeva le condizioni meteorologiche. Non credo comunque che godesse di tanta credibilità da parte dei miei genitori, infatti non era raro che definissero "*armanàc*" le persone solite a dire insensatezze.

Mia nonna proveniva da Cavaglià, ma dal 1923 abitava a Banchette, dove suo marito fu messo comunale e daziere. Purtroppo rimase vedova giovanissima e, oberata dai debiti per la casetta appena costruita, andò per anni a fare la *sèrva* (domestica).

Era intelligentissima, cordiale e persino troppo grintosa. Visse sempre nel ricordo di suo

marito, di cui mi raccontava molte avventure di lavoro, specie di quando, qualche anno prima della prima guerra mondiale, aveva fatto il fuochista per conto di una società belga sul treno Ivrea-Viverone-Santhià.

Come le altre donne del paese era una superstiziosa convinta. Ad esempio diceva che versare sale od olio, trovare un ago col filo nella cruna, vedere un ragno di mattina o regalare un fazzoletto portavano disgrazia; che era meglio cambiare strada se si incontrava un gatto nero; che il venerdì 17 era un giorno pericoloso; che l'aprire l'ombrello col sole avrebbe portato molta pioggia. Inoltre osservando certi fatti nei *dì d' màrca* (giorni particolari) era portata a fare previsioni. Ad esempio: se fosse piovuto il giorno di San Medardo il maltempo sarebbe continuato per quaranta giorni e se ciò fosse avvenuto al *ram d'uliva* (la domenica delle Palme) sarebbe piovuto sette domeniche di seguito. Comunque non tutte le sue previsioni erano rivolte al negativo: basti dire che la vista di una *maria vùla* (coccinella, detta anche *galinèla dal Signùr*) o di una farfalla bianca le avrebbe portato benessere.

Per fortuna a tutte queste congetture i miei genitori manifestavano o incredulità o indifferenza.

Mia **madre**, sua figlia, nonostante avesse studiato, seguì per necessità la sorte di mia nonna e fu cameriera per tre anni presso l'avvocato Arrigo Olivetti, la cui moglie Elena, educata e severa, le affidò anche la cura dei figli.

Forse per questa esperienza divenne esperta nelle buone maniere, che cercò inutilmente di insegnarmi. Poi lavorò in Francia, a Torino, alla Olivetti, da mio zio fruttivendolo, indi alla Marxer sino alla pensione.

La Marxer era una ditta farmaceutica, appartenente a un ramo degli Olivetti, che faceva in particolare un ricostituente; all'inizio aveva sede di fronte alla "portineria vecchia" Olivetti, poi si espanse sino a diventare quel complesso, ora deprimente e abbandonato, davanti alla cascina Ribes di Loranze. Quando passo davanti a questa fabbrica, ancora bella e strutturalmente sana, provo tanti ricordi, ma anche una grande rabbia, perché la zona circostante si riempì successivamente di tante altre fabbriche senza che questa fosse stata fatta rivivere.

Dimenticavo: prima della famiglia Olivetti mia madre aveva lavorato nella farmacia Rocchietta, che allora era a Ivrea in piazza di Città. Lì aveva acquisito la specializzazione di "confezionista", che ora non esiste più. La cosa è interessante, perché allora e ancora quando ero bimbo, nella maggior parte dei casi le medicine venivano confezionate sul momento secondo la composizione indicata sulla ricetta del medico, pesando le polverine componenti con una apposita bilancia di precisione e mettendole in una caratteristica cartina opportunamente piegata. Per la loro assunzione l'ammalato le inviluppava con ostie che erano simili, ma più grosse, a quelle della comunione.

Quanto al carattere, debbo ammettere che mia madre era una "calvinista" nei riguardi suoi e della famiglia (molto meno con gli altri), cosa che allora non ritenevo né piacevole né positiva. Basti dire che, per evitare il disagio di vedersi nuda, aveva costretto mio padre a togliere il mega specchio dal guardaroba della sua stanza.

Mio **padre** era dovuto scappare dalla Francia per motivi politici che spiegherò successivamente. Aveva un carattere dolce, una buona scolarità, un ottimo mestiere e la passione per le arti figurative, che mi trasmise.

Giunto in Italia, lavorò alla Gazzetta del Popolo di Torino (grande ed antica editrice che stampava molti quotidiani), poi alla Olivetti. Grazie a lui a otto anni avevo già nel sangue la rappresentazione prospettica e mi piaceva disegnare. Purtroppo, almeno secondo me, mio padre ebbe sempre un concetto un po' infantile della giustizia, specie in questo paese, dove non sempre due più due fa quattro.

Alla fine del '44 ebbi un **fratellino**, nato dopo ben dieci mesi di gestazione. Un "figlio della guerra" per la sua salute un po' cagionevole, ma una grande ricchezza per me. Di lui parlerò dopo.

La mia parentela era enorme, ma quelli che che influirono maggiormente su di me furono il mio padrino di Ivrea (sua moglie era una sorella di mio padre) ed il buon *barba Tunin* di Cavaglià (marito della sorella di mia nonna).

Li ho citati perché avrò modo di parlare di loro. A tutti questi aggiungo la mia bisnonna materna per il posto che si ritagliò nella mia famiglia.

Con loro non avevo un comportamento omogeneo, per la diversità dei loro caratteri e la notevole diversità del tempo che passavo con ciascuno di loro.

Sino ad inizio del '43 i miei genitori lavoravano a Torino ed io, vivendo a Banchette solo con mia **nonna**, li sentivo un po' estranei. Va sottolineato che i telefoni erano praticamente inesistenti, per cui non li sentivo per una intera settimana. Ricordo che quando li vedevo partire la domenica pomeriggio a piedi diretti alla stazione di Ivrea, peraltro carichi valigie, di cui una piena di legna da ardere, provavo un po' di compassione e di vergogna.

Penso che mia nonna sia stata fondamentale nella formazione del mio carattere; suoi elementi positivi erano la determinazione, il senso del dovere, l'onestà ed un rigoroso rispetto per il prossimo e le istituzioni; elementi per me negativi la meticolosa cura della propria immagine, il formalismo, l'eccessiva severità e le non richieste lezioni di furbizia spicciola: tutti difetti che mi trasmise e che faticai alquanto a correggere in seguito.

Amava terribilmente la patria, nonostante le avesse restituito un marito "grande invalido di guerra", al punto da chiamare Goriziano un figlio nato il giorno della presa di Gorizia; ciononostante non le andava tanto il fascismo, forse per l'influenza esercitata su di lei da mio padre. Mi voleva bene, pur non manifestandolo con le parole: al mattino era solita raschiarmi una bananina (che orgogliosamente diceva provenisse dalle nostre colonie, ove Mussolini ci aveva dato un "posto al sole"), mi propinava una cucchiata di olio di merluzzo con successivo boccone di pane, curava la mia igiene, mi faceva pregare, era simpatica con i miei amici, tollerava i miei giochi e mi lasciava alquanto libero perché mi potessi divertire.

Talvolta però mi faceva lavorare duro ed esigeva che usassi entrambe le mani perché, mi diceva, il Padreterno me ne aveva date due; poi mi premiava con un frutto.

Debbo riconoscere che la sua severità era per me eccessiva e sovente mal tollerata: un giorno mi spedì per punizione nel buio della cantina, ove io per dispetto mi arrotolai in un mucchio di carbone tanto che divenni tutto nero e la spaventai molto quando mi fece uscire.

Circa poi la cura dell'immagine, sentivo ripetutamente la frase "*Ca s'io nen d'ita*" (che non sia spunto di critiche) ed ero obbligato a rigare diritto non tanto per motivi etici quanto per il giudizio della gente, che mi costringeva a salutare sempre e per primo.

Quando incominciasti ad andare a scuola una sua frase ricorrente era "Ti bagnano il naso" riferendosi ai miei compagni, deformando così quell'importante periodo formativo in una competizione.

Nei venerdì di vacanza la raggiungevo al mercato di Ivrea dove mi comperava dei deliziosi filetti di merluzzo fritto, che mangiavamo ai giardini pubblici; poi per lei era un dovere darmi una lezione di furbizia. Incominciamo col dire che la sua azione iniziava quando i banchetti stavano per ritirarsi; allora lei andava a cercare con occhio apparentemente disinteressato quello che le interessava, me lo puntava segretamente, passava indifferente in rassegna tutta la merce del banco, poi, come se non le interessasse, chiedeva il prezzo di ciò che le stava a cuore. La sua risposta era sempre "Troppo caro, per carità", indi faceva finta di andarsene. Mi è ancora fissa in mente la sua maschera tesa, furba e soddisfatta quando il richiamo del venditore la faceva tornare indietro. Tuttavia non sempre queste avventure terminavano trionfalmente: a casa talvolta si accorgeva di essere stata fregata ed allora mi toccava sopportare le sue rumorose e colorite esternazioni per il *ciularòt* (gabbatura) ricevuto.

Un inciso: il mercato allora si sviluppava nell'interno della città, perché nella attuale area di via Circonvallazione c'era una palude (l'antico "*lacus civitatis*") con qualche pesce ed uccello migratore, utilizzata soprattutto per macerare la canapa.

In piazza La Marmora si vendeva il pollame, in piazza Mareta c'erano i formaggi, in piazza di Città le stoffe, in piazza Ottinetti le scarpe, in piazza Freguglia la frutta e la verdura. E l'area a fianco di via monte Stella allora era occupata dal "Foro Boario" e dalle macchine agricole.

E ora continuo. Eravamo nel tardo '45 quando Emma *dal Dopo* entrò agitata a casa nostra per chiedere la partecipazione di mia nonna ad un affare che puzzava un po' di bruciato, ma che era stupendamente conveniente: nella strada c'erano due distinti signori in motocarro, la divisa con la scritta Zegna, frettolosi e che lasciavano intendere di volersi disfare di roba dalla dubbia provenienza. Mia nonna, che è sempre stata un poco impulsiva, sentì l'odore dell'affare, pretese la dimostrazione della bontà della merce, quindi passò alla transazione trascinandolo Emma in questa avventura. La cifra per noi era elevata, perché si trattava di comperare ben due cimose complete di stoffa di lana di alto pregio.

A mezzogiorno i miei genitori tornarono dal lavoro; mia mamma, informata dell'acquisto, si disperò subito e anziché mangiare si sedette fuori vicino al pollaio a piangere; mio papà, più equilibrato, portò un campione al laboratorio chimico Olivetti, dove emerse

che si trattava di stoffa di cotone, incapace a tenere la piega e imbevuta di una soluzione al piombo per non accendersi alla prova del fuoco, come si fa per la lana.

Un'altra particolarità di mia nonna: odiava che poltrissi a letto. Così la domenica mattina piombava nella mia stanza, sbatteva da arrabbiata qualche "tiretto", diceva ad alta voce che *"la matinà lé la màre dla giornà"* e che lei aveva già fatto un mucchio di lavori. Ed io, scosso da quegli imprevisi segnali di guerra, scattavo in piedi iniziando non troppo allegramente la giornata festiva.

Debbo comunque ammettere che mia nonna era una persona intelligente, nonostante avesse frequentato solo la terza elementare: era abile nel fare i conti e nello scrivere, attenta al mondo esterno e competente nell'assistermi nei disbrighi scolastici, tanto che la usai sempre come "allenatore" nelle preparazioni dei miei esami, anche universitari. Tuttavia dovetti liberarmi in parte della educazione impartitami, perché avrebbe fatto di me un *bunumèt*, cioè un debole in una società dove la linea di confine tra buono e fesso non è chiaramente definita; anzi purtroppo numerose volte si rivela infinitesima se non addirittura inesistente.

Di lei ho presente la sceneggiata tragicomica quando seppe che il re (anno 1943) era scappato vergognosamente da Roma lasciando la nazione nel disordine più assoluto; si mise a gridare, ripetutamente e con tutta la voce che aveva in corpo, *"Cul (quel) viliacùn, cul nàno"* e... peggio, incurante della mia presenza e dei veementi solleciti a tacere da parte di mio padre terrorizzato.

Mio **padre** al contrario era una persona molto equilibrata, perché aveva sofferto molto nella vita: in Francia in tenera età era rimasto orfano di due emigrati; per questo era stato assistito dallo stato francese e solo dopo molti anni era stato raccattato da una pia donna italiana, che lo aveva avvicinato alla sua nazione di origine. Era estremamente attivo, mi coinvolgeva, mi insegnava con pazienza e non mi redarguiva mai. Lavorava la terra, curava gli animali domestici, faceva il fotografo per arrotondare e si sostituiva volentieri a mia madre nei lavori domestici.

Quest'ultimo aspetto mi stupiva alquanto, perché nel nostro paese allora vigeva una separazione netta tra le incombenze degli uomini e delle donne; e le rare eccezioni erano sempre a sfavore di queste ultime.

Mio padre aveva un alto concetto del ruolo delle donne, tanto che gli piaceva dirmi che "gli uomini portano i pantaloni, ma sono le donne a tenerli loro su".

Il **pollaio** che costruì ospitava le galline ed i conigli, cui volevamo bene come componenti della famiglia. Le prime dimostravano una discreta intelligenza e si acquattavano miti e chiacchierine per farsi coccolare da me o da mio padre, mentre con mia nonna avevano un comportamento aggressivo e le beccavano rabbiose gli orecchini quando si chinava.

Il gallo poi non scherzava e quando lei andava a ritirare le uova la aggrediva come un'aquila. Quando le mancava qualche uovo per completare il menù programmato mia nonna andava con la sua solita disinvoltura a "ispezionare" col dito l'interno di ciascuna gallina, per capire se ciò che le necessitava era in arrivo, poi tendeva l'orecchio attraverso

la finestra della cucina in attesa del classico canto; se poi l'atteso evento non avveniva per tempo si arrabbiava e trasmetteva il suo stato d'animo a quelle tenere creature.

Se penso alle mie dolci galline, ancora oggi trovo ingiusta la comparazione, riscontrata in tutte le nazioni che ho conosciuto, a questo amorevole animale per meglio enfatizzare la stupidità di certe donne.

Avevamo anche un gattaccio bello, ma a me antipatico perché grande opportunista: appariva solo al momento dei pasti e non si lasciava mai prendere. Non sapevo che di questi tipi il mondo è pieno, ma allora ero bambino. Era pure un ladro: un giorno mia nonna lo colse a rubare una frittata, gli tirò una zoccola e...ruppe il vetro di una finestra.

Ma, ancor peggio, era crudele e sadico, infatti soleva sostare sotto le piante che ospitavano i nidi nell'attesa che cadesse qualche implume uccellino o, preso un topo, lo usava sadicamente come un giocattolo prima di mangiarlo.

Nel 1951 mettemmo l'**acqua potabile** e, conseguentemente, una vasca fuori casa per lavare; fu così che alcuni compaesani venivano da noi a prendere il necessario per irrigare gli orti. A loro si aggiungevano pure sciami di api operaie (allora ce n'erano tante), molte delle quali purtroppo annegavano quando andavano a bere nella vasca. Per tale motivo mio padre vi mise a bagno degli assi di legno galleggianti che le dissetavano con la umidità che li impregnava e non le sottoponevano più a pericolo. Un giorno lo vidi interamente coperto di questi insetti, ai quali parlava teneramente e senza alcuna preoccupazione.

Vicino alla vasca avevamo un orto. Un giorno mio padre vangando trovò una moneta antica di rame, ben conservata e riportante la scritta "Vergilius Maro". Eccitato la portai in classe dove frequentavo la prima media e la stavo facendo vedere ai miei compagni, quando la professoressa severamente me la sottrasse per...questioni di disciplina. Finita l'ora ne chiesi la restituzione, ma lei mi disse che me l'avrebbe consegnata solo a fine anno scolastico. Il che non avvenne.

Poco più tardi nel medesimo posto venne trovata un'altra moneta antica; aveva un diametro di circa un centimetro e mezzo, molto spessa, di ferro lucidissimo e portante la scritta di un Carlo (forse IX) di Valois; anche quella non mi ritornò più indietro.

Tra i vicini con l'orto ricordo teneramente *Cichin trj* (Francesco Realis Luc), un uomo minuto, garbato e riflessivo, che si era fatto un capanno coperto di piante di zucca per riposare; essendo vecchio lavorava un'oretta poi si sedeva all'ombra, lo sguardo lontano, a meditare in silenzio. Ho sempre, ma invano, cercato di imitarlo, perché l'animo, almeno il mio, ha un forte bisogno di momenti di solitudine e di riflessione.

Ogni inverno macellavamo in casa un agnello, con grande dolore da parte mia per motivi affettivi. Comunque, dopo averlo scuoiato, lo appendevamo alle travi del sottotetto dove congelava conservandosi, mentre la pelle veniva usata per confezionare uno scendiletto. La sua lana invece veniva filata da mia bisnonna ed utilizzata per vestirci o nel periodo fascista per darla ai "combattenti".

Come già dissi avevamo pure il maiale. Ricordo in particolare la storia di uno e la voglio raccontare.

Nel'45 a mio padre venne dato il permesso di acquistare un lattonzolo a Crotte di Strambino. Andò a prenderlo con la *gagliòta* legata alla bicicletta; era in realtà un neonato di quattro chili, che si prese subito una bronchite in cantina.

Per tale motivo venne trasferito in cucina ingabbiato sotto la stufa a legna sino a quando, essendo cresciuto, si bruciò la schiena. Allora rabberciammo un porcile fuori casa, dove il maiale crebbe vispo e rubicondo sino a pesare 22 miriagrammi.

Per ammazzarlo venne issato per i piedi al balcone e, con l'autorizzazione dell'ufficio comunale per i servizi dell'agricoltura, ucciso con una stiletta al collo. La scena fu particolarmente cruenta, con le urla disperate del povero animale che si diffondevano in tutto il paese ed il fiotto di sangue che fuoriusciva come da un rubinetto. Mi fece ribrezzo un uomo lì presente che lo raccoglieva in una scodella e lo beveva sull'istante.

Poi sul maiale morto mia nonna versò diversi bicchieri di acqua bollente per facilitare la rasatura delle setole. Infine lo squarciarono in due metà e lo lasciarono frollare per una notte su un tavolaccio.

Il trattamento delle carni venne affidato a *Pinòt* (il già citato guardiano del castello), ed al vecchio *Cèns* (il mio dirimpettaio) che, forse per la vecchiaia, se la presero con molta calma: l'operazione durò quasi tre giorni, intervallata da pranzi, cene ed ilarità che misero a dura prova la mia pazienza. Di loro comunque mi resta in particolare una battuta che riporto, perché alquanto arguta: "Il maiale è come l'avaro, perché utile.... solo da morto!" Bella, vero?

A mia nonna venne data come trofeo la coda della bestia e a me la *bùfia* (vescica) gonfiata col fiato e da usare come pallone. Ma la cosa che mi fece più dispetto fu l'essere stato mandato dal pievano a chiedergli la misura dei salami; le loro grasse risate a posteriori mi offesero molto, perché nonostante la giovane età esigevo da tutti il massimo rispetto. A tale proposito debbo dire che a quei tempi i bambini erano frequentemente zittiti od offesi.

Di quel maiale nulla venne buttato via. Con le carni pregiate si fecero salami e salsiccia; con quelle più grasse ed il sangue le salsicce di patata, con la cotica le salsicce da cuocere e con il fegato ed i polmoni le *fr'sse* (da non confondere con i citati pesciolini di *Deura Rùsa*), che erano degli involtini aromatizzati e tenuti insieme con la *fàuda* (il peritoneo) della bestia. Il lardo venne tagliato a pezzi, lasciato sotto sale per un giorno, aromatizzato con foglie di alloro, indi coperto con acqua salata e compresso con pietre. Sottoprodotti della lavorazione erano le *brìse* (ciccioli) e gli ossi. Con essi si condividevano le minestre o si faceva il sapone. Allora nessuno aveva problemi di colesterolo o meglio, se li aveva, non sapeva di averli.

Approfitto per dire che mio padre era un campione nel fare i contenitori per il lardo. Riempiva di acqua fredda una normale damigiana, portava al calor rosso un ferro circolare della stufa, indi glielo applicava di precisione attorno al collo ; immediatamente...*tàc*... il collo si staccava di netto dal resto e la damigiana si presentava finalmente con una bella bocca di accesso.

I nostri animali venivano ingrassati bene con la meliga che producevamo in un campo affittato dal parroco. Anche io ero tenuto ad aiutare ed il lavoro agricolo, per quanto gradito, mi era pesante perché tutto si faceva manualmente. Allora era uso piantare ai

piedi di ogni pianta di mais dei fagioli rampicanti, che tristemente venivano rubati da una donna cleptomane e abbastanza benestante del paese, sorpresa da noi varie volte in flagrante, più volte ammonita e ripetutamente recidiva. Il letame era costituito prevalentemente dagli escrementi umani ed animali, non essendo ancora reperibili quelli chimici. Altrettanto dicasi per i diserbanti; per questo motivo, quando gli steli delle piante erano adulti e vi si formavano attorno delle erbe infestanti, noi andavamo ad *ancausé*, cioè a fare dei solchi tra fila e fila per coprirne il piede. Tale operazione, che non si fa più perché ora è sostituita dai nefasti diserbanti, per la mia famiglia era molto faticosa in quanto non disponevamo di macchine o di animali atti allo scopo. Ma la qualità del mais era veramente eccezionale.

In casa nostra il **frigorifero** arrivò nel 1953 e sino ad allora usammo in sua vece la *muscaròla*, una gabbia di rete metallica lasciata in cantina con lo scopo di mantenere freschi gli alimenti e di difenderli dagli insetti e dai topi. Per altre famiglie erano anche aree di conservazione lo spazio tra le finestre lato nord e le relative saracinesche, nonché i pozzi, specie per i formaggi.

In realtà noi eravamo in ritardo rispetto a tanti altri del paese; ad esempio la vicina famiglia Bellino aveva già nel '48 un magnifico frigorifero di produzione Fiat; e il mio padrino di Ivrea possedeva la ghiacciaia, che veniva regolarmente alimentata due volte la settimana da un servizio comunale.

A tale proposito il mio fratellino nel '50, aveva sei anni, venne operato di tonsille e per la circostanza comperammo il ghiaccio al macello comunale di Ivrea, che conservammo in cantina in uno straccio avvolto dalla segatura.

Per chi non lo sapesse questo macello aveva sede dove ora c'è il parcheggio della Croce Rossa in via Dora Baltea.

Un'altra curiosità dovuta alla mancanza di frigorifero: le uova in eccesso, quando erano tante, venivano da noi messe in contenitori ed annegate in una densa soluzione di calce per conservarle.

Le mie oche erano una grande risorsa. A partire da novembre mio papà le ingrassava ficcando loro in gola con un imbuto ed un bastone della meliga, sino a che il loro gozzo si dilatava lateralmente a dismisura. La successiva mattanza ci dava il piumino e le carni; queste venivano messe in *dùje* (olle di terracotta) e ricoperte del loro grasso fuso.

Il grasso veniva poi utilizzato in cucina come condimento al posto dell'olio e del burro, che dal'41 e sino a qualche anno dopo la fine della guerra erano diventati irrimediabili.

Le loro budella invece (analogamente a quelle delle galline) venivano lavate e mangiate subito, cioè senza essere sottoposte a conservazione.

A quei tempi mia nonna friggeva in **pentole** di ferro facili ad arrugginirsi e le posate erano di bassa lega simile all'ottone, con la stagnatura in parte staccata e che si annerivano se non asciugate subito. Per la cottura avevamo pentole in rame stagnato, che immergevamo nel fuoco della stufa dopo averle tolto un adeguato numero di cerchi di ghisa; nel primo dopoguerra vennero sostituite da altre in alluminio più eleganti, più facili da pulire ma termicamente meno efficaci.

La regina della casa era la **cucina** che non era solo un servizio, ma anche il luogo di aggregazione della famiglia e di accoglienza di chi ci veniva a trovare.

E la regina della cucina era la **stufa a legna**, che noi chiamavamo *putagé*. Era in ghisa nera con maniglie di ottone che la abbellivano. Da una parte aveva il focolare, al centro il forno e nell'altra estremità, il serbatoio dell'acqua calda, investito dai fumi di combustione. I fumi venivano raccolti da un tubo di scarico verticale ed argentato detto *canùn*. Va sottolineato che allora la stufa era l'unico elemento riscaldante delle case: molto gradita d'inverno quanto fastidiosa durante l'estate.

La cenere che si produceva era preziosa, perché serviva per lavare le stoviglie e la biancheria o per concimare la terra.

Sul piano caldo della stufa mia nonna era solita posare fette di polenta che arrostitavano; ed io, indifferente all'igiene, le mangiavo con grande voracità.

Nella cucina c'era pure un vecchio **sofà** su cui un privilegiato della famiglia riposava dopo il pranzo. Ebbene, in casa mia costui ero quasi sempre io: piombavo immediatamente in un sonno profondo, facilitato dal monotono tintinnio dei piatti in lavaggio. Da tenere presente che allora la soluzione del sofà in cucina era in uso presso la quasi totalità delle famiglie del paese.

Le stoviglie venivano lavate in un rugoso lavandino di graniglia installato in un angolo della cucina, usando l'acqua contenuta in un secchiello ed una rozza paglia di ferro. Non conoscendo lo scolapiatti, tutto veniva immediatamente asciugato con uno strofinaccio. Allora i detersivi adatti allo scopo non esistevano ancora, per cui usavamo sabbia, cenere e sapone.

Il sapone, di uso universale, era ottenuto facendo reagire a caldo un misto di sego animale, ossi triturati e cascami vari con la soda caustica; il prodotto della reazione, quando incominciava a indurire, veniva poi tagliato con un filo come si faceva con la polenta.

Non so a quale età io abbia sentito per la prima volta il profumo emesso da un prodotto igienico, ma certamente tardi. Capitava che mia nonna, per profumare le lenzuola, mettesse nel guardaroba qualche mela cotogna, ma poi se ne dimenticava, con le conseguenze che si possono immaginare.

Mentre avevo molti dubbi sulla **pulizia** delle stoviglie, ho potuto constatare che i vestiti e la biancheria erano ben lavati; allora noi usavamo immergerli nell'acqua bollente di una *lesiveusa* (contenitore in lamiera zincata, per me intraducibile in italiano, contenente un cono al suo interno come la moka del caffè ma rovesciato) unitamente a sapone e cenere; poi si posava sul prato la roba lavata, perché si riteneva che l'erba avesse un potere sbiancante. Noi eravamo già un po' avanti in questo campo, infatti la maggior parte dei miei paesani usava ancora il pesante *sùber* (mastello) di legno, con doghe, cerchi di ferro e due manici forati per la presa.

La coda di una vecchia usanza: alcune rare famiglie del paese e dintorni andavano due o tre volte all'anno a fare la *buà* (bucato) a *Deura Rùsa*; era un'operazione molto impegnativa che occupava diverse donne della famiglia per il volume della biancheria da lavare; e le carrette a mano erano sostituite da veri carri trainati da un animale.

Le donne di Fiorano lavavano generalmente un poco a valle delle cascate Magnus (ove

c'è ancora un piccolo ponte) e, a fine lavori, alcune osavano fare semi svestite il bagno nella roggia, stimolando l'osservazione di qualche birbone curioso semi nascosto nelle melighe.

Il **ferro da stiro** era un pezzo in ghisa con un coperchio per introdurre la brace rovente. Quando questa tendeva a spegnersi, lo agitavamo come si fa in chiesa con l'incensiere, disperdendone però in parte il contenuto.

Ma nel '47 ne comperammo uno elettrico, comodo e più igienico, anche se costoso e pesantissimo.

La mia **igiene personale** era un po' la mania di mia madre, ma a ripensarci ora era alquanto modesta: incominciamo col dire che ho iniziato a lavarmi i denti con il dentifricio a nove anni quando andai per la prima volta in colonia. Prima mi limitavo di tanto in tanto a strofinarli con le foglie della salvia.

Ogni mattina mi lavavo la sola faccia e settimanalmente facevo il bagno in una tinozza di lamiera zincata, senza la possibilità di un buon risciacquo. D'inverno la tinozza era in cucina e l'acqua veniva riscaldata sulla stufa; d'estate era messa a riscaldare al sole, indi trasferita nel pollaio sotto la protezione di una vite vergine e con la partecipazione curiosa delle mie care galline. Per fortuna d'estate si aggiungevano i bagni collettivi nelle varie "Dore" che, essendo quasi giornalieri, garantivano almeno per quella stagione, una pulizia sufficiente.

Il sapone, che era quello fatto da mio papà, era un po' fastidioso per i grumi che conteneva; forse si trattava di residui di ossi non completamente aggrediti dalla soda caustica.

Allora la mia **casetta** aveva quattro modesti vani, di cui due al primo piano ed uno al piano terra erano stanze da letto. Il riscaldamento c'era solo in cucina, per cui il letto nelle stagioni fredde era coperto da pesanti trapunte e *cuarpiè* (copripiedi); quando non bastavano si mettevano anche tra le coperte fogli di giornale, che erano un po' rumorosi ma veramente efficaci.

I battenti delle *gelusie* (persiane) erano imbottiti di spessa carta. Non solo: alla base di ogni porta che dava all'esterno c'era il *salàm* (un sacco oblungo come un salame e ripieno di segatura) per ridurre gli spifferi. Poiché l'entrata nel letto era letteralmente agghiacciante nonostante la presenza della *bujòta* (scaldino ad acqua), l'ingegno di mio padre produsse delle *mùgne* (lett. suore, in questo caso, telai) elettriche che, non avendo termostati, talvolta bruciavano le lenzuola rischiando di incendiare il letto. Allora faceva molto più freddo di adesso e non era raro, svegliandosi, vedere i vetri delle finestre coperti da bellissimi disegni floreali di ghiaccio.

Una notte mio padre stette veramente male, con febbre alta e forte sudorazione: il mattino scese dal letto ed il freddo della stanza...*crik...crik...* gli gelò in un attimo il pigiama addosso.

Per fortuna mia nonna si alzava sistematicamente alle cinque e mezz'ora dopo la cucina era calda insieme con l'acqua della stufa. Questa operazione non sempre aveva immediato successo; sovente capitava che l'ambiente venisse inondato da un acre ed

intenso fumo (*na füméria*), nel qual caso era obbligata a spalancare tutte le porte e le finestre per ricambiare l'aria; il che d'inverno e a quell'ora era un bello shock termico per chi capitava in quel posto dopo essersi appena buttato giù dal letto.

Eh, in base a quanto descritto, ora arguisco che mia nonna, per quanto intelligente e moglie di un ex fuochista di treno, non possedeva alcuna nozione sul tiraggio naturale dei camini!

I nostri materassi erano riempiti di lana, ma in altre case potevano essere di crine o semplicemente di foglie di granoturco a seconda della disponibilità economica delle famiglie. Poggiavano sulla *pajàssa* (pagliericcio), una struttura in legno con tante grosse molle a elica che sostenevano una pesante tela orizzontale.

Nei pomeriggi della canicola estiva mi capitava di stare a letto con le *gelusie* (le comuni persiane, quelle fatte da una sovrapposizione di listelli orizzontali) chiuse; orbene, quando passava qualcosa di grande per strada (ad esempio un carretto), la sua immagine sfocata penetrava tra di esse e scorreva sulla volta della stanza, ma in senso contrario al movimento dell'oggetto generante. Questo fenomeno mi incuriosì molto e lo tenni perplesso in memoria per tanti anni, sino a quando ne trovai la spiegazione con la diffrazione e la teoria ondulatoria della luce. E fu per me una vera liberazione.

La **stanza di mia nonna** aveva alcune particolarità che ora descrivo.

Innanzitutto era strapiena di immagini sacre cui nessuno prestava attenzione e, penso, nemmeno lei. Poi in un angolo c'era il *lavamàn*, una struttura in ferro verniciato che sosteneva un catino, un piccolo specchio e in basso un contenitore certamente con funzione di bidè; alla sua base stazionava una brocca in lamiera smaltata con manico per portare l'acqua. Infine dalla volta pendevano dei ganci metallici che d'inverno servivano per appendere i salami per una decina di giorni prima di metterli nella *duja* (olla). Durante questa operazione la stanza ospitava una seconda stufetta e, la mattina, puzzava in modo insopportabile.

Nella stanza c'era pure un piccolo guardaroba nero a due ante che ospitava in un lato le coperte e nell'altro la totalità dei vestiti di mia nonna, che in verità erano molto pochi.

A fianco del suo lettone di ferro da una piazza e mezza e decorato da lucidi pezzi di madreperla c'era un comodino col piano di marmo e, su di esso, un orologio meccanico rumorosissimo. Quando si metteva a suonare camminava sul piano di appoggio e talvolta cadeva rovinosamente a terra.

Mi vergogno a dirlo, ma è la verità: sul pianerottolo tra le due stanze giaceva un vaso da notte (detto *urinàre*) ad uso comune e lasciato disinvolatamente in bella evidenza.

Non per niente in piemontese c'è il detto "*Sfacià me n'urinàre*" per qualificare una persona troppo disinvolta. Il vaso da notte venne usato sino a quando, avuta l'acqua potabile, facemmo la stanza da bagno. Comunque questa era la situazione di tutti i miei vicini e forse di tutto il paese.

Faceva eccezione qualche raro benestante, che corredeva il vaso da notte con il cosiddetto *cadregùn*, una poltrona lignea imponente come un trono con un buco in mezzo e il vaso di sotto.

Come ho già detto, i **gabinetti** originari della casa erano all'esterno e scaricavano in una fossa sotterranea, il cui contenuto veniva periodicamente prelevato mediante un secchiello con manico, versato in un carretto specifico detto *butàla* e trasferito nei campi. Questa operazione, quando si faceva, interessava buona parte del paese per il lezzo forte e insopportabile che emanava anche a grande distanza. Meglio comunque delle *tràte* (mucchi) di letame di certi cortili (a Banchette ce n'erano poche, ma a Fiorano erano la norma) che raccoglievano a cielo aperto gli escrementi umani e animali, diventando un mega allevamento di mosche e talvolta l'origine di liti boccaccesche tra le famiglie del medesimo cortile.

A tale proposito le mosche erano ovunque così numerose ed insopportabili che le famiglie contadine fissavano sotto le volte delle loro stanze più frequentate dei rami frondosi, affinché questi insetti andassero a rifugiarsi. I miei invece facevano pendere dalla volta un nastro adesivo a mo' di lampadario e lo sostituivano con un altro nuovo alcuni giorni dopo, quando era ingrossato e nero degli insetti catturati.

Per tutto il lato sud la mia casa aveva la *galària* (lungo balcone) che veniva usata come stenditoio, per lasciarvi i materassi al sole e, stagionalmente, per essiccare la nostra meliga. Questa la attaccavamo per le foglie lasciando la *lova* (pannocchia) esposta al sole; dopo circa un mese la sgranavamo a mano utilizzando allo scopo la *mìna* (*émina*, in passato unità di misura di volume per frumenti pari a circa 23 litri), un contenitore cilindrico in legno con una barra metallica in posizione diametrale e un tassello di taratura del contenuto fissato sul fondo. Ma i più attrezzati avevano già una macchina a manovella montata come una morsa che sapeva sputare da una parte i chicchi e dall'altra i *luatùn* (tùtoli).

Fuori dalla casa oltre al pollaio avevamo anche un praticello, un orto ed un *tarò*.

L'**orto** produceva molto grazie agli escrementi dei nostri animali, tanto che l'eccessiva frequenza di minestroni di verdure subita me li fece odiare per sempre. L'ortaggio re era la cicoria da taglio, ora detta "spadona"; noi la davamo in mazzi alle galline che la aggredivano con sorprendente ingordigia. Quanto a noi, sino a fine '48, se la cucinavamo come gli spinaci la condividiamo con grasso di oca o di maiale (il *lèjvo*) e, se mangiata in insalata, ci limitavamo al solo aceto (raramente aceto e latte) per l'impossibilità di trovare dell'olio.

Il mio vicino *Giacò* aveva invece l'olio ricavato dalle sue noci. Quando era arrivato il momento le abbatteva con una lunga pertica, ne estraeva il gheriglio (operazione nota come *spitulé*), indi le portava ad un frantoio di Romano. Scoria dell'operazione era uno spezzone duro, con poco gusto e con l'aspetto del torrone, che mi veniva regalato e che mangiavo avidamente.

Delle **piante**, che non potavamo mai, era particolarmente prolifico un susino non necessitante di trattamenti chimici; da questo susino raccoglievamo una grande quantità di frutti che regalavamo volentieri anche ai vicini.

Il mio *tarò*, quando non era utilizzato, produceva piante spontanee, in particolare zucche enormi e anche pomodori; un anno stranamente lo trovammo completamente coperto di funghi mangerecci, che arricchirono per settimane la nostra tavola.

Durante la guerra, quando la mia famiglia dovette dare allo stato la bella recinzione metallica esterna alla casa e la vita incominciò a diventare dura, nell'area tra la casa e via Roma mio padre tolse i fiori detti "canne d'India" e li sostituì con cavoli, patate ed altro, rendendola meno attraente ma più utile. A simile trasformazione erano pure stati sottoposti il giardino e le aiuole pubblici di Ivrea che erano diventati per ordine del duce degli "orti di guerra".

A guerra finita la produzione della nostra frutta veniva integrata con una discreta quantità di mele dette *firminé*. Venivano comperate (quasi sempre a Fiorano) ancora sulla pianta da mio padre e dal suo amico *Giuanìn* (Biava di Sasèj), che per l'occasione facevano società. A fine settembre raccoglievano con delicatezza quei frutti, li caricavano su un carretto da cavallo, mio padre poi si metteva al posto della bestia ed io spingevo come un matto con il modesto contributo del vecchio *Giuanìn*.

Forse la denominazione di questo "cultivar" deriva dal fatto che la sua data di maturazione corrispondeva all'incirca al giorno dedicato a San Firmino (25 settembre).

Una breve nota su quei frutti. Appartenevano ad una razza squisita e purtroppo scomparsa: la buccia era sottile, giallo chiara con lievi sfumature rosee, la polpa bianchissima, croccante e profumata. Avevano diverse virtù: in primo luogo si conservavano sulla paglia sino a fine aprile dell'anno successivo poi, non avendo ricevuto trattamenti chimici, ne era commestibile anche la buccia. A tale proposito ho sentito dire che in centinaia di anni di selezione naturale quei meli si erano resi geneticamente immuni dagli attacchi degli afidi e dei funghi.

Ritorno alla mia casetta. L'**impianto elettrico** era totalmente in vista. Fuori c'erano pali di legno a sostegno dei cavi aerei sui quali si arrampicavano gli elettricisti della SIP che, per salire, fissavano sulle scarpe degli speciali ramponi dentati e mettevano una fascia di sicurezza attorno al corpo. All'interno della casa i fili erano due, attorcigliati tra loro e fissati a piccoli isolatori in maiolica bianca, a loro volta inchiodati sul muro. Le prese erano in maiolica pure loro, ma poco dopo la guerra questo materiale venne sostituito dalla bakelite, una resina termoindurente nuova che venne a fare compagnia al nylon già noto da quasi un decennio. Non mi risulta che esistesse il filo di terra, ma gli incidenti domestici non erano oggetto di attenzione particolare se non da parte del malcapitato. Il vano scala ospitava un imperioso contatore nero coi fusibili, che mi incuriosiva perché conteneva un disco che girava spietato quando consumavamo corrente. I suoi fusibili non erano altro che spezzoni di filo elettrico, almeno a casa mia; mio padre, quando si bruciavano, li sostituiva con altri più grossi senza troppo preoccuparsi del perché si erano danneggiati. Quelli erano allora i nostri "salvavita"!

Durante il periodo bellico e l'inizio della ricostruzione della nazione, fummo aiutati molto dal mio **barba Tunìn** (zio Antonio) di Cavaglià, che disponeva di diversi prodotti della terra; durante la guerra venivano portati a casa da mio padre in bicicletta e, in seguito, da un carrettiere di Cavaglià, che faceva servizio regolare il venerdì ed aveva come base l'albergo Solferino di Ivrea (era a fianco della attuale Oviessa).

Questo prozio era un tipo buono, calmo, interessante e molto abile nell'espone le

proprie idee. Fece dapprima la guerra di Libia (che lui chiamava "turca") sino alla conquista di Rodi; poi venne coinvolto nella prima guerra mondiale; indi, appena tornato a casa, dovette partire per l'Etiopia, dalla quale nel 1932 ritornò dopo circa venti anni di vita militare e in pessime condizioni psicofisiche, per cui l'unico lavoro a lui idoneo fu fare la guardia in un piccolo stabilimento locale.

Mi raccontava volentieri della sua lunga esperienza all'estero ed altrettanto volentieri io l'ascoltavo; mi parlava di Ascari e di prigionieri italiani crudelmente "impalati" e dai suoi racconti emergeva una grande fierezza per l'opera svolta, quasi come se le colonie le avesse conquistate lui da solo; inoltre era un fascistone convinto, tanto che in casa sua c'erano diverse immagini del duce e una grossa radio per ascoltarlo. Una di queste immagini era a grandezza quasi naturale e lo raffigurava in piedi, vestito da militare, le mani sui fianchi, il petto gonfio e uno sguardo tra il fiero, l'impertinente ed il minaccioso. Le altre gli riproducevano solo la testa rivolta verso l'alto, con grandi mascelle e protetta da un pesante elmetto da guerra.

Proprio da lui vidi uno strano mazzo di carte da gioco: i loro semi, anziché essere i soliti fiori, ori, cuori e picche, erano un fascio, una spada, un'aquila ed una "M"!

Barba Tunin chiamava il duce "*Salvatore della Patria*" e lo giustificava dicendo che aveva bonificato tante terre paludose, vi aveva fondato nuove città, aveva vinto la malaria, aveva insegnato l'educazione agli Italiani, aveva dichiarato guerra alla tubercolosi e all'analfabetismo, aveva fondato tante istituzioni per l'assistenza dei cittadini e aveva eliminato i mafiosi. Quest'ultima virtù mi lasciava un po' sorpreso per la sua eccessiva severità in quanto, secondo il mio dialetto banchettese, "*mafiùs*" significava solamente "superbo"!

Una volta *barba Tunin* mi raccontò pure che gli italiani avevano utilizzato il "gas" (?) per uccidere, ma sollecitato altre volte sull'argomento, non mi disse più nulla. Ricordo che in casa sua vidi una foto di lui soldato, lo sguardo lontano ed inespressivo, un sorrisetto da ebete, un braccio appoggiato su una frivola colonnina di marmo sostenente un vaso di fiori, in piedi su un tappeto e davanti ad uno sfondo floreale che aveva nulla a che fare con la vita militare. Scorsi pure una foto raccapricciante di non so se somali o etiopi impiccati e un'altra di un mucchio di teste mozzate. Entrambe sparirono subito ai miei occhi e, nonostante le mie successive insistenti domande, non furono mai oggetto di conversazione.

Barba Tunin poi ce l'aveva a morte con gli inglesi, tanto ingordi da volersi impadronire anche del nostro mare e del glorioso *Nuovo Impero Romano*, che "aveva portato tanta libertà e benessere in quei paesi d'Africa", convincendomi in parte sulla validità del fascismo e confondendomi non poco le idee.

Alcune volte, dandosi delle arie, chiamava pomposamente l'Inghilterra "la perfida Albione", ma non seppe mai spiegarmi l'origine di questa strana denominazione.

I suoi nipoti erano partigiani, ma lo compativano perché tutto sommato era un buono e lo protessero dopo la Liberazione.

Il personaggio più importante per me è sempre stato il mio **fratellino Mario**; egli modificò molto la mia vita, perché mi diede la grande occasione di amarlo

immensamente, arricchendomi lo spirito. Dopo quasi otto anni da figlio unico ne sentivo tanta necessità e quando mio padre mi annunciò che sarebbe nato, i miei interessi si spostarono prevalentemente verso il lieto evento. Dopo la sua nascita dovetti aspettare venti lunghi giorni per vederlo, perché mia madre era stata trattenuta in ospedale per la sua eccessiva debilitazione e perché si era presa i pidocchi da una vicina di letto.

Ricordo perfettamente la nevosa notte di fine dicembre del '44 in cui una fiammante Lancia Aprilia della Olivetti scaricò davanti al cancello di casa mia madre fisicamente distrutta con il mio fratellino avvolto in un minuscolo fagotto; io li guardai teneramente, abbracciai a lungo entrambi e piansi tanto di gioia, incurante dell'aereo ricognitore che in quel momento ci passava sulla testa.

Dopo due mesi, per lo stato di debolezza generale, mio fratello si prese la pertosse, che di tanto in tanto lo portava vicino alla morte, causa violente convulsioni. Il "Patronato del Fascio", fatto dalle persone più influenti del paese e molto efficiente, si interessò del suo caso, sino a che un medico ci consigliò di fargli cambiare aria; così nel giugno del '45, Mario *dla Crùs* portò col suo birroccio noi e poche nostre masserizie in una cascina sulla collina tra Lessolo e Fiorano, ove mio fratello incominciò a riprendersi.

Questa villeggiatura durò quattro mesi e fu per me molto interessante. Eravamo vicinissimi ad una chiesetta abbandonata ed ad una cava di calce; lì ogni tanto le mine, precedute dal suono di una trombetta, scoppiavano lanciando nugoli di pietre anche sul nostro tetto. Il materiale estratto veniva messo in carrelli su rotaia e venivano spinti a mano su una struttura in legno e versati in una tramoggia, proprio davanti alla nostra casa; questa tramoggia poi scaricava in tanti vagoncini di una lunga teleferica diretti alla fornace Caffaro di Lessolo. Là conobbi molte persone alacri e gentili che ci vendevano a prezzi non da Borsa Nera latte e uova e con esse mantenemmo relazioni ottime e durevoli; e soprattutto ebbi l'occasione di apprendere i rudimenti dell'uso della dinamite. Purtroppo a causa delle precarietà di Mario mia mamma dovette assentarsi dalla Olivetti qualche mese oltre il consentito e per tale motivo perse il posto di lavoro. Mi ricordo che in famiglia si parlò tanto di questo problema e che mia nonna consigliava un colloquio con l'ingegner Adriano per tentare la riassunzione; ma alla fine si decise di non ricorrere ad alcuna raccomandazione per questioni di...dignità. Io allora ne ero d'accordo, ma passati pochissimi anni le mie opinioni in proposito divennero alquanto incerte, avendo constatato di persona che nella nostra società i favoritismi sono purtroppo frequentissimi, per cui chi non vi ricorre ha troppe probabilità di essere un perdente.

Tuttavia dopo poco tempo mia madre trovò felicemente un impiego dal mio padrino come commessa fruttivendola e tutto andò per il meglio.

Mario ebbe uno sviluppo normale, per quanto avesse cominciato a camminare un po' tardi. Sino ad allora lo tenevo quasi sempre in braccio come attualmente è ancora in uso tra fratelli nei paesi sottosviluppati; va anche sottolineato che allora i passeggi praticamente non si conoscevano. Egli poi divenne indipendente e seguì alla perfezione il mio percorso, cioè asilo, *Gèra*, elmi, spade, fionde, canne del castello, bagni, zattere, capanne, sgridate, colonie, ecc. .

E con lui mia nonna dovette ripetersi.

Mario era molto fiero di ciò che riusciva a fabbricare; per tale motivo un giorno, senza

preavvisarci, andò a scuola portando in testa con fierezza un grande elmo di cartone da lui costruito, reso ancora più vistoso da un enorme cimiero! E le risate furono tante.

A proposito dei passeggini: il vecchio *Cùndo* (Biava) invece portava sistematicamente e ovunque il suo nipotino Guido (coetaneo di mio fratello) sulla carriola del suo orto, con somma soddisfazione di entrambi.

Il mio **padrino**, abitante ad Ivrea, aveva un'attività redditizia ed era senza figli: due motivi per stare bene economicamente. Pur comportandosi onestamente, amava vivere nell'agiatezza, era un ottimista e si relazionava facilmente con tutti. Io gli ero affezionato e percepivo che questo sentimento mi era ricambiato. Sin dalla mia nascita mi regalò discrete quantità di denaro che io mettevo in un salvadanaio datomi dalla Cassa di Risparmio, presso la quale lui aveva acceso un conto corrente a mio nome.

Ritornero sul tema per la solenne fregatura che mi riservò la guerra o, meglio ancora, qualche ignota *masnada* di manipolatori della finanza.

Sovente quando ero libero lo andavo a trovare nel suo negozio in Ivrea, dove lui mi faceva mondare la frutta e la verdura e, in compenso, mi comperava esilaranti panini al prosciutto crudo che mai avevo visto in casa mia.

E, terminata la scuola media con la media dell'otto, mi regalò il mio primo orologio da polso, che portai per tanti anni con orgoglio, perché aveva persino la cassa col fondo ... in acciaio inossidabile!

Talvolta, guardando furtivamente fuori dalla vetrina, mi additava una signora passante per la strada riccamente e stranamente vestita, figlia del padrone di un famoso cinema cittadino, sussurrandomi trasecolato che prendeva la droga, caso, secondo lui, unico in Ivrea. Non capii mai la gravità del fatto, perché lì vicino i fratelli droghieri Giordano la ... vendevano liberamente, cosa che avevo constatato personalmente tutte le volte che vi ero andato a comperare il pepe ed i budelli sotto sale per confezionare i miei salami!

Il negozio aveva pure un aiutante, un silenzioso vecchietto molto rispettato, che faceva a piedi le consegne anche nelle zone estreme di Ivrea, tirando paziente per chilometri, mediante una cinghia che gli avvolgeva le spalle, un pesante carretto.

Spesse volte il mio padrino mi portava con sé quando andava dai suoi fornitori di frutta e verdura. A Fiorano comperava i *pùm mujà* (mele a mollo) e i *puurùn cunsèrvà* (peperoni).

Le mele erano di razza *rùsnènta* (colore ruggine), una qualità farinosa, dolce ed ormai scomparsa. Entrambi immersi nella vinaccia, buonissimi, ma terribilmente indigesti.

La mia **bisnonna** (Adelina, la madre di mia nonna) rimase vedova quando avevo cinque anni, causa la morte improvvisa di suo marito. Per questi decessi si parlava semplicemente di un "colpo", senza fare troppa distinzione tra infarto, ictus, edema, arresto cardiaco o qualche altra causa violenta. La cosa del resto non interessava a nessuno, perché, si diceva, quando uno è morto è...morto, pace all'anima sua; e la vicenda non stimolava analisi né sui morti né di tipo preventivo sui familiari vivi. In sostanza non vidi mai gente fare la coda per prenotare visite mediche e tantomeno prelievi del sangue.

Anch'io andai al suo funerale e ricordo ancora bene la sua povera cucina con il

pavimento in terra battuta e un grande camino al posto della stufa. Lì si cucinavano i cibi in un paiolo sorretto da una grossa catena e non era raro che qualche topo vi cadesse dentro e che...condisse la minestra.

Di lì una scaletta di legno portava al piano superiore, dove c'era una modesta stanza con un povero letto ed un grossolano armadio; lì talvolta di notte la mia bisnonna veniva svegliata dai topi che le passavano sulla pancia.

Era totalmente sdentata a causa di un calcio ricevuto sotto il mento dalla sua mucca che non voleva farsi mungere e non portava la dentiera; questo per motivi economici, ma anche per la cultura generale di allora.

Era il periodo in cui qualcuno, quando aveva troppo male ad un dente, anziché farselo curare se lo cavava da solo con una pinza. Comunque, quando ero bimbo, lo stato dei denti indicava abbastanza fedelmente il grado di cultura o di benessere economico di una persona.

Dal '48 usava passare lunghi periodi in casa nostra ed ogni volta che veniva ci portava vino, farina ed una gran voglia di essere utile. Il suo vino, un misto di Barbera e Bonarda, era prodotto in una sua vigna molto soleggiata rivolta verso il lago di Viverone, per cui aveva un tasso alcolico abbastanza alto; a me piaceva tanto, mi faceva sentire forte e cantare; e a lei, quando eccedeva, veniva voglia di bisticciare con mia nonna e di picchiarla col bastone.

Era abilissima nel raccontare i fatti della sua vita, come quando aveva il mulino soprannominato "della Cantaràna" che (così diceva la gente) quando aveva l'acqua non aveva "la gràna" da macinare; allora era soggetta ad una pesantissima tassa detta "sul macinato" che oltre ad essere odiosa era anche difficile da gestire. In sintesi il contadino cliente doveva lasciarle una addizionale in funzione del materiale da molare (grano, meliga, castagne ecc.) e del suo peso; e conseguentemente lei doveva ogni mese versare allo stato una tassa, questa però calcolata prevalentemente in base ai giri effettuati dalla mola memorizzati da un apposito contatore. Almeno, così mi diceva. E il tutto gestito da lei, che aveva un livello di istruzione abbastanza modesto.

Sovente parlava di *masche* (streghe) e di folletti, terrorizzandomi al punto che avevo paura quando andavo a letto da solo. Una volta mi disse che un suo compaesano di notte si era imbattuto in una capra che voleva incornarlo.

Allora lui aveva reagito caricandola di botte; il mattino seguente il parroco del paese era stato visto con la faccia tumefatta per le tante botte subite! Così la gente aveva avuto la conferma che il loro era un prete "*mascùn*", cioè esperto nel fare ... "*la fisica*".

La mia bisnonna parlava molto affettuosamente del suo marito defunto; e riteneva normale che lui avesse sempre usato con lei il "tu" e che lei invece l'avesse dovuto ricambiare con il più rispettoso "Voi".

Per lei il lavoro era una necessità biologica (come del resto constatai per la quasi totalità dei banchettesi di quella età) per cui nacque il problema di impegnarla con qualche occupazione. Mia nonna iniziò ad assegnarle l'esecuzione di solette in lana per calze, ma la produzione era così elevata che dovevamo la notte ritrasformare i manufatti in gomitoli. Per nostra fortuna poi le portammo il suo *filarél* (filatoio a mano) per il quale comperammo grandi quantità di *rista* (canapa, facilmente reperibile in Canavese, tanto

da aver dato il nome a questa nostra regione) che si tradussero in più di due quintali di filato. Nel '51 mia nonna affidò al famoso cordaio Faletto di piazza Maretta di Ivrea (ora vi è un panettiere) la tessitura di questa roba e ne uscirono lenzuola tanto grezze che dovetti farle "rodare" da lei per tanti mesi prima di poterle usare.

Vorrei ancora parlare di un parente di Cavaglià, per l'esattezza di **Martin**, un cugino di mia nonna. Era un uomo colto, valido suonatore di violino, molto mite e abbastanza benestante, tra l'altro proprietario di una sala cinematografica.

Si distingueva in particolare per la sua sensibilità, tanto che talvolta gli capitava di piangere quando sentiva brani di musica classica o religiosa. Le sue disgrazie incominciarono quando non si sentì di proiettare un documentario di violenta propaganda nazifascista contro gli ebrei. Per quel motivo gli fecero bere l'olio di ricino e in seguito lo picchiarono e lo perseguitarono, perché ritenuto comunista. Dovette quindi fuggire in Francia con la famiglia, abbandonando tutti i suoi averi che al ritorno in parte non trovò più e in parte trovò distrutti. Finì per rifarsi una vita ad Ivrea, dove sua moglie divenne una importante sindacalista della Chatillon.

A proposito dell'olio di ricino, cui il regime fascista ricorreva frequentemente per punire i non allineati, esso aveva un gusto schifoso e proprietà tanto lassative da provocare nello sfortunato che lo assumeva pericolose disidratazioni. La sua efficacia era tale che i buontemponi del *Dopo* dicevano che uno sventurato antifascista aveva dovuto berne in quantità notevole e per quel fatto, essendo andato al gabinetto, di lui fu trovato solo più ... il cappello sul water!

Passo a qualcosa di più sereno. La mia famiglia reagì molto lentamente alle **novità**, non per carenza di cultura né per disinteresse, ma solo per questioni di risparmio.

Ad esempio, la radio fu comprata nel '48 quando già mezzo paese ce l'aveva e solo per assecondare le mie insistenti richieste. Ci venne venduta ed installata dal nostro dirimpettaio Mario (Podestà, che faceva il radiotecnico) dopo un'aulica cerimonia che con il disimballo durò una mattinata; e dopo anni di attesa, mio malgrado, la odiai subito, perché volevo una Marelli o una Allocchio Bacchini, che allora andavano per la maggiore, ed invece si trattava di una di una vile sotto marca da strapazzo di nome Kennedy.

A poco valsero le blandizie del venditore che vantava la presenza sull'apparecchio delle "onde corte" (le cui stazioni tra l'altro non erano raggiungibili a casa mia) e dell'occhio magico (per sintonizzare meglio la stazione emittente); e molto offensivi furono i suoi velati cenni di intesa con mio padre per tenermi calmo. Ma il dispiacere più grosso lo ebbi nel '50 quando la RAI incominciò a trasmettere il terzo canale a modulazione di frequenza, rendendo così obsoleto il mio tanto agognato apparecchio.

La mia inimicizia con quel coso durò a lungo e per mia madre fu un ulteriore spunto per confermare il mio brutto carattere.

Ora passo al **sesso**. Non fu mai per me un argomento pruriginoso, in quanto carpivo ciò che i miei si dicevano sull'argomento e gli animali che vedevo pascolare mi davano sufficienti informazioni. Anzi lo consideravo una cosa bella e sacra. Per questo motivo

provavo qualche fastidio quando mi si parlava di cavoli o di cicogne e, soprattutto, quando i miei amici enfatizzavano questo argomento con spiritose o morbose battute. Purtroppo, avevo undici anni, assistetti involontariamente in casa di un amico ad una scena di stupro di gruppo; ne fui scosso terribilmente, scappai via subito accompagnato dalle sprezzanti risate degli astanti, ma fui sempre fiero di come mi ero comportato in quella circostanza.

Ed infine descrivo i **criteri educativi** adottati dalla mia famiglia nei miei riguardi. Per tutta la mia infanzia e gioventù dovetti sopportare le loro prediche, molte delle quali accompagnate dalle punizioni corporali di mia madre.

Ebbene posso dire con certezza che nessuna di queste mi fece effetto. Ciononostante quell'inutile metodo continuò a lungo e con risultati così negativi che i miei ebbero più volte l'occasione di disperarsi.

A pensarci ora, il fatto che non sia diventato un reprobò fu dovuto a una inconscia imitazione del loro comportamento ed all'ascolto furtivo delle loro conversazioni private, che mi furono efficaci per la loro credibilità e soprattutto per l'assenza di imposizioni.

Per me fu molto incisivo l'aver teso l'orecchio quando parlavano di famiglie in disgrazia a causa del gioco, di persone infedeli che fecero una brutta fine, di altri che rubando in fabbrica persero il posto di lavoro, di gente che dopo cena si puliva i baffi per andare al *Dopo* a parlare di Toro e di Juve fregandosene della famiglia, di uomini che mettevano incinte delle donne e poi le lasciavano, di uomini sposati ma infedeli, di ubriaconi che avevano già perso la dignità e continuavano a perdere soldi, di ignoranti, di violenti, di falsi e ciononostante "mangia òstie" (bigotti), di evasori delle tasse, di debitori insolventi, di protesti cambiari, di disperati caduti nelle grinfie di "*venditùr ad cruàte*" (... di cravatte, qui : strozzini), di avvocati senza scrupoli capaci solo a succhiare denaro, di politici che avevano " i dentini", che cioè si lasciavano corrompere e così via.

E queste loro osservazioni ascoltate di frodo, divennero inconsciamente le direttrici morali della mia vita.

LA GUERRA

Nel racconto sin qui fatto mi è capitato diverse volte di descrivere situazioni o fatti riguardanti il periodo bellico; purtroppo, essendo emersi come corollari di svariati altri temi, non hanno seguito un corretto ordine cronologico e un razionale filo logico. Ora vorrei integrarne la descrizione, cercando di rispettare per quanto mi è possibile anche l'ordine temporale dei fatti.

A tal fine debbo ancora una volta partire da mio padre. In Francia, come tanti emigrati, si dava molto da fare sul lavoro e, siccome era retribuito in buona parte con incentivi, guadagnava molto e più dei suoi colleghi francesi, che se la prendevano con più calma. Forse per questo motivo, ma certamente perché italiano, era da loro abbastanza malvoluto. Là infatti i nostri compatrioti erano abbastanza disprezzati; poi ci pensò il duce a peggiorare le cose con frasi tracotanti che arrivavano anche là, come: "Spezzeremo le reni al nemico, il **Fascismo** è tutto il popolo italiano, Chi non è con noi è contro di noi, Non prepariamoci alla guerra domani ma oggi, Roma doma" e, per dare il colpo di grazia ai tanti nostri emigrati, "Governare gli Italiani non è difficile, è inutile".

Tutte cose che mi raccontò mio padre con grande disappunto (per quanto riconoscesse che "mettere in riga noi italiani era un'opera titanica").

Mio padre, che era mite ed aveva una cultura fortemente democratica, finì per odiare il duce ed anche il re, che non aveva saputo reagire all'abbraccio mortale di questo sciagurato dittatore, ma ciò fu inutile alla sua tranquillità in quel paese.

Per tale motivo, presagendo qualcosa di brutto, mandò mia madre a partorirmi a Banchette, dove viveva mia nonna. Era il mese di luglio del 1937. Avevo due giorni quando la maestra Pasqualina De Paoli ci fece visita per invitare mio padre a chiamarmi Benito; lui, pur essendo molto preoccupato per questa richiesta quasi perentoria, si schermì costernato adducendo che avevo due nonni di nome Angelo ed Angela, ma alla fine dovette cedere un poco alle insistenze della maestra e mi aggiunse il nome del re, che porto ancora.

Quando ebbi tre mesi ritornai in Francia, ma le cose precipitarono con le numerose chiasse provocazioni di Mussolini. Ormai sul lavoro era "mobbing" violento e fuori le minacce erano frequenti. Una sera il mio padrino, che allora faceva il tassista a Parigi, si precipitò a casa nostra invitandoci a fuggire perché lui e i suoi colleghi della capitale avevano ricevuto dispacci da consegnare urgentemente ai militari di alto grado: in sostanza la Francia entrava in guerra contro di noi (o viceversa).

Così, a fine giugno '40, mio padre, foto incisore del maggiore quotidiano francese e ben pagato, fuggì raccattando solo le cose più care e meno ingombranti.

Per fortuna c'era la casetta di Banchette come base per una nuova vita.

Già ai tempi della mia prima fanciullezza i media fascisti ci avevano invaso con frasi vincenti e provocatorie come "Centomila baionette, Noi tireremo diritto, Chi osa vince, Beffo la morte e ghigno, Nessuno potrà fermarci, Vincere e vinceremo, Boia chi molla, Me ne frego ecc." Erano strumenti di diffusione anche i muri esterni delle case: ad esempio

su una casa all'inizio di Fiorano (ex mulino elettrico) si leggeva ancora non molti anni fa la scritta "Solo Dio può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai"; sulla chiesa di Rueglio troneggia ancora ora la mega e mal cancellata scritta "Vincere" e, nel centro abitato di Orio si impone ancora oggi alla vista del passante una grande scritta murale ben conservata che ingiunge di "Credere, obbedire e combattere".

Questo frastuono già assordante era ulteriormente aumentato da canti tra l'eccitato e l'aggressivo tipo: "Giovinezza primavera di bellezza, All'armi siam Fascisti terror dei Comunisti, Mamma non piangere l'Ardito ama le donne e il buon vin, Nell'Italia dei fascisti anche i bimbi son guerrieri..." e così via. A me queste esternazioni piacevano tantissimo e mi era strano non trovare alcun riscontro nella mia famiglia.

Poi giunse l'ordine di non chiamare più le cose con termini stranieri: così Saint Vincent divenne "San Vincenzo delle Terme", La Salle "Sala Dora", il bar "mescita", il tennis "pallacorda", il film "film" ecc. Questa imposizione valeva forse anche per la gente, infatti mio padre ebbe un collega di lavoro che dovette cambiare precipitosamente il cognome da *Sarteur* a Sarto.

Altra novità: sui documenti ufficiali era obbligatorio scrivere in numeri romani, accanto all'anno dell'era cristiana, la data dell'epoca fascista; forse si faceva riferimento alla famosa "Marcia su Roma".

Intanto la mia famiglia a modo suo e non per l'imposizione del duce "tirava dritto" trovando sempre un lavoro stabile e l'indispensabile per sopravvivere.

Nell'ottobre del '40 mio padre e mia madre trovarono un impiego stabile a Torino: lui come fotoincisore alla Gazzetta del Popolo, lei con mansioni di responsabilità presso la rinomata farmacia San Simone, che allora faceva anche un amaro. Avevano paghe così buone che comprarono subito, grazie anche ad un prestito bancario, un appartamento mansardato (una *sufi-tta*, al quarto piano e senza ascensore) in via Garibaldi con l'intenzione di trasferirvi in seguito anche me.

Ma le cose non andarono per il meglio. Già mio padre sapeva che in Africa stavamo prendendo delle batoste solenni e che praticamente avevamo perso l'impero. Una nota: le notizie sull'andamento reale della guerra, ben taciute da tutti i giornali, le riceveva furtivamente da un suo fidato collega, che nel solaio di casa sua aveva una radio a galena con la quale sentiva di notte un'emittente chiamata "Radio Londra".

Un elemento veramente preoccupante per i miei genitori fu l'ennesimo e più minuzioso censimento degli ebrei (già esclusi dagli incarichi pubblici) della fine del '42, nonché il trasferimento di tanti di loro a servizi di lavoro coatto o ... altrove (ora si sa: nei campi di concentramento); poi la situazione precipitò, con le sirene che lugubri fendevano l'aria e costringevano gli abitanti a correre nei rifugi come conigli selvatici.

Spero che non sia vero, ma mio padre aveva sentito dire che i tedeschi compensavano con denaro chi avesse dato loro informazioni utili per la cattura degli ebrei.

Ad aumentare la cagnara contribuì lo sciopero generale dei dipendenti FIAT e di tante altre aziende all'inizio del '43. Mio padre vi partecipò e ne fu inizialmente felice, perché si trattava del primo sciopero contro il fascismo e della prima esplicita disobbedienza a quello stolido e violento regime; poi, suo malgrado, venne a sapere che molti erano stati

imprigionati ed alcuni, peggio ancora, pesantemente picchiati o ... fatti sparire. Sul lavoro poi l'aria era diventata pesante: un po' perché mio padre aveva un accento francese, molto di più perché, a suo dire, là dentro c'era l'OVRA, comandata da uno strano e terribile "Minculpop". A casa li citava sommessamente e guardandosi intorno preoccupato. Ed io credevo che la prima fosse una creatura malefica forse per l'assonanza con la parola "orca"; per quanto riguarda il secondo mi spiaceva che mio papà così degno di stima si esprimesse in modo tanto... sboccato. Più tardi venni a sapere che si trattava di una polizia segreta fascista controllata dal "Ministero di Cultura Popolare", che certamente operava anche lì per controllare quello che sarebbe andato in stampa e che raccoglieva da ignobili *canarin* (delatori) informazioni sui lavoratori.

Causa quelle precarietà, nell'aprile del '43 i miei genitori trovarono un'occupazione alla Olivetti, con modesti svantaggi retributivi ed una maggiore sicurezza. Da allora però mi vennero improvvisamente a mancare le copie della Gazzetta del Popolo che mio padre portava a casa, piene di carte geografiche dell'impero, di soldati stupendamente allineati, di cannoni, di gerarchi, di aerei, di piazze colme di gente entusiasta, di grandi trattori che bonificavano terreni e di un fiero duce su balconi, trebbiatrici, destrieri e anche su macchine da corsa.

Mio padre si accontentò inizialmente di un lavoro al Servizio tecnico assistenza clienti, che lo portò ad Aosta; lì andava sovente a trovare in caserma l'alpino nostro compaesano **Roberto Sabolo** (figlio del citato *Tone* e di *Güsta*), gli portava qualche genere di conforto e settimanalmente notizie dei suoi familiari: notizie che altrimenti sarebbero arrivate mediante una posta resa molto lenta, perché controllata dalla polizia segreta fascista.

Ma un giorno dell'estate '43 questo giovane soldato avvertì mio padre che l'indomani sarebbe partito per il fronte (senza sapere dove e perché) e gli affidò sereno una lettera per sua mamma. Da allora non fu più visto da nessuno, né si ebbero più notizie ...

Mio padre mi parlava sovente di quell'ultimo incontro e ogni volta gli veniva un groppo alla gola che non riusciva a reprimere.

In una tiepida e serena notte di luglio del '43 dalla mia *galaria* (balconata) assistetti ad uno spettacolo pirotecnico per me bellissimo: l'orizzonte a sud era intensamente illuminato e dal suolo salivano vampe di fuoco accompagnate da un bubbolio lontano come di un grande temporale in arrivo. Ma il mattino seguente incominciò a correre la voce che Torino era stata pesantemente **bombardata** e che i morti erano tanti.

Per tale motivo mio padre ed io andammo a vedere la nostra casa e la trovammo ridotta a un muro semi crollato, a cui erano appesi un lavandino ed una finestra.

Sui vetri di quella finestra grottescamente pendevano semistaccate delle strisce di carta disposte a moltiplicato, che avrebbero dovuto proteggerli da eventuali spostamenti d'aria provocati dalle bombe! Fu l'unica volta in cui vidi mio padre piangere.

Quel giorno, nonostante il suo stato d'animo, mio padre mi portò a passeggio per la città distrutta: una desolazione terrificante, un silenzio mortale, rari cittadini erranti come fantasmi, macerie dappertutto. Ebbi comunque l'occasione di vedere, parzialmente demolito, il palazzo sede centrale dell'EIAR, cioè dell'Ente radiofonico nazionale di allora,

poi diventato RAI.

Mi capitò anche di vedere, al centro di una vasta brughiera senza case (ora posso dire attorno ai primi due chilometri dell'attuale corso Giulio Cesare), una antenna emittente altissima e, vicino ad essa, una garitta in cemento con tanti soldati di guardia armati e con aria minacciosa.

Nel mese di settembre del '43 ci furono l'**armistizio** preceduto da una resa incondizionata (già ho detto che mia nonna la considerava vergognosa) e la precipitosa fuga del re da Roma.

Questi avvenimenti inizialmente ci fecero ben sperare, ma ben presto trasferirono la guerra anche nelle nostre strade. Per quel che mi riguarda, sentii parlare di un personaggio a me non nuovo, perché mia nonna me lo aveva sdegnosamente descritto come uno dei responsabili della disfatta di Caporetto durante la prima guerra mondiale: si trattava di un certo Badoglio, piemontese di nascita, che per alcuni era un traditore e per altri era un eroe.

A Banchette giunse subito la notizia che, a causa di questo fatto nuovo, gli Alpini erano fuggiti precipitosamente come topi dalla caserma Valcalcino di Ivrea (ora è la sede dei canoisti) lasciando abbandonate le loro cose, che furono preda di, per così dire, visitatori. A questi si accodarono anche ragazzi di Banchette, che portarono via casse di bombe a mano e tanto altro materiale bellico. A detta di Aldo (*dan piàsa*, Bianco), con il materiale sottratto lui e gli amici spararono a lungo per divertimento alle anatre selvatiche della *Viassa* e, quando in una *guja* di *Dairola* fecero brillare una bomba anticarro, l'acqua venne sollevata in aria di una ventina di metri.

Da quel momento Ivrea si riempì di centinaia di soldati tedeschi, tutti con lo sguardo minaccioso e teso. E la gente era o attonita o spaventata.

Per tutta la durata della guerra lo stato continuò sempre più intensamente a raccattare oggetti metallici ed indumenti per...."spezzare le reni al nemico". Fin dal '41, come già accennai, un ordine perentorio ci costrinse a consegnare al comune e a totale nostro carico tutta la recinzione metallica della nostra casa, pena gravi sanzioni in caso di inadempienza o di ritardi; e il podestà locale, con un secondo avviso contenente esplicite minacce, ci accordò soltanto due giorni per rimuoverla e consegnarla.

Già allora pensavo che la maggior parte della gente non fosse cosciente della effettiva gravità della situazione. In seguito la mia famiglia dovette consegnare quattro chili di utensili da cucina usati e cinque etti di lana per i combattenti, a dimostrazione dello sfacelo in cui ci trovavamo, sfacelo che aumentava di giorno in giorno a dismisura e che, a dirlo ora, rendeva grottesche e sempre più offensive le spacconate baldanzose che il regime ci propinava. Va inoltre tenuto presente che mia nonna, tre anni prima della mia nascita, per volontà del duce aveva già consegnato allo stato la sua fede d'oro ricevendone in cambio una di alpacca.

Come ho già detto mio padre coltivava un campicello del pievano; per poterlo fare doveva procurarsi il permesso dell'autorità locale su cosa seminare e doveva poi conferire all' "Ammasso" parte della sua produzione agricola in funzione dell'area del

campo e quel che è peggio indipendentemente dalla entità effettiva del raccolto. Purtroppo quel provvedimento si protrasse ancora per tre anni dopo la Liberazione. Sapevo che alcuni contadini a noi vicini di casa occultavano parte dei loro raccolti; ma, se fossero stati scoperti, avrebbero subito pene pesantissime, non esclusa la fucilazione. A proposito di quel campicello: nel '43 comparvero le prime *bes-ce dlla patata* (ora so che si chiamano "dorifore"), che divoravano le foglie di questi tuberi facendoli morire. Da quell'anno anch'io dovetti andare con un barattolo a raccogliere questi insetti, che erano migliaia, a mano e ad uno ad uno, per poi bruciarli. I contadini del paese, molto preoccupati, asserivano che erano stati buttati giù dagli aerei anglo-americani per accelerare la nostra resa: il che, detto ora, potrebbe essere vero.

Il clima era molto teso ed era assolutamente proibito parlare male del fascismo. Noi ci guardavamo bene dal confidare i nostri pensieri ad altri, perché nel paese poteva esserci qualche ignoto *canarìn* propenso a "cantare", per cui mi venne fatta una solenne lezione di mutismo che (me ne vanto) non tradii mai. Penso comunque che tutte le famiglie si comportassero come noi, infatti in merito all'argomento "fascismo" trovai negli altri prevalentemente omertà od ostentata apatia.

Chi era dichiaratamente antifascista la trovava dura: è il caso ad esempio di *Dùlfo* (uomo religioso e con una forte personalità) che, come confermato da suo figlio Aldo, fu osteggiato dal regime di allora ed ebbe per lungo tempo difficoltà a trovare un posto stabile di lavoro.

Come ho già accennato, molti contadini per arrangiarsi non denunciavano tutto ciò che producevano, dando origine a baratti sotto banco od a vendite alla **borsa nera**: queste a prezzi spaventosamente alti, anche dieci volte il normale. C'erano poi trafficanti di roba di dubbia provenienza che mio padre diceva sottratta in buona parte a privati a seguito di razzie di "sbandati" o ufficialmente per motivi politici. Grazie a questi espedienti, diversi furbi mangiavano a crepapelle e si facevano palate di denaro; basti dire che, mentre noi (e la quasi totalità del paese) tribolavamo per vivere e mangiavamo principalmente meliga e cicoria, una famiglia a noi dirimpettaia ostentava sfacciatamente un grande benessere e cucinava carne ed agnolotti quasi tutti i giorni.

Frequentavo la prima elementare quando mio padre mi diede una terribile notizia. Tanta gente della provincia di Napoli usava salire fraudolentemente sui treni per andare in campagna a comperare alla borsa nera roba da mangiare; ebbene, una volta un treno merci diretto verso Potenza si bloccò in una galleria per l'eccessivo carico umano, facendo fare la fine del topo per asfissia a più di cinquecento poveracci. Di questo gravissimo fatto non ho più sentito parlare, ma ho troppa fiducia in chi me l'ha raccontato per metterlo in dubbio.

A partire dal '40 il cibo venne razionato: ognuno riceveva una speciale **tessera** di durata mensile, che avrebbe dovuto garantire un "minimo vitale"; ogni volta che si comperava una razione ne veniva staccato un buono. Solo che, a detta di mio padre, questa tessera garantiva inizialmente duemila calorie (suppongo pro capite al giorno) per poi calare progressivamente sino a raggiungere le ottocento nel '45!

Usando l'esatta denominazione, questa "carta annonaria individuale" veniva data dal comune ad ogni abitante, riportava ad inchiostro nero tutti i dati anagrafici dell'interessato e variava di colore a seconda dell'età del fruente; ad esempio era verde per me piccolino, azzurra per il vicino Guido Sabolo e grigia per gli adulti della mia famiglia. Per quanto nell'immediato dopoguerra la situazione avesse iniziato a migliorare, la tragica esistenza di questa tessera si protrasse purtroppo sino alla fine del 1949!

Mia mamma, quando alla fine del '44 partorì mio fratello, maturò il diritto di un quarto di latte al giorno; il latte veniva consegnato a tutta la popolazione dove ora c'è la Posta (in una stanza poi diventata aula ed ora sala d'attesa), ma prima veniva scremato con una macchina speciale davanti all'interessato. Purtroppo, nonostante i numerosi solleciti di mio padre, la tessera speciale non ci venne mai consegnata e quindi il latte non ci fu mai dato; intanto si diceva che i gerarchi fascisti si arricchissero allevando maiali con la roba del popolo.

I miei stavano molto attenti alla data di scadenza dei buoni delle tessere. Per quel che concerne il pane, ricordo che se non l'avessimo acquistato il giorno prestabilito avremmo perso il diritto alla relativa razione (che corrispondeva a 150 grammi, ovvero a circa una pagnottella pro capite, una palla sferica fatta di un duro, pesante, grigio-marrone e acido miscuglio). Inoltre bisognava andare dal fornaio di mattino prestissimo, perché la coda della gente era notevole.

Per i restanti generi alimentari la gestione era ancora più complicata, perché sovente non erano presenti nel negozio alla data indicata e nonostante le avvenute prenotazioni da parte nostra. Per cui si faceva affidamento sulla bontà del negoziante, che ci avvertiva di quando gli sarebbe arrivata la merce. Per questo fatto ai nostri occhi lui era diventato una figura molto importante, più ancora del podestà del paese.

La gestione delle tessere familiari era un'arte di mia nonna. Lei le conservava con cura religiosa, perché se fossero andate perse non sarebbero state sostituite dal comune; per questo motivo le custodiva ben appiattite tra due assicelle nascoste sotto il materasso del suo letto, luogo che riteneva più sicuro di una cassaforte.

Ma il suo impegno maggiore consisteva nel trovare il momento più opportuno per convertire i buoni in merce; le conveniva anticipare il più possibile gli acquisti per l'incertezza di future disponibilità presso il venditore, perché i prezzi aumentavano vistosamente col passare del tempo e perché alla fine del mese la tessera avrebbe perso la sua validità. L'acquisto anticipato aveva comunque il suo inconveniente, che la faceva diventare un gestore oculato e severo: in famiglia avrebbe invogliato ad anticipare i consumi con il rischio di ingenerare pericolose carenze verso fine mese.

Rimanendo in tema, già allora esistevano gli italici furbetti: mio padre raccontava di un collega di lavoro che aveva un parente tipografo dello stato, dal quale riceveva sottobanco dei buoni di tessera che riusciva a convertire in alimenti grazie ad un negoziante sbadato o consenziente.

Qualche volta andavo a Cavaglià, dove il mio buon *barba Tunìn* mi riceveva felice.

Lui stava economicamente bene perché non aveva figli e perché si avvantaggiava del fatto di essere dichiaratamente fascista.

Era uno dei pochi ad avere la **radio**; proprio da quell'apparecchio gracchiante sentii i discorsi del duce, preceduti sempre dal cinguettio di un uccellino, che mio zio attendeva avidamente. Di essi ricordo perfettamente alcuni spezzoni perché mi colpirono: "Italiani! ..." poi una lunga pausa seguita da grandi applausi; indi con voce stentorea "Boia chi molla", "Roma doma"... ed urla eccitate di esaltazione; "Me ne frego", "Spezzeremo le reni al nemico" e via... isterismi della folla impazzita: "Libro e moschetto fascista perfetto", "Meglio un giorno da leone che cento da pecora", "La vanga è bella e lucida perché lavora".

Contemporaneamente osservavo incuriosito l'atteggiamento trasportato di mio zio con gli occhi lacrimosi dalla commozione e con una mano tremante mollemente posata su un bicchiere di vino. Ed ero sorpreso che approvasse anche la battuta della vanga, proprio lui che la usava molto raramente perché faticosa e che, per tale motivo, aveva lasciata ben volentieri a sua moglie.

Debbo ammettere comunque che lo zio era generoso con noi, infatti di frodo ci dava la meliga e qualche piccola porzione di grano. Ricordo che una notte della fine del '44 mio padre caricò sulla bicicletta circa ottanta chili di frumento e ritornò a casa prevalentemente a piedi e col fanale spento, terrorizzato dalla presenza a Viverone di un reparto della Decima MAS che aveva già fatto tanti morti nel Canavese. Giunto poi a Cascinette, avendo visto movimenti sospetti, deviò verso Chiaverano indi, attraverso Borgofranco, Baio e la *Gèra*, giunse finalmente a casa.

Mio zio ci passava anche i semi dell'uva (sottoprodotto della distillazione delle vinacce) che noi utilizzavamo come surrogato del **caffè**, in sostituzione dei chicchi biancastri che qualche anno prima si trovavano ancora nelle drogherie.

A tale proposito, i chicchi prima e i surrogati poi, venivano da noi torrefatti in una speciale padella chiusa, all'interno della quale c'era una paletta che facevamo girare per mezzo di una manovella esterna. E quando mancavano i semi d'uva i miei ricorrevano ai fagioli, alle castagne, alla biada, alle ghiande, a grosse radici della nostra cicoria spadona, al tarassaco e, quando reperibili, ai fichi secchi.

Una curiosità: in paese si finì per chiamare "caffè-caffè" quello vero ed ormai irreperibile, per distinguerlo dai surrogati, che venivano chiamati solo "caffè".

Comunque durante tutta la guerra questi, chiamiamoli così, caffè non ci sono mai mancati grazie alla italica "arte di arrangiarsi" di cui i miei genitori si dimostrarono degli strateghi esemplari.

I fichi, generalmente venduti legati tra di loro con una corda a mo' di collana, avevano anche la virtù di dolcificare; il che non era poco a quel tempo, essendo lo **zucchero** molto razionato e dall'aspetto sgradevole di ghiaia nerastra; non era tanto dolce e doveva essere schiacciato con una bottiglia, indi mondato delle impurità visibili per essere utilizzato.

Un particolare: almeno in casa mia non avevamo caffettiere e al loro posto usavamo normali pentolini nei quali, quando l'acqua bolliva, versavamo la polvere di caffè. A tal proposito, questa veniva ottenuta trituro il tostato con un macinino a mano tenuto fermo tra le gambe, che era considerato un attrezzo (stavo per dire elettrodomestico!) di primaria importanza nella nostra cucina.

Mia nonna, che era veramente una maga, quando riusciva a possedere qualche agrume, ne metteva le bucce sulla stufa accesa. Queste seccando profumavano deliziosamente l'ambiente e, diventate nere, erano anch'esse utilizzate come surrogato.

La vita era diventata veramente difficile: una sera dell'estate '44 mio padre tornò a casa con un sacchetto di grano ma senza le scarpe, perché aveva dovuto **barattarle** con un contadino di Perosa.

In una uggiosa notte di coprifuoco io e mia nonna andammo furtivamente a prendere roba da mangiare in una cascina e, uscendo, mi venne chiusa la mano nel cancello. Il dolore era tanto forte, ma la circostanza mi costrinse a non emettere alcun gemito fino a casa: mi ero spappolato l'osso di un dito pollice.

Degni di menzione sono i già allora vecchi *Giàco* e *Cèns*, miei vicini di casa ed accaniti fumatori di pipa. Forse perché il **tabacco** era razionato e non sempre reperibile, si misero furtivamente a coltivare questa pianta. Ho ben presente le sue grandi foglie verdi e spesse che, messe ad asciugare all'aria come dei panni, diventavano profumate, giallastre e pronte per essere triturate.

A Cavaglià un parente di mia nonna, che era stato molti anni in Inghilterra e che viveva in una discreta agiatezza, non poteva rinunciare al suo **tè** giornaliero che faceva con uno strano surrogato chiamato "carcadè" e prodotto dalle nostre gloriose colonie.

Il '44 fu per me un anno di sbandamento generale e la mia testolina mise insieme: americani, tedeschi, re, partigiani, Piccole italiane, nazifascisti, delegati del fascio, federali, segretari politici, repubblicani, Figli della lupa, Balilla, Arditi, Garibaldini, inglesi, polacchi, ucraini, russi, Folgore, monarchici, collaborazionisti, autonomisti, canadesi, ribelli, australiani, borsaneristi, SS, somali, mafiosi, Avanguardisti, zingari, kapò, comunisti, Ascari, esuli, esonerati, renitenti, canarini, squadristi, gerarchi, prigionieri politici, espatriati, Brigate nere, podestà, traditori, sbandati, Decima Mas, titini, ebrei, internati, albanesi, RAF, Asse, reduci, milizia, socialisti, Falascia, liberali, neoghibellini ecc....(uffa quanti !) senza fare troppa distinzione tra loro; del resto mi risulta che anche i miei amici si trovassero nella medesima situazione.

Allora iniziava, anche in Banchette, la **renitenza alla leva**: conoscevo infatti dei giovani che, anziché arruolarsi ed andare a morire in una guerra che disapprovavano, fuggivano in montagna, sottoponendo però i propri cari a rischi notevoli. Principalmente per questo motivo rinunciavano al loro vero nome e ne assumevano uno "di battaglia".

Nel paese erano pure nascosti diversi uomini scappati dal fronte o dalle caserme di Ivrea. Per quanto sopra, anche se piccolo, capivo che era indispensabile chiudersi a riccio e tacere.

In sintesi la situazione del paese era esplosiva, tanto da poter ora ammettere che da noi i morti ammazzati siano stati relativamente pochi. Ma non è stata solo questione di fortuna: determinanti furono il quasi assoluto mutismo della popolazione e l'intervento diplomatico di qualche coraggioso.

Tra questi (lo seppi un decennio dopo) c'era anche il pievano don Antonio Gribaldi, che con altruismo non comune salvò alcune vite rischiando la propria.

Intanto i bombardamenti su Torino si intensificavano e molti abitanti cercavano rifugio in

campagna: erano gli **sfollati**. Tra loro una quarantina di suore (non so a che ordine appartenessero, ma avevano un cuore ricamato sul petto), che vennero ad abitare nel castello. Non avevano tante relazioni con la popolazione, ma mi tornarono utilissime in una particolare circostanza. Nel '44 mi venne sulla coscia un enorme patereccio, certamente conseguenza della scarsa igiene e della pessima alimentazione. La febbre era molto alta ed io vaneggiavo; orbene, una di queste suore, vestita da chirurgo, mi operò gratuitamente, mi medicò varie volte e mi guarì.

Dopo l'armistizio ogni tanto il paese era attraversato da manipoli di uomini armati assetati di sangue e di vendetta. Per me i più temibili erano i repubblicchini, che mio padre diceva si muovevano su delazione di qualcuno per catturare i renitenti, farli parlare con le torture ed alla fine ucciderli.

Qualcun altro, non so a che gruppo appartenesse, veniva in paese a tosare qualche ragazza per vendette politico-amorose. Le ho tutte ancora presenti. E queste poverette erano facilmente riconoscibili, perché costrette a portare anche col bel tempo un fazzolettone sulla testa.

Dal '44 a Borgofranco si insediò una guarnigione di ucraini SS, che si distinsero particolarmente per la loro inaudita ferocia: come cani sciolti scorrazzavano per i nostri paesi ove depredavano spietati, violentavano le donne e ammazzavano con animalesca disinvoltura chi si opponeva.

Seppi dai miei che una famiglia di Banchette, rischiando la vita, nascondeva in soffitta due coniugi ebrei e li faceva uscire solo di notte; conosco bene quella famiglia ed anche gli ospiti, ma per prudenza porterò il segreto nella tomba.

Altri nostri compaesani (ho poi saputo che erano i fratelli Clément), aiutarono con molto coraggio ed astuzia dei perseguitati politici a scappare all'estero.

Quando già ero grandicello mio padre mi confidò che un nostro compaesano (ex carabiniere, fattorino della Olivetti e persona di fiducia della famiglia fondatrice) aveva aiutato varie volte durante il fascismo l'ing. Adriano ad andare in Svizzera, allora piena di esuli antifascisti. Mi disse inoltre che lo scopo principale di quei viaggi consisteva nell'incontrare le autorità diplomatiche delle nazioni allora a noi nemiche per convincerle a non bombardare Ivrea.

Se ciò corrispondesse a verità, beh...l'ingegner Adriano si meriterebbe un monumento ancora più grande di quello che è stato dedicato a suo padre Camillo.

Nonostante quei tentativi diplomatici, il 23 agosto del '44 ero sulla "seconda diga" a fare il bagno in Dora quando udii un rombo diffuso e continuo provenire da sud; dopo un po' mi passarono sulla testa e a quota relativamente bassa tre stormi di una quindicina di aerei argentei che oscurarono il sole come una nuvola di passaggio. Li seguii con lo sguardo sorpreso e ammirato e li vidi successivamente scaricare a terra una miriade di oggetti che sembravano sacchi; mezzo minuto dopo venni investito da un rombo greve e prolungato che mi preoccupò. Dopo alcuni giorni venni a sapere che era stato pesantemente bombardato Pont Saint Martin.

Raggiunti i quattordici anni ebbi a scuola un compagno di quel paese che mi disse di essere orfano di entrambi i genitori a causa di... un violento bombardamento americano sul suo paese.

Non ricordo bene, ma penso fosse il settembre del '44, quando un aereo da guerra inglese si schiantò sulla Cavallaria. Questa fu la notizia che ricevette mio padre da un partigiano, venuto furtivamente da noi per farsi fotografare. Poco più tardi seppi che i morti erano tredici e che le salme erano state impietosamente depredate da ignoti sciacalli anche dei beni personali che portavano addosso. Ad un morto addirittura avevano un dito per togliergli con più facilità l'anello matrimoniale.

Come già dissi, la svolta più penosa della guerra fu provocata dall'armistizio del settembre '43, che peggiorò ulteriormente la situazione, perché i nostri poveri soldati al fronte vennero totalmente abbandonati al loro destino e perché creò le premesse per l'instaurazione in Italia settentrionale della famigerata **Repubblica di Salò**, che diede inizio ad una **sanguinosa guerra civile**.

Questa "repubblica" non tollerava uomini liberi in età militare; per tale motivo erano ricercati dai repubblicani (come già accennai, dalla brigata Folgore, dalla San Marco e dalle SS tedesche, che molto sbrigativamente li definivano disertori e per questo li ammazzavano).

Sulle denominazioni facevamo tutti un po' di confusione. Ora so che il termine "repubblicano" era stato coniato con disprezzo dai partigiani ed inglobava la totalità dei soldati della nuova Repubblica, Folgore e San Marco compresi.

Mentre i repubblicani comparivano in piccole squadre, operavano saltuariamente e ammazzavano con disinvoltura ma con casualità, i tedeschi erano più tecnici ed organizzati: facevano i "rastrellamenti" setacciando con sistematica professionalità la zona prescelta, casa per casa, campo per campo ed usavano una logica pianificatrice e macabra, che dava sempre una giustificazione ufficiale ai loro misfatti. Avevano l'abitudine di ammazzare secondo il criterio che a un loro morto dovevano corrispondere "tot" morti della popolazione; e questo coefficiente moltiplicatore aumentò crudelmente col progredire della guerra.

Rimasi colpito quando a guerra finita un giovane ex partigiano del paese raccontò al *Dopo* di essere stato sorpreso in aperta campagna da uno di questi rastrellamenti: si era acquattato immobile in un campo di grano col cuore che scoppiava di paura, come (così disse....) una pernice quando sente la presenza dei cani del cacciatore; e in quella circostanza aveva avuto la forza di reprimere un forte impulso di fuggire, che lo avrebbe con ogni probabilità consegnato alle famigerate SS.

Una volta vidi pure scorrazzare per il paese dei reparti della Decima Mas, con soldati molto ben equipaggiati e tracotanti. Alla loro vista i miei, spaventati, si rinchiusero in casa memori del fatto che costoro, in un non so quale paese vicino a Rivarolo, si erano scontrati con ferocia contro i partigiani con conseguente carneficina da entrambe le parti. Va aggiunto che, secondo mio padre, questa masnada era crudele, strana e imprevedibile, perché agiva contro tutti, tedeschi compresi, senza una logica ben definita.

Mio padre aveva il congedo illimitato, ma per maggiore sicurezza scappava quando arrivavano costoro; l'ho ancora presente mentre fuggiva come un capretto, saltando peraltro una siepe, proprio lui che aveva il soffio al cuore.

Penso che la prima vittima del paese sia stato **Angelo Aprato**: lasciò quattro donne costernate, cioè la moglie, due figlie piccole e la madre. La notizia della sua uccisione mi venne il giorno stesso, ma i particolari li ho appresi successivamente da Aldo (Bianco) e Gianni (Corradin). Era il settembre del '44 quando Angelo si imbatté casualmente vicino alla piazza centrale del paese in un manipolo della San Marco che aveva già due prigionieri; i repubblicani gli intimarono l'"altolà", lui tentò la fuga, o non sentì quel comando, ed uno di costoro lo freddò con un solo colpo di pistola.

Ora parlo dei due prigionieri che loro malgrado assistettero a quell'eccidio.

Quel giorno, non so quanto prima di quel fattaccio, stavo pescando in *Deura Rùsa* quando d'improvviso vidi cinque giovani in borghese fuggire dal *Dopo* e correre disperatamente verso di me, inseguiti da lontano da tre uomini in divisa ed armati; alcuni fuggitivi presero la via del castello e sparirono, uno (o due) attraversò il ponte del lavatoio. Fu per me un momento di terrore.

A un certo punto due inseguitori giunsero sul ponte, si fermarono e dopo un po' emisero un grido misto di gioia e di sorpresa, perché avevano trovato un uomo acquattato sotto una donna che stava lavando: lo fecero inginocchiare per sparargli in testa, poi cambiarono idea e decisero di portarlo via.

Era **Ernesto Sabolo**, la donna era sua madre, detta dalla gente del paese *Majìn dal Grìvo*, che, stante a quel che avevo sentito da mia nonna, era stata molto sfortunata nella vita, infatti da giovane aveva già perso il marito e una figlia.

Ebbene, Ernesto era uno dei due prigionieri nella piazza del paese quando uccisero Angelo Aprato.

Il secondo era **Giulio Lapris** (un altro nostro compaesano, figlio del già citato dolce *Ambréus*), colto di sorpresa mentre usciva dal negozio di Bertoglio.

Entrambi furono picchiati duramente durante la marcia verso Ivrea, tanto che a Giulio (così ho sentito dire) fecero uscire un occhio dall'orbita; poi entrambi vennero ferocemente massacrati con numerosi colpi di mitra allo sbocco di via delle Rocchette.

In quel posto fu messa una targa a loro ricordo, ora traslata di una ventina di metri dal luogo dell'eccidio. La gente vi passa sotto ignara o indifferente, al contrario di me, cui gli anni non hanno attenuato per niente il ricordo.

Successivamente ho appreso che Giulio era allora un lavoratore coatto in una fabbrica tedesca della Val d'Ossola, per cui non era né un renitente alla leva né un disertore.

La sua uccisione dunque è indice della bestiale e superficiale crudeltà che si era venuta ad instaurare nella soldataglia fascista, che con cocciuta disperazione cercava ancora di rimediare ad una guerra ormai perduta.

Dopo alcuni giorni i corpi dei tre martiri vennero restituiti. Ho presente, come se fosse ieri, il loro funerale al quale partecipò esterrefatta tutta la popolazione di Banchette. Mai nessuno aveva visto tante bare insieme.

Mi capitava sovente di andare ad Ivrea; in piazza Balla si imponeva il palazzo "del Fascio" (ora c'è la Finanza) la cui facciata, già allora rossa, era totalmente occupata da una mega pianta geografica del nostro impero.

A una cinquantina di metri, nell'area ora occupata dal giardino tra la citata piazza e l'attuale Oviessa, c'era la grande caserma Freguglia con due minacciose garitte ai lati di un portone d'entrata e, dietro, verso l'attuale Posta centrale, fungeva da confine un alto muro sovrastato da due file di ferro spinato e da una imponente aquila in cemento.

Che mi ricordi, c'erano anche la caserma Valcalcino (già accennata), quella degli Alpini a Porta Aosta ed un'altra in via San Martino. Come risultato la città brulicava di soldati italiani e tedeschi, che le infondevano una irreale, silenziosa e angosciante vivacità.

Sul marciapiede sopra il **ponte ferroviario** c'erano due garitte con soldati tedeschi che, pur ostentando una certa indifferenza nel riguardo dei passanti, mi facevano molta paura. E lì vicino, nella villa ora sede dell'Unione Industriali, c'era il loro quartiere generale.

Il clima era molto teso e di certo quello che si vedeva in giro non contribuiva a rasserenarlo. Alla fine di luglio del '44, avevo sette anni, mi capitò di vedere per caso una scena così macabra che non dimenticherò mai: in Piazza di Città pendeva impiccato ad un traliccio messo lì apposta un giovane con un cartello pendente dal collo.

Ed altrettanto impressionanti erano le espressioni di gioia o di morbosa curiosità dei numerosi astanti. Dopo breve tempo seppi che quel martire era un partigiano di nome **Ferruccio Nazionale** e che, prima di essere ucciso, era stato torturato al punto che gli avevano strappato la lingua. Non solo, secondo alcuni egli venne impiccato già morto.

Purtroppo la storia dell'umanità dimostra che simili efferatezze non sono infrequenti: mi limito a ricordare la sorte di quel "santo galantuomo" duemila anni fa, anch'essa compiuta per motivi politici.

A partire dall'estate del '42 tutte le sere alle ore 20 iniziava l'oscuramento; qui a Banchette le luci pubbliche rimanevano spente e le finestre delle case erano state oscurate dagli occupanti in modo da non far trapelare la luce all'esterno. Ciò allo scopo di non dare alcun riferimento agli aerei nemici. Va aggiunto che il loro arrivo era segnalato da una sirena, udibile anche da noi, installata non so dove in Ivrea; la sirena faceva correre gli abitanti nei **rifugi**: tre di questi erano le grotte ancora visibili in piazza La Marmora, in piazza Maretta e a fianco dell'attuale monumento all'ingegner Camillo Olivetti.

Noi di Banchette ci arrangiavamo come potevamo. Nel caso specifico della mia famiglia, dopo esserci svegliati di botto e vestiti con approssimazione, raggiungevamo di corsa un profondo fossato (non esiste più) che collegava via Taffano con la cabina elettrica di Sasèj. Ricordo di esserci andato anche in una notte nevososa del febbraio del '45 con mia madre terrorizzata e il mio fratellino di appena due mesi ansimante per la pertosse, mentre un aereo nemico vagava minacciosamente lento sulle nostre teste e l'ululo lacerante della sirena fendeva con angoscia la gelida aria. Sparito il rumore dell'aereo, la sirena diede il "cessato allarme", che ci fece ritornare a casa ancora agitati nel nostro letto ove, semi svestiti, non riuscimmo più a prendere sonno.

Salvo la volta del bombardamento su Pont Saint Martin, non ho mai visto tanti aerei insieme nel nostro cielo: il solito ricognitore inglese, qualche piccolo stormo che scaricava di giorno sulla Serra roba attaccata ad alcuni paracadute e pochi altri velivoli che colpivano di notte la *Suà* generalmente con modesti "spezzoni incendiari"; nel dicembre '44 però una incursione notturna più violenta creò seri danni a questa fabbrica

e fece due morti, la cui targa in ricordo è ancora visibile sotto l'arcata che precede il Bennet Nuovo.

Un giorno del '44 (la cui data era reperibile nel cimitero di Brosso su una tomba, ma non sono più riuscito a trovarla) vidi un piccolo aereo fumante e col motore singhiozzante dirigersi verso le montagne, perdendo quota.

Io ero in un prato dove ora c'è il nostro campo sportivo, per cui mi fu agevole seguirlo con lo sguardo. Dopo poco tempo con un botto secco l'aereo si schiantò contro la collina, poco sotto la chiesa panoramica di quel paese, facendo una grande nuvola di fumo nero. Subito partirono in bici alcuni uomini di Banchette per vedere la scena e, quando ritornarono, ognuno aveva in mano un pezzo dell'aereo come trofeo. Guido (Sabolo) portò a casa un altimetro e raccontò di aver visto il corpo del pilota appeso per le budella a un albero.

Come dissi, mio padre faceva il fotografo per arrotondare e, in quel periodo, si limitava a riprendere chi veniva in casa nostra. Per questo teneva sempre preparata la macchina fotografica a lastre e il relativo impianto di illuminazione. Si vede che era corsa la voce di questa sua attività; infatti frequentemente, a tutte le ore ed anche in piena notte, venivano dei partigiani a farsi fotografare, alcuni in assetto da combattimento; talvolta qualcuno spariva ed i suoi parenti venivano a farsi fare delle copie di fotografie. Per tale motivo mio padre decise di conservare le lastre, pur sapendo che erano delle bombe a danno suo e della famiglia; e, in quanto tali, le teneva nascoste nelle gabbie dei conigli, esattamente nei cassetti dello sterco sotto la rete di calpestio. Quel provvedimento fu provvidenziale, perché nel '44 e nel '45 più volte i tedeschi vennero a perlustrare minuziosamente la nostra casa senza trovare nulla di interessante. Una volta io dormivo quando, a detta di mia nonna, due SS misero sottosopra la mia stanza facendo il minor rumore possibile; poi uno di questi mi guardò a lungo e si intenerì.

Alla fine del '44 l'alimentazione era diventata molto precaria per tanta gente. Noi non potevamo lamentarci, perché ci arrangiavamo in vari modi; anche il mio padrino ci aiutava come poteva. Molto frequentemente ci forniva i fagioli non più vendibili per il baccello marcio, ma ancora buoni al loro interno. Ne avevamo due sacchetti quando mia nonna vide tre uomini in divisa nera (lei la chiamava "orbace") varcare rabbiosamente il nostro cancello. Quando costoro si misero a bussare con veemenza alla porta lei, presa dal panico, si affrettò a buttare nel gabinetto tutto quel prezioso contenuto. Per questo fatto mia nonna, poveretta, pianse molto e si portò dietro per lungo tempo un profondo senso di colpa.

In un giorno di gennaio del '45 venne a farci visita la signora Elena Olivetti, si piazzò davanti alla finestra e rimase per tutto il tempo silenziosa e triste, fissando con sguardo indagante la casa di fronte. Non nascose la sua pena per il mio fratellino che oltre alla pertosse aveva anche la crosta lattea, tanto che ritornò portandoci una bottiglia di olio di oliva, allora introvabile, per curarlo.

Non ricordo se quell'olio fosse stato efficace contro la "crosta" del mio fratellino, ma vi assicuro che almeno una volta mangiai una insalata squisita! Questo fatto mi torna

sovente in mente, mi riempie ancora ora di gratitudine e giustifica, insieme a tanti altri fatti, l'amore che io e tutta la mia famiglia provavamo per la famiglia Olivetti.

Sempre in quel mese mio padre ricevette una lettera di arruolamento per la Grecia dal distretto militare di Ivrea, che allora era in piazza Ottinetti; la disperazione di noi tutti fu enorme e già lo vedevamo morto. Ma mio padre, che non si dava mai per vinto, ebbe il coraggio di raccontare la cosa all'ingegner Adriano che, stupito, gli diede preziose e perentorie istruzioni. Così istruito, egli si presentò al distretto e sbatté incavolato sulla scrivania competente tutto l'incartamento dicendo che si trattava di un errore e che la cosa non lo riguardava affatto. Miracolosamente l'interlocutore lo guardò imbarazzato, ritirò senza discutere la documentazione e lo congedò, salvandogli in tal modo la pelle.

Mia nonna, quando sentiva bene i rumori provenienti da Ivrea (ad esempio il fischio del treno uscente dalla galleria di *Culòto*) diceva che sarebbe cambiato il tempo.

Ma almeno una volta non ebbe ragione, perché in una notte poco prima di Natale del '44 sentimmo un botto chiaro e prolungato che si dimostrò non avere nulla di meteorologico: i partigiani avevano fatto saltare il ponte ferroviario sulla Dora, in barba alle ronde che vi passavano con frequenza ed alle sentinelle tedesche lì costantemente in osservazione anche con l'ausilio di fari potenti. La mattina successiva andai a vedere: il ponte, troncato in mezzo, era parzialmente immerso nell'acqua della Dora, le sentinelle tedesche erano spaventosamente agitate e la gente, per quanto sospinta via, guardava con insistenza e intimamente gioiva. Qualche mese dopo seppi che il capo del gruppo di partigiani che aveva avuto il coraggio di buttarsi in quella pericolosa avventura si chiamava **Alimiro**, nome di battaglia, perché il suo vero nome era Mario Pellizzari. Ora egli riposa nel cimitero di Ivrea e giustamente è considerato un eroe della città. Quell'avvenimento fu per la mia famiglia il preludio della fine della guerra, anche se non mancarono nel nostro paese ulteriori fatti di sangue.

In particolare ricordo l'uccisione di **Giuseppe Faletti** nell'aprile del '45; lo vedo ancora ben composto sul letto di morte, adolescente, una smorfia contratta sul volto, la testa avvolta da una fascia bianca con una macchia di sangue al centro della fronte, mentre suo papà piangeva in silenzio nell'angolo della stanza.

Aldo (Bianco) e Gianni (Corradin) mi hanno descritto minutamente cosa avvenne. Una notte due repubblicini fermarono Giuseppe e *Toni* Pandin (il terzino di cui ho già parlato, scappato dal fronte e partigiano) e li misero "spalle al muro" in piazza.

Il primo era panettiere ed aveva per tale motivo il permesso di circolare in qualsiasi momento della giornata, quindi non poteva temere nulla di grave; il secondo invece era in una situazione irregolare, aggravata peraltro dal possesso in quel momento di una scatola contenente una pistola. Per un certo tempo rimase a guardia dei due prigionieri un solo repubblicano; allora *Toni* approfittò della situazione, stese a terra con due poderosi pugni il carceriere e fuggì. Il fatto però innescò l'immediata reazione di costui, che finì per sparare a bruciapelo un colpo alla nuca di quell'inerte e incolpevole ragazzo.

A partire dal '44 i muri incominciarono a ospitare nuove scritte, stavolta in tedesco, come l'"Achtung banditen" su una casa dell'Aurora di Ivrea o all'ingresso di Traversella; e la

guerra a cavallo del '44 e '45 raggiunse l'acme della crudeltà.

Altro fatto: nel maggio del '45 una cliente del mio padrino gli confidò la sua grande preoccupazione per sua sorella che abitava a Trieste e che non dava più notizie di sé.

Tale preoccupazione era giustificata dal fatto che i partigiani jugoslavi, detti "titini", ritenuti molto feroci, avevano occupato la città. Questi "titini" erano già venuti all'orecchio di mio padre per la loro crudeltà verso gli italiani della Venezia Giulia. Più tardi venni a saperne di più da un mio compagno dell'istituto Olivetti con padre slavo e madre di origine italiana, i cui parenti sparirono per sempre, alcuni con certezza buttati vivi nelle "foibe" carsiche. E a sedici anni a Novara conobbi tante misere famiglie esuli istriane che vivevano ammassate in una caserma in specie di stanze rese tali da tendoni divisorii che spiovevano dal soffitto.

Sempre nel '45, mentre si sfogava l'ultima ferocia nazifascista, gli **anglo-americani** (già sbarcati in Sicilia due anni prima e sin d'allora denominati dai miei genitori "alleati"), avevano ormai conquistato quasi tutta la penisola, sempre accolti da una popolazione festosa. Intanto i tedeschi ormai braccati si ritiravano distruggendo quanto potevano con una crudeltà inaudita.

Mi era già capitato di dire che con il mio vicino Guido in convalescenza usavo stare sul suo balcone che dava sulla strada di Lessolo. Ebbene, una mattina poco prima di mezzogiorno vidi arrivare tante camionette provenienti dalla Valchiusella e trasportanti uomini in borghese armati e vocianti; tra loro c'era anche qualche donna. Parte di loro proseguì verso Ivrea e parte si fermò rumorosa davanti al *Dopo*. Passato poco tempo questi vennero raggiunti da gente del paese e la folla aumentò progressivamente di numero sino a riempire l'intera zona chiamata *suta i piante*. La cagnara era notevole: chi gioiva ad alta voce, chi inveiva, chi si abbracciava, chi cantava. A un certo punto alcuni facinorosi si assentarono più volte per ricomparire con grandi quantità di libri e di documenti che sbatterono in centro strada. Capii che erano entrati nella "Casa del Popolo" sopra il *Dopo* e che la stavano svuotando. Il mucchio di cartacce, quando fu alto quanto una persona, venne incendiato e quel gran falò eccitò ulteriormente gli animi che manifestarono una grande rabbia e tanta volontà di vendetta.

Era il 25 aprile '45, data che poi passò alla storia col nome di **giorno della Liberazione**. Seppi quasi subito dai miei genitori che l'Italia si era definitivamente liberata dal fascismo e che era ritornata la pace. Per quanto bambino la notizia mi colpì e mi rese molto felice, pensando ai patimenti che anch'io avevo subito. E quasi subito insorse in me una morbosa curiosità: che sorte avrebbero avuto i caporioni fascisti? Su questo argomento la gente del paese, quasi imbarazzata per aver ritrovato dopo tanti anni la libertà di parlare, amava scambiarsi le più varie congetture.

In quel frangente i tedeschi si disfecero precipitosamente delle loro armi per fuggire più agevolmente; armi che solo in parte vennero recuperate dai partigiani. Per tale motivo negli anni successivi si trovarono ovunque prodotti bellici di ogni tipo, anche nel lago San Michele. Da ragazzino lo attraversai a nuoto alcune volte, ma da circa trent'anni ciò non è più possibile perché, appunto per le tante armi che contiene, è stato dichiarato non più balneabile.

Almeno così ho sentito dire.

LA RICOSTRUZIONE

All'epoca della Liberazione avevo otto anni, quindi anche la descrizione di questo argomento ha delle inevitabili limitazioni e imprecisioni per l'età.

La mia famiglia provò un misto di pietà e di soddisfazione quando nei primi giorni di maggio del '45 venne a sapere che il duce era morto; debbo ammettere che mia madre non era scontenta che avessero pure ammazzato una certa Clara Petacci, che (non capivo il perché) lei definiva ostentatamente e con insolita ira *"na brùta bés-cia!"*

Io, prima abbastanza indifferente alla notizia, fui duramente impressionato quando mi capitò di vedere sulla Gazzetta del Popolo la foto di diversi cadaveri, tra cui quello del duce, appesi per aria con la testa in giù come dei maiali ammazzati e circondati da una folla festante. Successivamente mi fu riferito che questa folla si era sfogata dileggiando con brutali parole e prendendo a calci questi cadaveri, nonché sputando loro addosso.

Questi fatti furono per me (anagraficamente ancora bambino, ma non per mia volontà già cresciuto un po' troppo in fretta) una significativa conferma del livello di barbarie al quale il genere umano è capace di arrivare.

I successivi due anni furono: fame, povertà, diffusione delle armi, vendette, disordine sociale e speranze.

Nel '46 una mucca di Guido morì di parto, creando tanta disperazione nei proprietari. Ma il giorno seguente l'animale, dopo essere stato fatto a pezzi, senza alcuna visita sanitaria e in condizioni igieniche discutibili, venne venduto al minuto alla popolazione del paese, che partecipò numerosa e solidale. Anch'io mangiai quella carne, per quanto mi facesse schifo. A tal proposito ho ancora presente un signore che comperò parte della mammella ancora intrisa di latte.

Per fortuna a Banchette la carenza di viveri non era estrema, perché ognuno si arrangiava con chi aveva la campagna; ma sentivo dire che a Torino la gente, stremata, aveva già mangiato gli animali che allevava sui balconi, poi tutti i colombi ed ora tanti se la prendeva con cani, gatti e addirittura con i topi.

La cosa comunque non deve stupire troppo, infatti, passato qualche decennio, ebbi occasione di vedere ad Hong Kong ristoranti che cucinavano solo cani. Quanto ai gatti, durante la mia gioventù non era infrequente che qualche mio compaesano ne cucinasse uno il giorno di Natale facendolo passare per coniglio e rivelando agli amici commensali la verità solo a fine pasto. Va infine detto che il mio nonno materno per curare non so quale male ai reni mangiava carne di topo quando non disponeva di un porcospino.

Ed ora ritorniamo in tema. Per quanto mi concerne, non patii mai la fame, ma certo mi mancava immensamente il pane di grano, quello che si definiva *"bianco"*.

Quella carenza ebbe certamente un effetto perenne sulla mia psiche, infatti ancora ora lo considero una cosa sacra e non posso tollerare che vada minimamente sciupato; non solo, per quanto debba controllarmi nel suo consumo, non lo posso assolutamente limitare.

Questo prezioso alimento ricomparve nel suo aspetto normale sul nostro mercato già alcuni mesi dopo la Liberazione, grazie ad una massiccia importazione di grano dall'America conformemente al **piano UNRRA** da essa istituito: in sostanza quel continente, anche la sua parte sud, aveva deciso di conquistare i nostri favori facendoci subito l'elemosina.

In quel primo periodo del dopoguerra le armi si trovavano dappertutto.

Alla *Gèra* i più grandi venivano con moschetti, mitra e bombe a mano ed anche io ebbi l'occasione di usarli; mi faceva male il rinculo del fucile sulla spalla ed ero scarso nella mira, ma l'esperienza era sempre avvincente. Alcuni ragazzi facevano esplodere le bombe a mano nella *Deura Rùsa*, dopo di che i pesci venivano a galla ancora vivi ma con la vescica natatoria scoppiata.

Una volta anche io ebbi l'occasione di tirare una bomba a mano: me ne diedero una di fabbricazione tedesca, molto pesante e con un manico. Seguendo le istruzioni impartitemi, svitai il tappo di sotto e tirai un cordino per innescarla, ma rimasi fermo e inebetito per la paura con la bomba in mano. Tutti scapparono gridandomi disperati di lanciarla; così feci, ma all'ultimo momento; la bomba non appena toccò l'acqua scoppiò e ne sollevò una colonna alta cinque metri.

Era anche normale possedere delle pallottole: io, come gli altri miei coetanei, scartavo le cosiddette *dum-dum*, la cui ogiva poteva scoppiare in mano e smontavo le altre per ricavarne il bossolo e la polvere da sparo.

Nel bossolo mettevamo un chiodo che facevamo picchiare contro un muro per fare scoppiare il detonatore, e questo ci divertiva. La polvere veniva raccolta e distribuita sul gioco delle bocce secondo varie forme geometriche per poi incendiarla e goderne la scena. Le pallottole che non smontavamo venivano depositate su un mucchio di legna che poi incendiavamo; dopo un po' scoppiavano facendo partire indistintamente le ogive ed i bossoli nelle direzioni più disparate, anche verso noi coricati a terra.

Beninteso, tutto questo all'insaputa dei genitori.

Non mancavano gli incidenti, come il piantarsi una scheggia nel corpo. Grave fu quello che successe a *Lucianino Testa Bianca* (Cadellieri), che perse quattro dita della mano destra e a *Brunetto* (Segaiani, andato in Francia e mai più visto) nelle cui gambe una bomba a mano Balilla piantò una ventina di schegge spappolandogliele.

Certamente questa diffusione delle armi rese più cruenta le rivalità e le vendette.

Quello fu il periodo in cui si diede la caccia al fascista e gli sgarri passati vennero copiosamente ripagati.

Salvo il caporione fascista dell'ammasso che fuggì chissà dove, in Banchette i fascisti locali erano stati tali più per necessità che per convinzione (come del resto una grande parte di italiani); e durante l'infausto regime non si erano mai comportati così male da meritarsi in seguito una vendetta. Dirò di più: dall'allora segretario comunale, che era in buone relazioni con la mia famiglia, sapemmo successivamente che il podestà era stato più volte redarguito dai gerarchi suoi superiori per la sua inefficienza nel segnalare gli *sbandati*, che numerosi erano nascosti nelle case del paese.

Forse mi sbaglierò, ma da noi la tensione maggiore nell'immediato dopoguerra fu tra ex partigiani, perché, come soleva dire mio padre, non sempre si erano messi d'accordo sulla spartizione dei bottini. Alcuni di loro, beninteso stando a quello che ho sentito, dopo il primo periodo duro di "Bella ciao" e "Fischia il vento cessa la bufera" si misero a raziare nelle cascine e, subito dopo la Liberazione, anche nelle aree lasciate vuote dai fascisti fuggitivi. Risale a questo periodo la brutale uccisione, che fece tanto scalpore, di un certo *Chino*, titolare di un bel negozio di vestiti in Ivrea, da parte di un certo Maffei abitante a Salerano (almeno così mi dissero allora).

Non mancavano nemmeno le bande di delinquenti che, armate e facendosi passare per partigiani, facevano colpi nelle case private. Appartengono a questa categoria tre fratelli energumani della zona che campavano con un gregge di pecore; sentii dire che entrarono con la violenza nella cascina di Montecucco di Banchette, picchiarono e legarono i maschi per una intera notte, fecero non so bene cosa alle donne, gozzovigliarono e depredarono quanto più poterono. Indi, paghi delle loro efferatezze, se ne andarono indisturbati e, da quel che mi risulta, non furono mai puniti.

La confusione sociale era tale che in casa mia circolavano le carte moneta più varie. Mi ricordo ancora perfettamente i vecchi biglietti col re, che nel primo periodo del dopoguerra venivano ancora usati, altri recentissimi chiamati **AM lire** e delle specie di conti correnti stampati dagli Alleati con su scritto "Trieste". E per dimostrare che la confusione era totale, mio padre aveva degli strani **buoni Garibaldi** risalenti al periodo bellico, che riuscì con non poca fortuna a convertire in AM Lire.

Come ho già detto possedevo un salvadanaio: era metallico, di ottima fattura e la chiave era tenuta dalla Cassa di Risparmio di Ivrea; vi avevo versato discrete quantità di denaro provenienti da regali fattimi in ricorrenze varie.

Mio padre lo teneva in grande considerazione, perché pensava di lasciarmi un bel gruzzolo per la vita. Nel '47 andai in quella banca per ritirare quel denaro con gli interessi, ma con grande desolazione mi dissero che, per la svalutazione e le spese di gestione, non avevo diritto a nulla; anzi avrei dovuto pagare, se non avessi restituito quel loro salvadanaio.

Mio padre poi mi spiegò che con le AM lire gli americani avevano ridotto pesantemente (ora direi "svalutato") il valore della nostra moneta; cosa che ai miei non dispiaceva affatto, perché avrebbero più facilmente estinto il mutuo per quella loro casa distrutta di Torino.

I primi aiuti consistevano anche in pacchi dono provenienti da famiglie americane.

I nostri vicini Sabolo ne ricevettero diversi e ce ne fecero parte. Si trattava generalmente di vestiti di seconda mano, sempre dignitosamente puliti e stirati; solo che il loro stile era quasi sempre grottesco e inaccettabile, in particolare i vestiti da donna che, stando alle abitudini di Banchette, erano troppo chiassosi, e le cravatte da uomo larghissime e con disegni floreali così vistosi che avrebbero fatto ridere tutto il paese.

Qualche volta le suore dell'asilo mi regalavano generi di conforto, tipo caramelle, paste di nocciola o cioccolata (per me cose miracolose!) di provenienza americana, sicuramente ricevute come ente benefico.

La mia zia di Cavaglià (la moglie di *barba Tunìn*) andava tutti i giorni a Viverone a lavare i panni in una guarnigione americana là di stanza, dalla quale otteneva come paga beni di tutti i tipi che usava o vendeva o ci regalava.

Da lei in particolare ricevevamo sigarette (che regalavamo al mio padrino fumatore), cioccolato, *ciuj'nga* (chewing gum) e lame da barba. Queste erano in quel periodo introvabili in commercio, tanto che mio padre si era procurato una curiosa macchinetta cubica a manovella e con logo della Olivetti per rigenerarle.

Passo ora alla **sanità**. Stando a quello che sentivo in famiglia, il fascismo aveva tenacemente cercato di instaurare l'assistenza statale e di diffondere le cure scientifiche, ma ci riuscì solo parzialmente. Per questo, a guerra finita, si continuò a fare affidamento sulla carità e sulla medicina alternativa. Continuarono comunque a funzionare i vecchi enti statali fascisti per la tutela dei lavoratori, delle madri e dei bambini, ma per il fatto che diventarono territori di conquista dei nuovi partiti ed opportunità per disinvolti nepotismi, la loro efficacia non migliorò. Non per niente, nelle rarissime volte che ebbe bisogno di un medico specialista, la mia famiglia fu costretta ad andarvi a pagamento.

Si mantennero le cure in casa, che consistevano nello stare tranquilli a letto ad attendere speranzosi la guarigione (questo tipo di cura era detto dai nostri vecchi un "decotto di lenzuola") ovvero ungere la parte malata con le sostanze più strane o applicarsi dei *papìn* (cataplasmi) caldi di fiori di tiglio, lardo (rigoroso avvolgerlo nella carta blu da zucchero), sego di maiale, aglio pestato, burro, camomilla, vinaccia, argilla o erbe varie, che se messi sullo stomaco venivano chiamati *stumièt*.

Mi risulta pure che qualcuno del nostro paese, quando si sentiva giù di corda, andava dal maniscalco di Porta Torino per avere l' *aqua 'd fèr* : questa non era altro che della normale acqua in cui veniva immerso per breve tempo un ferro di cavallo incandescente.

Mia nonna si curava l'ipertensione con i fiori essiccati del biancospino, che una strana e solitaria donna del paese (chiamata *la Bigéla*) le portava, solitamente avvolti in un vecchio e per me non troppo pulito foglio di giornale.

Continuavano (e più di prima) ad operare i mediconi, che con uno scopino curavano le malattie virali, i *rangia oss* e le mammane, che liberavano le donne incinte con pozioni, urti, interventi invasivi o...la radice del prezzemolo (lo appresi origliando una conversazione in casa e non me lo so ancora spiegare). L'aborto, per quanto sotterraneo, era percepito non essendo raro; e la sua diffusione dipendeva soprattutto dallo stato di disperata povertà in cui ci aveva portati la guerra.

Chi si produceva una ferita facendosi la barba se la copriva, come in passato, con la pellicina della cipolla; e non era raro che una emorragia superficiale venisse curata con l'applicazione di normale terra, che accelerava la formazione della crosta, o disinfettata con grappa o, in caso di indisponibilità, anche con l'orina.

Come in passato i curatori empirici erano quasi sempre dei "settimini", cioè persone nate sette mesi dopo il concepimento o dopo una serie ininterrotta di sei sorelle.

I miei, ma credo tutto il paese, erano convinti che costoro avessero un "dono" particolare che li rendeva diversi e, forse per questo, erano un po' temuti.

Alcuni di costoro, chiamati "maghi", si distinguevano per le loro eccezionali doti

paranormali, in virtù delle quali sapevano anche predire il futuro, parlare con i morti e trovare l'acqua sotterranea camminando con un bastone di nocciolo piegato tra le mani che a un certo punto si metteva a vibrare.

In sostanza per alcuni anni dopo la guerra perdurò una strana miscela di medicina primitiva, di magia e di superstizione. Forse per questo motivo la quasi totalità dei contadini del paese si rifiutava di farsi curare all'ospedale, che era considerato il luogo ... dove si andava a morire!

A complemento riporto alcune curiose cure retaggio del passato e tristemente ancora in uso nei primi anni del dopoguerra: applicazione di fettine di patate o di lardo per le ustioni (attenzione, anche questo doveva essere avvolto solo nella carta da zucchero), fettine di patata cruda o soluzione in acqua di zucchero per gli occhi infiammati, tisana di semi di papavero per l'insonnia, applicazione di semi di garofano per il mal di denti, infusi di gambi di ciliegie per i calcoli renali, decotto di malva per il catarro, decotto di foglie di ortica per i *dulùr* (reumatismi?), un misto di fuliggine e spicchi d'aglio (o aglio nel latte caldo ovvero una collana di spicchi d'aglio da tenere addosso per almeno una notte intera e dopo aver recitato un "Pater noster") contro i vermi intestinali, infuso di semi di canapa contro i calcoli alla vescica o ai reni (*al mal dla pera*), carne di topo lessata per urinare, ingoio di lumache vive per curare ogni tipo di male allo stomaco.

Oltre al latte del fico, non mi risulta che fossero previste altre cure per le malattie veneree (di esse ho ancora in mente una serie di denominazioni in piemontese grottesche e divertenti); i più grandi le citavano sovente, dandomi l'impressione che fossero diffuse e purtroppo incurabili. Ma, quando frequentavo le scuole medie, venni a sapere che era stata messa sul mercato una medicina rivoluzionaria, efficace anche per questo tipo di malattie, denominata "penicillina". Eh, il nostro mondo incominciava a voltar pagina!

Allora era molto diffusa la somministrazione dell'olio di fegato di merluzzo ai bambini che, a detta di mia madre, rinforzava il corpo e teneva alto...il morale! Tutti i miei amici ne provavano ribrezzo, mentre a me piaceva, perché sapeva di pesce e perché mi dava l'occasione di accompagnarlo con una fetta di pane.

A ulteriore dimostrazione di quanto eravamo indietro rispetto ai giorni nostri descrivo cosa appresi nel '50, quando partecipai alla vendemmia nella vigna di *barba Tunin*. Un mio cugino mi indicò lì vicino un roccione liscio ritenuto magico che emergeva dal terreno, chiamato dal popolino "*péra fica*"; e mi disse che le donne infecunde di Cavaglià vi andavano a strofinare il ventre per poter avere figli.

Lascio per un momento la medicina empirica per parlare di un personaggio che lavorava alla luce del sole ed era universalmente conosciuto e stimato: si tratta della levatrice Masino, una signora dalla corporatura mastodontica, indaffarata e sempre in sella ad una bicicletta nera tra un paese e l'altro. Eh sì, perché allora le donne preferivano partorire in casa, coadiuvate dalle comari del paese piuttosto che all'ospedale. Ricordo anche che era universale abitudine somministrare alla donna che aveva appena partorito (non mi spiego il perché) del brodo caldissimo di gallina vecchia.

Ad integrazione dell'argomento, aggiungo alcune curiose credenze di quando ero

piccolo, che ovviamente ho conosciuto qualche annetto più tardi: era opportuno soddisfare tutte e subito le "voglie" della gestante per evitare danni al feto; questa poi non doveva assolutamente manipolare corde, per evitare soffocamenti al nascituro col cordone ombelicale durante il parto. Siccome poi non esistevano mezzi tecnici per conoscere anticipatamente il sesso del nascituro, la curiosità veniva soddisfatta esaminando la forma della pancia della gestante : se "a punta" sarebbe nata una bimba.

Fortunatamente l'assistenza sanitaria incominciò sia pur lentamente a cambiare, sino a diventare più statale e meno di carità. Anche per questo motivo nacquero i vari **enti mutualistici**: mio padre era diventato nel '47 INAM, ma i vicini Sabolo avevano l'assicurazione dei contadini e *Nando al caliè* quella degli artigiani. Non so quante ce ne fossero, ma mia nonna diceva che chi lavorava "senza marchette" (cioè in nero) o non lavorava affatto poteva fare affidamento solo sulla "carità" del comune.

Certamente, a guerra finita, la copertura di certe menomazioni da parte dello stato rimase ancora per diversi anni insufficiente: ne fu prova un pover'uomo sui quarant'anni vistosamente macrocefalo e per questo instabile in posizione eretta, costantemente avvvinghiato al mancorrente del lungo Dora, lasciato lì solo come un cane tutta la giornata, in grandi difficoltà motorie e ostentante tanta disperazione. Morì nel '50 (o nel '51) e solo così, dopo anni di sofferenza, risolse i suoi gravissimi problemi.

Stavo finendo la scuola media, quindi nel '51, quando venne iniziato l'ampliamento dell'ospedale di Ivrea, operazione che durò due o tre anni.

Allora incominciò a dotarsi di camere da letto ed a distinguere gli impiegati dagli operai: i primi avevano il diritto di stare in una camera, i secondi venivano sistemati (non troppo democraticamente!) nelle solite popolose e squallide corsie.

Per quanto concerne il nostro ospedale, i pochissimi componenti del corpo medico non mi sembravano inquadrati secondo specializzazioni; basti dire che il professor De Benedetti (zio del noto Carlo), allora capo della gerarchia medica locale, copriva tutto lo scibile, dai parti a qualsiasi operazione chirurgica.

Allora la strumentazione diagnostica era limitata solamente a rari e lentissimi esami ai raggi X, peraltro non adeguatamente protetti dalle radiazioni. A conferma di ciò, essi furono la causa della morte del dottor Jon, a quei tempi il più rinomato radiologo di Ivrea.

Dopo la Liberazione la gente incominciò ad interessarsi con una foga inaudita di politica. Mio padre sperava in un rapido miglioramento delle condizioni di vita, sia sotto il profilo economico che etico; mia madre se ne interessava con fierezza per il fatto che sarebbe andata a **votare** per la prima volta della sua vita. Così già nel '46 si votò e in Banchette la partecipazione fu plebiscitaria. Ricordo la felicità dei miei quando diventammo repubblicani e la mia conseguente perplessità a causa della cultura monarchica che mi avevano infuso le istituzioni e le tanto amate canzoni patriottiche come " Faccetta nera, bella abissinaevviva il Duce...evviva il Re".

Intanto la società incominciava a scrollarsi d'addosso lo spavento. I miei cugini di Montalto venivano quasi settimanalmente da noi a prendere il grammofono ed i dischi di

mio nonno defunto per danzare con gli amici. Si trattava di un vecchio apparecchio a manovella a forma di valigetta; il marchio di fabbrica era "La Voce del Padrone", il cui logo era un cagnetto accucciato e rivolto alla tromba / megafono di un antico grammofono. I pesanti dischi a 78 giri (scusate, non riesco a capire perché proprio settantotto, ma lasciamo stare) riproducevano canzoni superate come "Ramona, Son tornate a fiorire le rose, Fiorellin del prato messegger d'amore, Non ti scordar di me, Mamma mormora la bambina, Creola, Vivere, Fiorin fiorello, Parlami d'amore Mariù" ecc. Ogni due dischi occorreva cambiare la puntina di acciaio del "pick up" forse perché non si trovava facilmente in commercio, dopo breve tempo il nostro parco canzoni divenne irreversibilmente danneggiato.

Ci rimase integra solo la " Marcia reale" (in auge durante il fascismo, anche se messa un po' in disparte dalle canzoni di regime), perché non fu mai prelevata da quei nostri parenti.

Nel mentre vedevo qualche giovane del nostro paese andare a Fiorano in bicicletta per incontrarsi con qualche ragazza locale; il luogo dell'appuntamento lo chiamavano " *Bela Venere*". Una quindicina di anni dopo, quando toccò anche a me frequentare quel paese, venni a sapere che quel curioso posto esisteva davvero: si tratta di un tempietto circolare ancora visibile, in stile neoclassico, appartenente al locale castello e risalente agli inizi dell'Ottocento.

Nel contempo a Banchette erano ripresi i matrimoni; e non erano rari quelli tra ragazze del paese ed ex soldati che erano stati nascosti nelle loro case.

Ed ora: cosa era successo alla gloriosa radio di *barba Tunin*? Sin dal '46 si era messa a trasmettere canzoni con un ritmo strano che lui odiava, perché, diceva, "erano per negri" e che lasciavano anche me un po' perplesso.

Ad esempio: vari motivi agitati in lingua straniera, "Polvere di stelle" di Natalino Otto, "Ba-ba-baciami piccina" di Rabagliati e "Maramao perché sei morto" del trio Lescano.

Seppi più tardi che si trattava di musica "swing", repressa durante il fascismo perché di origine americana e che "Maramao" faceva anche macabro e irriverente riferimento alla fucilazione di Galeazzo Ciano, il genero del duce.

Quella radio mi diede anche l'occasione di sentire per la prima volta "Fratelli d' Italia", mai sentito durante il fascismo, che era diventato il nuovo inno nazionale. Lo trovavo magnifico e debbo ammettere che anche a *barba Tunin* ... non dispiaceva affatto!

Dopo tanti anni di assenza (sei?) nel '45 miracolosamente ricomparve il **carnevale di Ivrea**, che si limitò quell'anno alla distribuzione dei "fagioli grassi" in piazza Mareta. Nonostante l'estrema povertà di allora quella iniziativa fu un grande successo, infatti (così sentii dire, ma mi sembra esagerato) venne distribuito un migliaio di razioni.

Mio padre ne fu molto sorpreso ed ammirato, essendo gli organizzatori partiti con niente: basti dire che dovettero farsi imprestare i pentoloni dalle mense aziendali locali, essendo stati i loro requisiti in passato dallo stato fascista.

E nel '47 vidi per la prima volta della mia vita il carnevale vero con Generale, Mugnaia e l'appena nata banda dei Picche, l'unica a quei tempi, che mi eccitava col suo glorioso canto " Picche, picche, olé, olé...!"

Agli inizi di quell'anno fece la prima comparsa nel paese il gioco del **Totocalcio**, che ebbe subito un grande successo tra gli uomini di tutte le età, anche tra quelli che non avevano alcuna dimestichezza con questo sport. Tra questi giocatori c'era pure mio padre (sì, proprio lui così legato al risparmio!), che ogni settimana si giocava con accanimento e sorprendente regolarità le classiche due colonne, nella illusione di poter ingrandire la casa con una vincita.

Quel gioco era penetrato anche nella bottega di *Arnesto al barbè*, ma solo per il fatto che lui faceva incetta di schedine scadute e non usate per pulire i rasoi quando erano pieni di schiuma; operazione che mi lasciava perplesso, non ritenendola al "top" dell'igiene.

Sempre nel '47 riprese l'attività la squadra di calcio dell'Ivrea, ma non posso dire di più, perché incominciai ad andarla a vedere solo nel '51, cioè dopo che ebbe vinto il campionato. A pensarci ora debbo ammettere che in quella circostanza mi comportai come il classico vile opportunista "tifoso di chi vince".

Nell'estate del '48 si tenne a Londra la **prima Olimpiade** del dopoguerra, nonché la prima della mia vita. Le nazioni che avevano perso la guerra non poterono parteciparvi ad eccezione della nostra. Le notizie mi arrivavano incomplete e disordinate, ma ebbi presto l'impressione che quei giochi fossero un grande successo sia sul piano sportivo che su quello politico, in quanto grande espressione di rinnovata fratellanza tra i popoli. L'Italia poi si fece tanto onore guadagnando ben otto ori!

Tra tutti gli atleti mi sono rimasti in mente il nostro discobolo Adolfo Consolini, detto "il gigante buono" e lo slovacco Emil Zátopek, imbattibile nelle lunghe corse piane e forse per questo detto "la locomotiva umana". Entrambi divennero i protagonisti principali della "Settimana Incom" in tutti i cinema e per numerose settimane.

Passo ad un argomento ancora più serio. Era da poco finita la guerra che in Banchette la **tensione politica** ricominciò ad aumentare e la popolazione si divise, come già dissi, nei due macro gruppi dei "democristi" e dei "marxisti" che grossolanamente facevano riferimento, più che a convinzioni ideologiche, ai diversi gradi di benessere in cui si trovava la gente. A conferma del fatto che lo stato della pancia influisce alquanto sul modo di pensare. Per quanto concerne Ivrea e stando a quel che diceva il mio padrino, alla Democrazia Cristiana era passata anche la quasi totalità degli ex fascisti locali, che trovarono in tal modo l'occasione per ridarsi una verginità politica, abiurando con sorprendente disinvoltura e rapidità il loro infausto passato.

Allora eravamo aggrediti dalla propaganda americana e sovietica. All'inizio del '48 il mio padrino ricevette un pacco dono dal **piano ERP** con l'invito a votare democristiano.

E nella cantina dell'attuale Posta di Ivrea questo piano organizzò una mostra propagandistica cui andai come studente e ci invitò a fare un tema per un concorso sull'argomento. Io, schiappa in italiano e con poche idee, non potevo di certo sperare in un risultato positivo; e (anche in questo caso non troppo stranamente) chi vinse il concorso fu il figlio di una maestra di Ivrea già in bella evidenza per essere un pezzo importante della Democrazia Cristiana locale ed una degli organizzatori della manifestazione.

Nel contempo la propaganda comunista prometteva industrializzazione, libertà e

benessere e faceva vedere macchinari agricoli enormi con gente attiva e soprattutto enormemente felice. Così la nostra povera Italia, che non si era ancora leccata tutte le ferite della guerra, si imbarcava in nuovi conflitti interni.

I miei genitori avevano risolto presto il loro dilemma politico; mi confidarono di essere sempre stati dei "popolari anche se un po' di sinistra" (cosa volesse dire non mi era chiaro) e pertanto optavano per un signore di nome Saragat. Io ero ben lungi dal capire, ma ero contento che entrambi fossero in accordo circa le loro convinzioni politiche.

Mia nonna invece optava senza esitazioni per la Democrazia Cristiana e lo giustificava dicendo, con l'indice della mano e gli occhi rivolti verso il cielo, che quello era il partito *ad cùl lasü'* (di quello lassù, cioè di Dio).

Intanto con un certo ritardo era giunta notizia che gli americani avevano fatto uso di una **bomba** tanto potente che in un attimo aveva distrutto un'intera città; e, siccome ormai già parteggiavo per loro, ne fui molto contento e la ritenni un gran ... bene per l'umanità.

Nel '48 si votò di nuovo. Non so quanti seggi ci fossero nel paese, ma uno era al *Dopo*, quindi a me sottomano. La partecipazione fu enorme e la gente era alquanto eccitata. Per me fu uno spettacolo divertentissimo assistere allo spoglio delle schede per le esternazioni colorite degli astanti ad ogni lettura dello scrutatore.

Col ritardo di due anni dalla fine della guerra ritornarono a casa i prigionieri compaesani Sandro Buracco e Mario Regis. Quest'ultimo aveva già una bambina, mai più vista da anni. Risultò che entrambi erano stati tratti in ostaggio come prigionieri dagli inglesi in Kenia sino alla fine del '47, ma non raccogliemmo ulteriori notizie degne di nota.

Mio padre li considerava fortunati, perché, così diceva, in alcuni paesi del Canavese erano rientrati ex soldati reduci dai campi di internamento tedeschi: a piedi, macilenti, affamati, stracciati e qualcuno fuori di testa.

Nel '47 (scusatemi, non c'entra niente con la guerra, ma non posso resistere a questa tentazione) ci fu una grandinata mai più vista in vita mia.

Era la sera di San Savino: caddero chicchi anche di otto etti, per una altezza sul suolo di una trentina centimetri. Il danno fu enorme: tutti i baracconi sfondati, comprese le automobiline che vi erano sotto, tutti i tetti delle case distrutti, non più un vetro nella facciata della ICO, una guardia col trauma cranico, i pioppi ridotti al fusto centrale.

Il mio amico coetaneo Oscar (Da Ruos) era alla fiera e fu dato per disperso; lo trovarono il mattino seguente semi ibernato e in stato di choc sotto una panchina dei giardini pubblici, ove fortunatamente aveva trovato riparo. E i miei dovettero aspettare tre mesi per poter rifare il tetto della casa, non trovandosi sul mercato tegole nuove.

Ed ora, scusatemi, rientriamo in tema. L'anno '48 fu funestato da un evento politico: il **tentativo di uccisione di Togliatti**, che poteva sfociare in una nuova guerra civile.

La guerra non ci fu perché (così diceva mio padre) l'ira della gente venne attenuata da una prestigiosa e providenziale vittoria di Bartali al Tour de France.

Spero di cuore che non sia stato questo il motivo, altrimenti...povera Italia!

Intanto la situazione economica di Banchette incominciava a migliorare e la gente diventava sempre più attiva, anche nel divertimento.

Mio padre la domenica pomeriggio partiva in bicicletta con tanti amici del paese, diretto al Balmetto di Baio o al Tripoli di Quincinetto o alla *Ciòca* di Lorzà o al Ramo Verde di Pavone; in ogni caso faceva la *merènda sindira* e ritornava a casa ostentando una serietà innaturale, tritando le parole probabilmente per il vino bevuto e puzzolente dell'aglio del "*bagnetto*" delle acciughe.

Questi apprezzati e gustosissimi pesciolini a partire dal '48 erano pure venduti regolarmente due volte la settimana dall'*anciuàt*. Questi girovagava a piedi per il Canavese trainando con fatica un carretto a due stanghe, con un grosso barile di legno e tante scatolette, seguito dalla moglie, che gli impediva di spendere il ricavato nelle osterie che via via incontrava. Non aveva bisogno di gridare per annunciare la sua presenza, perché il suo arrivo era previsto e molto atteso. Ed il suo merluzzo allora costava così poco da essere considerato un cibo per gli indigenti.

Dopo questa ennesima divagazione, che spero mi venga perdonata come le precedenti, rientro in tema e procedo con argomenti più interessanti. Nel '49 successe un fatto che mi interessò moltissimo: la RAI di Torino incominciò a trasmettere sperimentalmente immagini a Milano. Erano le premesse della **televisione** nel nostro paese, mentre in Francia già se ne iniziava timidamente la divulgazione.

Con inspiegabile ritardo, all'inizio del '54 comparvero ad Ivrea i primi negozi di apparecchi televisivi, che trasmettevano in bianco e nero e solo di sera. Uno di questi negozi era situato nella strettoia di fronte all'ingresso della chiesa del Borghetto, ove il padrone lasciava sempre un apparecchio acceso. Per questo motivo la sera si fermavano davanti alla vetrina numerosi curiosi, che vi sostavano immobili per ore, dando tra l'altro alquanto fastidio al traffico di passaggio.

Allora un apparecchio televisivo costava circa quanto la paga annuale di mio papà, quindi ben pochi privati potevano permetterselo.

I primi a comperare questi elettrodomestici furono i bar. Al *Dopo* ne fu installato uno che attirava buona parte della gente del paese e finalmente anche le donne incominciarono a frequentare quel locale. Era una eccitante partecipazione corale: la gente si divertiva molto, non solo per gli spettacoli trasmessi, ma anche e soprattutto per le comiche e chiosose esternazioni di certi spettatori durante la trasmissione.

Si divertiva un po' meno il diplomatico *Arnesto*, perché era insorto un nuovo problema gestionale: non poche persone bivaccavano disinvoltamente tutta la sera davanti al televisore, poi se ne tornavano a casa soddisfatte senza aver fatto alcuna consumazione.

Intanto le industrie diventavano sempre più grandi e necessitavano sempre di manodopera. Per questo dalle più svariate regioni d'Italia arrivò nuova gente, anche nel nostro Banchette; allora solo i pelandroni ed i disabili erano disoccupati!

Eravamo entrati in un periodo economicamente favorevole per la nostra tribolata nazione, periodo che i miei con pomposa fierezza chiamavano "**miracolo economico**".

E molti nostri compaesani lasciavano la campagna per andare a lavorare in fabbrica, che era altamente considerata; nel contempo chi rimaneva un contadino a tempo pieno stava perdendo il prestigio goduto durante la guerra, al punto che, a detta di mia madre, la quasi totalità delle donne non gradiva più sposarne uno.

Nel '49 mio padre venne in possesso della nuova **Costituzione** italiana, che lesse ad alta voce e commentò per noi tutti. La mia testa di dodicenne non ne capì appieno l'importanza, ma fissò un fatto: i "padri" di questo documento, pur appartenendo a partiti enormemente diversi, seppero tutti dimenticare in quella occasione le loro rivalità politiche per il bene della nazione (detto ora, prima ed ultima volta nella nostra storia patria).

Con mia sorpresa quell'anno mi venne consegnata la tessera di **aspirante dell'Azione Cattolica** senza troppe spiegazioni. E così, pilotato dal nostro pievano, mi capitò di partecipare a varie manifestazioni con qualche altro compagno del paese.

Il luogo più frequente di questi incontri era il seminario di Ivrea, il cui cortile per l'occasione si riempiva di tantissimi giovani rumorosi ed eccitati, di preti e di qualche politico che faceva noiosi discorsi. Poi tutti si mettevano a cantare inni da me mai sentiti prima, come "Santo Padre che da Roma ci sei meta, luce e guida ...", "Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera...", "Dall'aurora tu sorgi più bella...", eccetera. Era anche frequente una canzoncina insopportabile per la sua stupidità che recitava: "L'elefante con le ghettoni se le cava e se le mette... per potersi divertir".

Partecipavo passivo e perplesso a quelle manifestazioni, che peraltro non sentivo spontanee. Forse per questo motivo dopo un annetto smisi di essere "aspirante" e da allora mai più mi lasciai trascinare come una pecora in una corrente politica.

Sempre in quel periodo iniziò un sorprendente proliferare di **motorini**, in particolare del Mosquito (38 c.c., ausiliario della bicicletta) e del Cucciolo (48 cc a 4 tempi), prima venduto in "kit" di montaggio da adattare a qualsiasi bicicletta, poi con telaio proprio; la sua diffusione fu enorme e la felicità che trasmetteva così grande che dopo un po' tutti cantavano la canzoncina "Se vuoi venir con me ti porterò sul Cucciolo il motorino piccolo ... per fare l'amor".

Quello fu anche il periodo della diffusione degli scooter. Molti tipi, per quanto interessanti, sparirono abbastanza presto dal mercato come l'MV, l'ISO MOTO, il Nibbio lasciando il campo alla Vespa ed alla Lambretta.

Tra noi ragazzini questi due modelli provocarono una certa divisione: alcuni sostenevano che la Lambretta aveva il motore centrale e quindi era più stabile, altri dicevano che il motore della Vespa era stato usato per gli aerei e dunque andava meglio.

E grande scalpore fece l'automobilina ISO CAR (detta "Isetta"), una robetta monocilindrica, 33 Km. con un litro di benzina, quattro ruote, due posti affiancati e ingresso davanti.

Questo tipo di veicolo aveva uno strano concorrente della ditta MI VAL, detto "Mivalino", con due posti l'uno dietro l'altro come in moto e un abitacolo simile alla carlinga di un aereo. Caratteristici erano pure il manubrio al posto del volante, un motore da moto 175 cc., due ruote anteriori ma una sola posteriore e un musetto che, a causa

dei fanali sporgenti, sembrava quello di un ranocchio.

Questi modelli non si diffusero molto, non penso per loro demerito, ma perché subirono una pesante concorrenza da parte della nuova 500 B FIAT detta "**Topolino**", che era per quei tempi rivoluzionaria. Personalmente rimasi colpito quando, nel '48, ebbi modo di ammirare la sua versione "Giardiniera": per quei tempi tanti accessori, quattro comodi posti ed un sino ad allora inedito portellone posteriore.

Era una esplosione! La gente ormai aveva lasciato alle spalle le angherie passate ed aveva una voglia smisurata di vita. I miei genitori, non appena ebbero l'acqua potabile (nel 1951), comperarono la **lavatrice elettrica**; aveva due rumorose gabbie rotanti, una per lavare e l'altra per risciacquare; ed il passaggio dall'una all'altra era fatto manualmente.

La cooperativa del Gas nel '50 incominciò a estendere la propria rete di distribuzione. Per tale motivo, non mi ricordo se quell'anno o l'anno successivo, fece uno scavo lungo tutto il lungo Dora di Ivrea, da cui emersero strati di tombe: di frati (sopra) e romane (sotto). Io ne fui testimone. Alcuni ragazzi asportarono vasi e lacrimatoi. Un mio caro collega di scuola entrò in classe brandendo un lungo femore raccolto nello scavo e lo usò come una clava da combattimento o per fare il tam-tam sul banco!

L'asportazione legale dei reperti venne effettuata da un certo signor Falletti, un impiegato del comune di Ivrea, che senza aiuti, di sua totale iniziativa e con grande fatica, dovuta a seri problemi fisici, racimolò quello che era riuscito a trovare e lo portò nel museo Garda. Nel '48 in piazza La Marmora di Ivrea (nel palazzo in cui ora ci sono il fruttivendolo, la lavanderia e l'ENEL) riprese l'attività il pastificio Enrico, che si sviluppava su ben tre piani dell'edificio. Ne fui un devoto ammiratore, perché stava inondando il Canavese con i suoi preziosi prodotti, dandomi così l'occasione di riprenderne il consumo dopo tanti anni di privazione.

E, nell'angolo di questo edificio, i fratelli Accattino di Salerano intensificarono con successo crescente la vendita e la riparazione delle biciclette, attività che si protrassero intense sino a tre anni or sono.

Ad Ivrea l'attuale Posta centrale divenne una palestra e ogni settimana si tenevano incontri di box a livello regionale, con una enorme partecipazione di folla.

Ricordo ancora i due "tosti" campioni locali Petrossi e Savegnago, che ci mandavano in visibilio per la loro bravura sportiva e la loro eccezionale personalità.

Verso la fine degli anni '40 nacque l'**INA casa**, chiamata "Fanfani", con l'intento di dare una abitazione a chi non ne possedeva. Detto ora un abile miscuglio tra cristianesimo sociale e collettivismo marxista. Al *Dopo* alcuni "habitué" nuovi arrivati a seguito dell'alluvione del Polesine del '51, grandi esperti di Toro e di Juve ma soprattutto con una profonda cultura politica, non solo la desideravano ma la esigevano, manifestando con accanito vigore questo loro diritto. Quel loro atteggiamento irritava alquanto i miei genitori, che stavano facendo sacrifici enormi per raggranellare qualche soldo, in previsione dell'ingrandimento della nostra casa.

A proposito della nostra casa, ho già detto che finimmo di ingrandirla nel '53; il che ci consentì di destinare un vano a sala di ricevimento, degradando in tal modo la nostra gloriosa cucina da locale di raduno familiare e di accoglienza ad un vano accessorio. Va aggiunto inoltre che l'alimentazione, di sopravvivenza durante la guerra e qualche anno dopo, cessò di essere per i miei genitori un problema e divenne sovente un elemento di coesione sociale, non essendo rari loro incontri culinari con altre persone nei posti più svariati e per le più svariate ricorrenze. Altro fatto che tolse ulteriore centralità a quel vano pieno di storia.

Nel '51 la radio della RAI incominciò a trasmettere quotidianamente alle ore 20 **Radio sera**, un notiziario molto interessante, preceduto dal solito uccellino e dal segnale orario. Io e la mia famiglia non lo perdevamo mai, anzi lo consideravamo una necessità come il cenare.

A proposito dell'uccellino RAI, che separava una trasmissione dall'altra, già ho detto che l'avevo sentito alla radio di *barba Tunin*, ma allora era differente e secondo me innaturale. Talvolta sembrava il suono di un tappo di sughero fatto strisciare su una bottiglia, talvolta una specie di carillon di cui sentivo ruotare gli ingranaggi. Ora finalmente era la registrazione del canto di un vero e vispo usignolo, come me felice e con una immensa voglia di vivere.

Intanto i mezzi di comunicazione a me accessibili proponevano nuovi modi di vestire, di ballare, di cantare e di atteggiamento, tutti provenienti da oltre oceano.

Protagonisti erano soprattutto i cosiddetti "teen-agers" che si distinguevano dal mondo adulto per l'uso dei blue jeans, di maglioni o giacche in pelle e per il loro comportamento sfidante e volutamente trasandato. Io ne ero un po' perplesso, ma anche partecipe, perché capivo che il mondo stava finalmente cambiando.

Nel nostro paese di Banchette le prime a sentire questo cambiamento furono le donne giovani: gonne corte, vestiti che mettevano in risalto le forme, abbandono delle "permanenti", frequente uso dei pantaloni, capelli all'altezza delle orecchie ed una sorprendente spigliatezza.

Noi giovani, tonterelli, rimanemmo più legati alla tradizione locale; ma finalmente abbandonammo i vestiti riciclati, incominciammo a comperare quelli confezionati ed ad usare i blue jeans, mai visti prima di allora.

Come già dissi, avevo una radio un po' obsoleta. Per accontentarmi i miei nel '51 comperarono una mastodontica Grundig col grammofono, grazie alla quale mi feci in particolare una cultura sulla musica caraibica e sui blues. Ricordo di aver anche comperato i primi dischi (erano ancora a 78 giri di Elvis Presley e di Fred Buscaglione).

Di quest'ultimo sarei ancora in grado di cantare alcuni successi come "Bambola", "Eri piccola così", "Fantastica", "Boccuccia di rosa" ...

I miei tolleravano questi nuovi miei gusti, ma mia nonna manifestava una certa contrarietà; allora per accontentarla comperammo per lei i dischi di Claudio Villa, i cui stucchevoli acuti finali la eccitavano particolarmente.

Ed ora termino con il **festival di San Remo**, la cui prima manifestazione fu nel '51; vinse la canzone "Grazie dei fior" che ebbe un universale successo, tanto che venne immediatamente cantata nelle catene di montaggio della Olivetti.

L'indomani, avevo 14 anni, comperai i testi delle canzoni finaliste e, con il loro aiuto, incominciai a suonarle a orecchio con l'armonica a bocca.

Nel '52 la nostra nazione venne invasa da "Vola colomba" (il nuovo "best seller" del *Dopo*) e da "Papaveri e papere", entrambe orecchiabili e divertenti. Salvo per me (che brutto carattere ho sempre avuto!), perché l'una mi faceva pensare a Trieste ancora occupata e l'altra ai notabili "papponi" democristiani che (paladini di una abitudine ancora ora universalmente diffusa) sistemavano sé, parenti, amici ed amici dei loro parenti in tutti gli enti statali; almeno così riferiva mio padre con grande indignazione.

Da allora la corruzione aumentò in modo vertiginoso (è comunque nel nostro DNA, avendola ravvisata copiosa già nell'epoca epoca romana) e contemporaneamente ebbe analogo andamento crescente anche il benessere materiale che ci intontì politicamente, ci distolse dal controllo della prima consolidandola e ci trasformò di nuovo in sudditi, stavolta però non più del re, ma di voraci commissioni d'affari dette "partiti".

Tristemente col passare degli anni la corruzione continuò a crescere disinvolta, mentre il benessere economico a un certo punto subì una inversione di tendenza e mai più si raddrizzò, perché non ebbe mai un adeguato controllo correttivo da parte dei nostri governanti, in buona parte distratti da interessi personali, rissosi, culturalmente mediocri, in sintesi insufficienti nel gestire gli interessi dei cittadini.

Ma, *Urca urca, Porca l'oca, Bòja fàuss* ... l'ho combinata grossa e vi chiedo profondamente scusa: ancora una volta sono andato fuori dal seminato e, peggio ancora, in questo caso ho inopportunamente invaso la storia recente!

CONCLUSIONI

Le lascio fare a voi. Vi prego comunque di tenere presente che quanto riportato è un libero racconto senza particolari pretese, per di più fatto di logore memorie, che mi sono tornate alla mente quando mi sono deciso a scaricare sulla carta con incontrollata foga vicende e situazioni vissute o recepite nella mia gioventù. Inoltre mi sono accorto che nello scriverle ha inconsciamente influito in maniera non trascurabile quanto di bambino purtroppo ancora persiste nel mio animo. Ne è quindi risultata una descrizione certamente imprecisa, infantile e soprattutto sconnessa. Per quanto successivamente l'avrei potuta integrare e migliorare un pochino sia nella forma che nella struttura, ho preferito lasciarla come mi era venuta alla mente per non distruggere l'originalità del pensiero che l'ha generata.

Per tale motivo non vi dovete stupire se non ho accennato a fatti ben più importanti di quelli da me descritti, come la guerra di Russia o nei Balcani, l'assedio di Stalingrado, i lager nazisti, l'avventurosa fuga del duce da Campo Imperatore cui seguì la costituzione della funesta repubblica di Salò, El Alamein, lo sbarco di Salerno, la distruzione di Montecassino, le Quattro giornate di Napoli, la strage di Cefalonia, le Fosse Ardeatine, la linea Gotica, lo sbarco di Normandia ... eccetera, eccetera. Tutte cose che appresi anni dopo e che, quindi, non ho avuto modo di conoscere quando ero un ragazzino e di descrivere ora.

Sempre per il medesimo motivo non trovate alcun accenno alla guerra nel Pacifico, la quale si sviluppò parallelamente alla nostra e in modo altrettanto cruento; sue notizie mi arrivarono alcuni anni più tardi e in modo disordinato con i film americani, che peraltro privilegiavano l'avventura al rigore storico. Di questi comunque non posso trattenermi dal segnalarvi "Obiettivo Burma", visto da me almeno una ventina di volte e tanto avvincente che spero venga ritrasmesso per i giovani.

La cronaca giornalistica fu invece meno tardiva nel riportare notizie sul trattato di Yalta e sulla bomba atomica; ma per immaturità io bambino non diedi loro l'importanza che si meritavano e fui ben lungi dal presagire il funesto effetto che entrambi avrebbero avuto sul futuro dell'umanità.

Vorrei ora evidenziare che uno scopo sia pur secondario di questo scritto (scopo peraltro dichiarato nella prefazione) consiste nel fornire alle giovani generazioni gli elementi per poter valutare gli enormi miglioramenti avvenuti in questi ultimi settanta anni, sia nel campo scientifico che sociale. Non è il caso di elencarli in questa sede, perché li potete dedurre confrontando il mondo che ho descritto con la situazione attuale.

Non posso comunque trattenermi dal rilevare la conquista per me più importante: il raggiungimento della parità tra i sessi nel nostro paese (almeno dal punto di vista giuridico) che, rimediando sia pur parzialmente ad una atavica, universale e vile ingiustizia nei riguardi delle donne, divenne un motore determinante per la loro evoluzione sia culturale che sociale.

Rivedendo lo scritto ho constatato che quasi tutte le persone citate sono morte: tuttavia per me solo anagraficamente, perché continuano ad essere vivissime nella mia mente. Questa sensazione molto personale e coerente con le mie convinzioni religiose, deriva soprattutto dal fatto che quei cari morti banchettesi ai tempi della mia giovinezza hanno influito fortemente sulla mia formazione mentale; la quale, essendo ancora in buona parte quella di allora, me li fa sentire una componente fondamentale di me stesso.

Forse per questo motivo, quando mi soffermo davanti alle loro tombe provo una sensazione mista di condivisione e di affetto; e trovo che in quel momento i loro ritratti rivivano per rievocare, desiderino parlarmi, mi sorridano ammiccanti e benevoli e ... mi stiano aspettando.